

**Fascicolo 97**  
**settembre-dicembre 2024**

**Storia e  
problemi contemporanei**

*History and  
Contemporary Problems*

**BAMBINI, BAMBINE E ADOLESCENTI  
DOPO LA GRANDE GUERRA**  
a cura di Piergiovanni Genovesi



# Storia e problemi contemporanei / *History and Contemporary Problems*

QUADRIMESTRALE DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA  
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE  
(ISTITUTO STORIA MARCHE)

n. 97 / settembre - dicembre 2024

## Direzione / *Chief Editors*

Patrizia Gabrielli, Roberto Giulianelli

## Comitato scientifico / *Scientific Board*

Franco Amatori, Luca Andreoni, Marianna Astore, Eleonora Belloni, Camillo Brezzi, Mauro Canali, Carlo F. Casula, Paul Dietschy, Monica Fioravanzo, Marcello Flores, Umberto Gentiloni Silveri, Stephen Gundel, Carla Marcellini, Amoreno Martellini, Guido Melis, Barbara Montesi, Riccardo Piccioni, Stefano Pivato, Emanuela Scarpellini, Anna Tonelli, Giovanni Vian

## Redazione / *Board of Editors*

Achille Conti (coordinatore), Maria Paola Del Rossi, Pamela Galeazzi, Marco Gualtieri, Isabella Insolvibile, Marco Labbate, Emanuela Locci, Mario Perugini, Matteo Petracci, Giambattista Scirè, Fabrizio Solieri

## Indirizzo / *Address*

Via Villafranca, 1 - 60122 Ancona, Italy  
T (39) 0521 2071205 - 071 2022271  
spc@storiamarche900.it  
www.istitustoriamarche.it

## Direttrice responsabile

Agnese Carnevali

## Editore / *Publisher*

eum - Edizioni Università di Macerata  
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata  
T (39) 0533 258 6080  
info.ceum@unimc.it  
<https://eum.unimc.it>

ISSN 1120-4206

ISSN-E 1826-7203

ISBN 979-12-5704-058-1 (print)

ISBN 979-12-5704-059-8 (online)

DOI <https://doi.org/10.63277/spc.vi97>

Finito di stampare nel mese di novembre 2025 / *Printed in November 2025*

Distribuito da / *Distributed by* Messaggerie

Per ulteriori dettagli si prega di contattare / *For further information, please contact:*

T (+39) 0533 258 6080  
[ceum.riviste@unime.it](mailto:ceum.riviste@unime.it)

La rivista è inserita in fascia A dall'ANVUR per il settore M-STO/04 (Storia contemporanea) ed è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon

*The journal is included in class A by ANVUR for the scientific sector M-STO/04 (Contemporary History) and is indexed in: Italian Catalogue of Periodicals (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon*

Tutti i testi pubblicati su "Storia e problemi contemporanei" sono preventivamente vagliati da esperti interni alla rivista. I contributi che appaiono nelle sezioni *Saggi* e *Ricerche* sono sottoposti al giudizio di due valutatori (*referees*) anonimi esterni al comitato scientifico e alla redazione. Il criterio adottato è quello della *peer-review* cosiddetta a "doppio cieco" (*double-blind*): il testo sottoposto a valutazione è reso anonimo e parimenti il giudizio è inoltrato all'autore in forma anonima. La rivista rende pubblici periodicamente i nomi dei valutatori esterni

*All texts published in "Storia e problemi contemporanei" are previously screened by internal experts. Contributions in the Essays and Research sections are submitted to the evaluation of two anonymous referees external to the scientific committee and the editorial staff. The criterion adopted is that of the so-called double-blind peer-review: the text submitted for evaluation is anonymised and the evaluation is forwarded to the author anonymously. The journal periodically makes the names of the external referees public*

Copyright © 2025 Autore/i. Gli autori mantengono tutti i diritti sull'opera originale senza alcuna restrizione

*Copyright © 2025 Author(s). The authors retain all rights to the original work without any restrictions*

Accesso aperto. Questo numero è distribuito secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0) che consente la ridistribuzione e il riutilizzo di un'opera a condizione che il creatore sia opportunamente accreditato e che qualsiasi opera derivata sia resa disponibile con "la stessa licenza o una licenza simile o compatibile"

*Open Access. This issue is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0) which allows re-distribution and re-use of a licensed work on the conditions that the creator is appropriately credited and that any derivative work is made available under "the same, similar or a compatible license"*

# Sommario

**Storia e problemi contemporanei n. 97 / 2024**  
*History and contemporary problems n. 97 / 2024*

- 7 Introduzione. Il dopoguerra dei bambini:  
emergenza, assistenza, quotidianità  
PIERGIOVANNI GENOVESI

## Saggi

- 17 L'assistenza agli orfani in Basilicata  
nel primo dopoguerra: solidarietà e  
mobilizzazione politica  
ACHILLE CONTI
- 37 I bambini profughi della Grande guerra  
in Liguria. Flussi e reti assistenziali  
FABIO CAFFARENA, GRAZIANO MAMONE

- 57 Les «chouchous» des professeurs?  
Orphelins de guerre et pupilles de la Na-  
tion dans les mondes scolaires britanni-  
ques et français  
EMMA PAPADACCI
- 73 Il vino e lo scolaro: l'alcoolismo infantile  
dall'Italia liberale al fascismo  
FABRIZIO SOLIERI

## Ricerche

- 91 Edith Bruck e la vita dopo Auschwitz.  
Una prospettiva tra storia, memoria,  
letteratura (1999-2014)  
ELISA GUIDA

## Note e discussioni

- 111 A proposito di Resistenza e lotta armata  
GABRIELE RANZATO

## Recensioni

- 127 Donne protagoniste nelle istituzioni della  
Repubblica tra gli anni Settanta e gli anni  
Novanta  
MARIA ANTONIETTA SERCI
- 133 Massoneria e fascismo. Dalla Grande  
Guerra alla messa al bando delle logge  
LUCA G. MANENTI

137 Piccoli primitivi. Scienza e studio

dell'infanzia nell'Italia liberale

STEFANO CAMPAGNA

141 L'occupazione italiana in URSS. La

presenza fascista fra Russia e Ucraina

(1941-1943)

FEDERICO GODDI

143 Summaries

145 Autori





# Introduzione. Il dopoguerra dei bambini: emergenza, assistenza, quotidianità\*

PIERGIOVANNI GENOVESI

Negli ultimi decenni la storiografia si è mostrata sempre più sensibile a porre la propria attenzione su quei "soggetti minori", rappresentati da bambini, bambine e adolescenti, considerati a lungo presenze marginali o quanto meno passive all'interno della società, di cui invece costituiscono tasselli essenziali per osservarne e comprenderne la complessità.

Accanto al tradizionale interesse per la storia dell'infanzia osservata nel suo essere destinataria di teorie e pratiche educative imposte dall'alto, si è delineata, dunque, una progressiva espansione dei percorsi di ricerca, dalle ricadute – con effetto intrecciato – a livello di ambiti di indagine e di prospettive. Per quanto riguarda il primo aspetto si pensi al crescente interesse per lo studio del nesso tra l'infanzia e i contesti di emergenza. Sulla base, per esempio, della premessa che «l'infanzia e l'adolescenza sono sempre state esposte a rischi in ogni momento e in ogni luogo»<sup>1</sup>, il ventinovesimo convegno dell'Ische (*International Standing Conference for the History of Education*), tenutosi ad Amburgo nel 2009, ha avuto come tema *Children and Youth at Risk. Approaches in the History of Education*. Focus del simposio era, dunque, rivolgere «uno sguardo allo sviluppo storico, alla formazione e alla costruzione degli elementi di rischio nell'infanzia e nell'adolescenza e alle loro implicazioni ed effetti pedagogici»<sup>2</sup>.

Sul piano del mutamento di prospettiva, rilevante risulta l'affermarsi di uno sguardo teso a valorizzare il carattere da protagonisti di questi soggetti. Antonio Gibelli – autore nel 2005 di uno dei testi di riferimento di questa nuova storiografia sull'infanzia<sup>3</sup> –, facendo il

\* In questo numero vengono presentati i primi risultati del PRIN 2022 *CHILD - Children History Italian Life Documentation. Children and everyday life in the Italian postwar (1918-1922)*. Finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP D53D23000470006 Codice Cineca 20225H7WKE.

<sup>1</sup> Ische 29, *Book of Abstract*, p. 4.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005. L'autore

punto sulla situazione degli studi, annotava come «negli ultimi anni la letteratura storio-grafica si è occupata di loro, realizzando una prospettiva inedita, si direbbe – mi si passi la battuta – letterale, di quella che si suole chiamare “storia dal basso”»<sup>4</sup>.

Lo studio delle aree di rischio, emergenza e marginalità, la messa in evidenza dell’effettiva ricezione dei modelli imposti dall’alto, lo sguardo “dal basso” si sono così affermati come linee di riferimento centrali in questo nuovo approccio alla storia dell’infanzia e dell’adolescenza.

Bambini e adolescenti, insomma, sono passati da essere “soggetti passivi”, destinatari cioè di strategie elaborate da altri per loro, ad essere osservati anche come “soggetti attivi” della loro storia e della storia in generale. Ciò ha significato prima di tutto prendere atto che, anche in relazione a un evento come la guerra, i minori non sono solo “vittime”, ma anche “attori”: come annota Patrizia Gabrielli, i «bambini sono anche produttori di discorsi specifici rispetto a quelli degli adulti e per questo è importante ascoltare le loro voci, come meritano attenzione anche quelle degli adolescenti»<sup>5</sup>. Ciò comporta anche confrontarsi con situazioni che ci mettono, per così dire, a disagio. Come osservato ad esempio da Manon Pignot, oggi, «in un’epoca segnata dalla prevenzione dei rischi e dalla protezione dei bambini e dei giovani, l’idea che un/a adolescente scelga di combattere sembra semplicemente scandalosa»<sup>6</sup>. Ma confrontarsi anche con il “fascino della guerra”, con la sua capacità di intercettare il desiderio di avventura, di emancipazione, di fuga dall’ordinario di molti giovani è necessario per gettare luce sulla rete di meccanismi che hanno portato a queste scelte; è un modo per avere accesso a una più articolata e generale conoscenza delle dinamiche attivate nella società dal trauma della guerra, a cominciare dai processi di manipolazione delle masse e del “popolo bambino” o apparentemente cresciuto.

Nel favorire, dunque, questo allargamento di prospettiva nello sguardo sull’infanzia non è casuale che, a livello di contenuti, ciò sia avvenuto specialmente con studi che si sono concentrati attorno a quello spartiacque della contemporaneità che è stato il primo conflitto mondiale, un evento “totalizzante” e senza precedenti da cui nessuno è stato risparmiato, men che meno l’infanzia.

L’inizio del nuovo secolo – suggestivamente marcato dalla pubblicazione del volume di Ellen Key dal fortunato titolo, nella traduzione italiana del 1906, di *Il secolo dei fanciulli*<sup>7</sup> –, infatti, stava mostrando i tratti di un cambiamento profondo che vedeva sempre più

ricorda anche le pubblicazioni di N. Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, uscito nel 2005 e pubblicato da Mondadori, Milano, nel 2006 così come il testo di V. Sierra Blas, *Palabras huérfanas. Los niños e la Guerra Civil*, Taurus, Madrid 2009; L. H. Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, Garzanti, Milano 2007, ma uscito nel 2005, e, infine, per il caso italiano, J. Meda, *È arrivata la bufera. L’infanzia italiana e l’esperienza della guerra (1940-1945)*, Eum, Macerata 2007.

<sup>4</sup> A. Gibelli, *Bambini, bambine e storia del Novecento: testimonianze scritte e figurate*, in «Contemporanea», 2010, n. 2, p. 385, DOI: 10.1409/31961.

<sup>5</sup> P. Gabrielli, *La guerra è l’unico pensiero che domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande Guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, p. 14.

<sup>6</sup> M. Pignot, *L’appel de la guerre. Des adolescents au combat 1914-1918*, Anamosa, Paris 2023 (prima uscita 2019), p. 18 [tr. mia].

<sup>7</sup> E. Key, *Il secolo dei fanciulli*, Fratelli Bocca, Torino 1906.

bambini e adolescenti destinatari sia di un rinnovato interesse scientifico<sup>8</sup>, sia di mirate strategie di mercato<sup>9</sup> (con prodotti, vestiti, riviste loro dedicati), sia di una politica di massa, attenta ad un «incremento dello spirito patriottico dispensato ai fanciulli»<sup>10</sup>. Per usare l’aggueirita espressione della militante anarchica Leda Rafanelli, in Italia e non solo, a cavallo tra Ottocento e Novecento più che il bisogno di controllare l’infanzia si andava affermando l’idea che «vale la pena di foggiare [...] il cervello del fanciullo»<sup>11</sup>.

Come ha osservato Antonio Gibelli, bambine e bambini si affermano dunque definitivamente come «un soggetto nuovo della storia del Novecento perché sono un nuovo segmento della società di massa e come tali entrano potentemente nella storia politica e sociale»<sup>12</sup>.

È però con la Prima guerra mondiale – nel caso italiano possiamo parlare del settennio bellico iniziato con la guerra di Libia<sup>13</sup> – che queste dinamiche si dispiegano con tutta la loro forza. Prendiamo un tema trasversale a questo dossier: gli orfani<sup>14</sup>. La Prima guerra mondiale fu un’officina in grado di produrne un numero impressionante. Più di un milione in Francia e in Germania, circa 350.000 in Gran Bretagna, poco meno in Italia, 3000 per la sola Basilicata. Un impatto numerico che li proietta al centro delle dinamiche politiche, culturali e sociali innescate dalla tragedia della Grande guerra. Gli orfani, i pupilli della nazione, sono protagonisti delle commemorazioni, delle manifestazioni patriottiche, della rappresentazione del dolore pubblico e delle ragioni per cui si era combattuto; insieme agli insegnanti veterani partecipano a popolare in carne ed ossa la scuola con la memoria della guerra<sup>15</sup>, ne sono un segno diretto che continua ad agire, quasi un “farmaco a lento rilascio”, fino a giungere a ridosso del secondo conflitto mondiale.

Dunque, l’infanzia e la Prima guerra mondiale. Pioniere in questo filone di studi è stato Stéphane Audoin-Rouzeau, il quale, una decina di anni dopo la prima uscita del suo volume, nella prefazione alla nuova edizione, rivendicherà esplicitamente di aver avuto «l’ambizione di aprire qualche nuova pista»<sup>16</sup>. Contestualmente, in quella “rilettura” confessava anche una serie di rimpianti, tra cui prima di tutto l’aver privilegiato la prospettiva dello sforzo di cui l’infanzia fu oggetto nel corso della guerra, a discapito del protagonismo

<sup>8</sup> Cfr. L. Tasca, *Piccoli primitivi. Scienza e studio dell’infanzia nell’Italia liberale*, Carocci, Roma 2024.

<sup>9</sup> Cfr. B. Montesi, *Infanzia e consumi: riflessioni storiografiche e ipotesi di ricerca*, in «Italia contemporanea», 2023, n. 303, pp. 149-168, DOI: 10.3280/IC2023-303006.

<sup>10</sup> Su questi aspetti cfr. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit.; P. Genovesi, *Scuola: l’aula e la piazza*, in Id. (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto. Il primo dopoguerra italiano (1918-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2023.

<sup>11</sup> L. Rafanelli, *Contro la scuola*, Tipografia Polli, Firenze 1907, p. 3.

<sup>12</sup> Gibelli, *Bambini, bambine*, cit.

<sup>13</sup> Sulla mobilitazione dell’infanzia nel settennio bellico e in particolare nel corso della Prima guerra mondiale, attorno alla scuola, agenzia “educativa” per eccellenza, rimando a Genovesi, *Scuola: l’aula e la piazza*, cit.; si veda anche A. Fava, *Mobilizzazione patriottica, assistenza all’infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell’Italia in guerra (1915-1918)*, in D. Menozzi, G. Procaci, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010.

<sup>14</sup> Per una recente ricognizione cfr. M. Fasanella, *Orfani e vedove: privato e pubblico*, in Genovesi (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto*, cit.

<sup>15</sup> Cfr. Genovesi, *Scuola: l’aula e la piazza*, cit.

<sup>16</sup> S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants, 1914-1918*, Paris, Armand Colin 2004 (nella prima edizione del 1993 era presente il sottotitolo *Essai d’histoire culturelle*), p. 5.

stesso di questi soggetti; aver cioè lasciato in ombra l'area della ricezione, appropriazione, interiorizzazione. Insomma, su questa strada il rischio concreto diveniva quello di sapere tutto dei programmi, delle opere, degli insegnanti, mentre «dei bambini stessi, niente, o poco»<sup>17</sup>. Era lo stimolo per un ampliamento dello sguardo destinato a caratterizzare gli studi che hanno continuato su questo filone, a cominciare da quelli di Manon Pignot<sup>18</sup>. Il confronto con la Grande guerra è restato anche un riferimento per le proiezioni dello specifico nesso tra guerra e infanzia in epoche successive, a cominciare dalla Seconda guerra mondiale, come nel caso dei lavori di Maida e di Gabrielli<sup>19</sup>.

In anni più recenti, poi, l'interesse in particolare si è esteso anche ai contesti del dopoguerra, quello dopo il primo conflitto mondiale, ma anche dopo il secondo: è il caso, per esempio, del progetto *Prin Child 1918-1922*, su cui tornerò tra poco, e di pubblicazioni come quella di Beatrice Pisa, di Friederike Kind-Kovacs e di Bruno Maida<sup>20</sup>.

Sullo sfondo, dunque, di una prospettiva storiografica tesa a valorizzare il protagonismo di questi "soggetti minori", il dossier raccoglie alcuni percorsi di ricerca sviluppati all'interno del progetto *Prin – Child. Children History Italian Life Documentation. Children and everyday life in the Italian postwar (1918-1922)*, di cui sono il coordinatore<sup>21</sup>. Al cuore del progetto vi è l'attenzione ai variegati volti della quotidianità di bambini, bambine e adolescenti così come ai punti di vista e alle reazioni di questi ultimi di fronte agli eventi di cui sono stati parte. L'arco temporale preso in esame è costituito dai quattro anni dell'immediato dopoguerra. Si tratta di un periodo che di fatto costituisce, in un contesto formalmente di ritrovata pace, un prolungamento della guerra senza guerra<sup>22</sup>, un caso esemplare di fase di transizione, un vero e proprio laboratorio in cui si dispiega quella «seduzione totalitaria»<sup>23</sup> forgiatasi negli anni del conflitto. Questa situazione assume un carattere particolarmente rilevante nel caso italiano costituendo il quadriennio racchiuso – e schiacciato – tra la fine della guerra e l'avvio del regime fascista. Infine, questione non immediata, per definire l'orizzonte anagrafico dell'infanzia e dell'adolescenza è stata assunta, come parametro di massima, una periodizzazione ampia, fino ai 21 anni, la fine della minorità giuridica, considerando i 14/15 anni come linea di separazione tra bambini e adolescenti.

<sup>17</sup> Ivi, p. 8; precisando ulteriormente che «se questa opera potesse essere riscritta, tenterebbe, nel modo meno imperfetto possibile, di ridare la parola all'infanzia» (p. 10) [tr. mia].

<sup>18</sup> M. Pignot, *Allons enfants de la patrie. Génération Granide Guerre*, Seuil, Paris 2012; Ead., *L'appel de la guerre*, cit.

<sup>19</sup> B. Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017; P. Gabrielli, *Se verrà la guerra chi ci salverà. Lo sguardo dei bambini sulla guerra totale*, Il Mulino, Bologna 2021.

<sup>20</sup> B. Pisa, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1920)*, Viella, Roma 2022; F. Kind-Kovacs, *Budapest's Children. Humanitarian Relief in the Aftermath of the Great War*, Indiana University Press, Bloomington 2022; B. Maida, *Sciuscià. Bambini e ragazzi di strada nell'Italia del dopoguerra 1943-1948*, Einaudi, Torino 2024.

<sup>21</sup> Il progetto vede due unità di ricerca, quella dell'Università di Parma, coordinata dal sottoscritto, e quella dell'Università di Siena, coordinata da Patrizia Gabrielli.

<sup>22</sup> Su questo aspetto rimando a P. Genovesi, *La guerra è finita? 1918-1922: un dopoguerra senza pace*, in «Storia e problemi contemporanei», 2023, n. 92, pp. 15-36, DOI:10.3280/SPC2023-092002.

<sup>23</sup> Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003.

I saggi proposti affrontano il tema generale del progetto, con una particolare attenzione ai contesti d'emergenza.

Achille Conti si concentra sui modi, caratteri e tempi in cui, nel periodo preso in esame dalla ricerca, venne organizzata l'assistenza per gli orfani in Basilicata.

Fabio Caffarena e Graziano Mamone – con una ricerca cui ha contribuito anche Carlo Stiaccini – ricostruiscono l'esperienza dei bambini profughi in Liguria, occupandosi nello specifico del caso genovese.

Al centro dell'intervento di Emma Papadacci Stephanopoli ci sono gli orfani di guerra e, in particolare, i "pupilli della Nazione", tema affrontato attraverso la messa a confronto del modello francese con quello britannico.

Infine, il saggio di Fabrizio Solieri si confronta con il fenomeno della lotta all'alcolismo infantile, che, seppur da una prospettiva patologica e con varie incertezze, costituisce un ulteriore testimonianza del crescente interesse politico e sociale per l'infanzia.

Tra gli aspetti che emergono trasversalmente dai saggi, in primo luogo, possiamo evidenziare la rilevanza di un sempre più marcato protagonismo dello Stato nell'attività di intervento nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza, tanto in Italia quanto all'estero. Le pratiche d'assistenza, *in primis* quelle agli orfani, svolsero d'altra parte un ruolo decisivo nel rimodellare in profondità i caratteri e le finalità dell'intervento sociale dello Stato<sup>24</sup>.

Se in Italia fin dal febbraio del 1919 il ministero dell'Interno sollecitava un'azione di supporto all'infanzia da parte degli enti locali, in Francia a partire dal luglio 1917 venne ufficialmente definito lo status di "pupille de la Nation" con lo Stato che se ne fa carico partecipando alla sua educazione e fornendogli un aiuto materiale. Il caso britannico, come si vedrà, appare rimanere estraneo a questo processo. Tuttavia, se nel mondo britannico risulta inaccettabile l'intervento dello Stato nelle questioni familiari, non mancherà un aiuto sociale agli *war orphans*, attuato però su una scala "locale", a livello per esempio delle stesse scuole.

Tornando al caso italiano, anche prendendo un contesto tradizionalmente tra i più "periferici", come appunto quello lucano, pur con difficoltà superiori a quelle presenti nel resto della penisola, si trova comunque riscontro di una serie di azioni dal centro tese alla gestione del problema degli orfani e più in generale alla nazionalizzazione dell'infanzia. Anzi, questa vicenda riallinea in qualche modo il contesto lucano a quello nazionale.

Anche nella lotta contro la piaga dell'alcolismo infantile, dopo un'iniziale sottovalutazione del problema, si può cogliere un crescente interesse ministeriale per affrontare una questione che appare sempre più drammatica. Le inchieste rimandano dati allarmanti: a Milano il 61% dei bambini beve vino; a Roma più della metà di un campione di alunne prese in esame risultano bevitrici abituali; a Parma solo un decimo degli alunni risultava astemio, mentre, di contro, nei quartieri popolari, circa l'11% era composto da bevitori incalliti. L'azione di contrasto sembra proprio nel primo dopoguerra infrangersi contro una forma di ostruzionismo del mercato, animata dalle proteste di produttori ed esercenti. Tuttavia, di lì a poco provvederà l'esasperazione eugenetica compiuta del regime fascista

<sup>24</sup> Cfr. C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2021.

delle idee salutistiche affermatasi con l'inizio del secolo a riportare con forza questo aspetto nell'ambito dell'azione dello Stato.

Nel campo degli interventi per affrontare le emergenze create dalla guerra troviamo, comunque, anche altre istituzioni, a cominciare degli istituti a matrice religiosa come l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (Onpmi), fondata dai padri Semeria e Minozzi, attiva in Basilicata, o le strutture gestite dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, protagoniste nell'accoglienza dei profughi in Liguria. Si tratta di un impegno, tuttavia, che non delinea forme di antagonismo con l'azione dello Stato, ma anzi mostra di muoversi saldamente sulla linea di quel processo di riallineamento patriottico-nazionale della Chiesa, delineatosi con forza nel corso del conflitto, ma già avviatosi con la guerra di Libia. Un avvicinamento di cui il «vescovo nazionalista»<sup>25</sup> di Potenza, Razzoli, rappresenta una incarnazione tutt'altro che isolata: si pensi al «vescovo patriota»<sup>26</sup> di Parma Guido Maria Conforti o all'arcivescovo di Pisa Pietro Maffi<sup>27</sup>.

Sempre nell'area degli interventi assistenziali, possiamo infine ricordare anche quello svolto dalla Croce rossa americana<sup>28</sup>, presente in varie città italiane e che qui ritroviamo tanto a Genova quanto in Basilicata. Si tratta di un aspetto con molti elementi di interesse, tuttavia, qui mi preme sottolineare un aspetto che contribuisce in modo significativo a rimarcare l'importanza assunta dalla questione della salvaguardia dell'infanzia a livello di sensibilità politica e sociale diffuse. L'immagine dell'impegno posto nella cura dell'infanzia – presentato, specie in relazione al caso della Basilicata, come prioritario – svolse, tra le altre cose, anche un ruolo di primo piano al fine di "ammorbidire" le diffuse resistenze interne agli Stati Uniti nei confronti dell'internazionalizzazione europea della politica estera americana. La cura nei confronti dell'infanzia, individuata quale prima vittima della guerra e come germe di speranza per il futuro, mostra, pur tra molte ambiguità, di essere capace di mobilitare un diffuso sentire trasversale. Presto questo sentimento verrà saldamente racchiuso dentro i perimetri di discorsi dal marcato tenore nazionale e più ancora nazionalistico. Ma negli anni del primissimo dopoguerra si registrano anche proiezioni diverse, in prospettiva internazionale, talvolta internazionalistica, da cui scaturiscono iniziative come *Save the Children*<sup>29</sup>, le cui origini si pongono nel 1919 nel Regno Unito, e iniziative come quella che, tra la fine del 1919 e i primi mesi del 1920, vide, per impulso di

<sup>25</sup> Cfr. D. Verrastro, *Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo*, in Genovesi (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto*, cit.

<sup>26</sup> Cfr. P. Genovesi, *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande Guerra*, Mup, Parma 2018.

<sup>27</sup> Cfr. G. Cavagnin, *La diocesi e il cardinale Maffi di fronte alla guerra*, in A. Gibelli, G. L. Fruci, C. Stiaccini (a cura di), *I segni della guerra. Pisa 1915-1918*, Ets, Pisa 2016.

<sup>28</sup> Cfr. D. Rossini, *The activity and influence of the American Red Cross in Italy during and after World War one (1917-1919)*, in R. Fathi, M. Oppenheimer, P.-A. Rosental (edited by), *Voluntary Organisations, the Red Cross, and the Features of Humanitarian Reconstruction in Western Europe after the World Wars*, Routledge, London 2025.

<sup>29</sup> Cfr. L. Bolzman, *The advent of Child Rights on the International scene and the role of the Save the Children International Union 1920-1945*, in «Refugee Survey Quarterly», 2008, 27, n. 4, pp. 26-36, DOI: <https://dx.doi.org/10.1177/026783830802700401>.

alcune amministrazioni socialiste italiane, *in primis* Milano e Bologna, accogliere in Italia migliaia di "bambini del nemico", i cosiddetti «bambini viennesi»<sup>30</sup>.

Concludo, infine, con una considerazione sulla questione delle fonti relativamente a questi filoni di ricerca: risultano estremamente rarefatte e difficili da trovare, in particolar modo per gli anni di riferimento del progetto; e anche i saggi qui raccolti si sono dovuti confrontare con questo problema. Ma si possono trovare; e nel far questo ci sono anche preziosi alleati, a cominciare dall'*Archivio Ligure della Scrittura Popolare* e dall'*Archivio Diaristico Nazionale* di Pieve Santo Stefano.

<sup>30</sup> Questa vicenda, su cui è attualmente in corso un approfondimento all'interno del progetto *Child*, specie negli ultimi anni è stata oggetto di alcuni approfondimenti locali, in molti casi attratti dall'interesse per il suo versante etico e umanitario. Si tratta di un aspetto indubbiamente presente, in cui si riflettono sentimenti che circolavano all'indomani del conflitto, tesi ad impostare i rapporti internazionali su una diversa visione umanitaria e cooperativa. Tuttavia, è necessario non appiattire su quest'unico aspetto una vicenda che racchiude una molteplicità di sfaccettature, a cominciare da quelle di natura politica; cui si aggiunge anche la necessità di confrontarsi con esperienze parallele, come il caso degli spostamenti temporanei di bambini nell'Europa centrale (cfr. F. Kind-Kovács, *The "Other" Child Transports: World War I and the Temporary Displacement of Needy Children from Central Europe*, in «*Revue d'histoire de l'enfance "irrégulière"*», 2013, 15, pp. 1-33), DOI: <https://doi.org/10.4000/rhei.3474>.



Saggi



# L'assistenza agli orfani in Basilicata nel primo dopoguerra: solidarietà e mobilitazione politica\*

ACHILLE CONTI

L'obiettivo di questo saggio è indagare le modalità secondo cui fu organizzata l'assistenza agli orfani di guerra in Basilicata nel periodo compreso tra la fine del conflitto e l'inizio della dittatura fascista. In quest'ottica, sono state prese in considerazione le forme di solidarietà in favore degli orfani di guerra, con l'obiettivo di svolgere una ricerca che inserisse la realtà locale all'interno del nuovo scenario apertosi con lo scoppio della Prima guerra mondiale; in altre parole, utilizzando come caso studio la Basilicata, si è voluto comprendere se i processi di nazionalizzazione e politicizzazione di massa, avviati dalla Grande guerra, abbiano interessato anche l'Italia meridionale. La scelta di concentrare l'attenzione sull'infanzia, e in particolare sull'assistenza agli orfani di guerra, deriva dal fatto che con lo scoppio della Prima guerra mondiale l'infanzia assunse un ruolo nuovo, diventando portatrice di scelte, strategie e azioni che coinvolsero attori pubblici e privati<sup>1</sup>; per questo l'assistenza agli orfani può rappresentare un punto di osservazione privilegiato per comprendere i processi messi in moto dal conflitto.

Nel saggio saranno presi in esame i tre principali attori che, tra il 1919 e il 1922, si occuparono dell'assistenza agli orfani di guerra. In primo luogo, sarà analizzata l'opera della Croce Rossa americana che fornì aiuti alimentari agli orfani seguendo una linea d'azione improntata sul binomio solidarietà/propaganda. In secondo luogo, saranno esaminate le forme di assistenza avviate già nel periodo bellico: da un lato, l'attivismo delle istituzioni pubbliche, che incrementarono gli interventi nel campo del welfare riservando una particolare attenzione agli orfani di guerra e, dall'altro, le associazioni di volontariato mosse

\* La ricerca rientra all'interno del PRIN 2022 CHILD - *Children History Italian Life Documentation. Children and everyday life in the Italian postwar (1918-1922)*. Finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP D53D23000470006 Codice Cineca 20225H7WKE.

<sup>1</sup> B. Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017, p. 25.

per lo più da quell'intento patriottico che le aveva contraddistinte negli anni della guerra e che le aveva viste impegnarsi a fondo per i figli dei caduti. Sempre in questo periodo è da sottolineare l'azione dell'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (Onpmi), fondata dai padri Semeria e Minozzi, la cui azione si sarebbe esplicata soprattutto a partire dal 1922, periodo al di fuori della cronologia presa in esame in questo saggio.

In merito alle fonti, la ricerca è stata condotta principalmente presso l'Archivio di Stato di Potenza, in particolare nel fondo Prefettura, visto il ruolo centrale che il prefetto occupava nella gestione dell'assistenza agli orfani. A supporto di questa documentazione sono stati consultati i fondi dell'Archivio storico del Comune di Potenza e di quello provinciale; alle fonti primarie appena citate è stato affiancato lo spoglio dei principali quotidiani locali, in particolare della testata «*Il Giornale di Basilicata*».

La scelta di concentrare l'attenzione sul periodo che precede l'arrivo al potere del fascismo deriva da un'idea ormai consolidata in campo storiografico, quella cioè che tende ad assegnare al primo conflitto mondiale un ruolo periodizzante anche per quanta riguarda l'assistenza ai minori. Da ormai diversi decenni la produzione storiografica sulla Prima guerra mondiale ha allargato l'ottica degli studi andando oltre le questioni diplomatiche, militari e strettamente politiche, per orientarsi verso tematiche legate all'esperienza di guerra. Un contributo decisivo a questa innovazione metodologica è arrivato prima dagli studi di Mosse, con le sue riflessioni sulla brutalizzazione della politica e, dalla metà degli anni settanta in poi, grazie agli studi di Leed e Fussell, sono stati presi in considerazione gli effetti culturali e mentali che lo scoppio della Grande guerra ha avuto sulle coscienze individuali<sup>2</sup>. Questo tipo di approccio ha finito per coinvolgere anche gli studi sui bambini che, a partire dagli anni settanta, hanno conosciuto una certa diffusione tanto da rendere la storia dell'infanzia un ambito di ricerca caratterizzato da uno statuto scientifico proprio. Facendo riferimento al binomio infanzia/guerra, negli ultimi anni è stata accantonata quell'impostazione tendente a considerare l'infanzia solo come vittima dei conflitti mentre, viceversa, le è stato riconosciuto un ruolo che può essere analizzato dal punto di vista delle politiche pubbliche e scolastiche, della propaganda e delle scritture, quali diari e lettere<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975; Id., *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990; E.J. Leed, *No man's land: combat and identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979; P. Fussell, *The Great War and modern memory*, Oxford University press, New York-London 1975.

<sup>3</sup> S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants 1914-1918*, Colin, Parigi 1994; F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1988; A. Gibelli, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 35; T. Zahra, *The lost children: reconstructing Europe's families after World War II*, Harvard University Press, Cambridge 2011; B. Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017; M. C. Giuntella, I. Nardi (a cura di), *Le guerre dei bambini: da Sarajevo a Sarajevo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998; P. Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande Guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018; Ead., *Se verrà la guerra chi ci salverà? Lo sguardo dei bambini sulla guerra totale*, Il Mulino, Bologna 2021; M. Fasanella, *Orfani e vedove: privato e pubblico*, in P. Genovesi (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto. Il primo dopoguerra italiano (1918-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 150-159 (il volume è disponibile in open access al seguente link <<https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/1138>>).

Fino alla Grande guerra la classe dirigente liberale si occupò poco dell'assistenza agli orfani, e quando lo fece, mise a punto degli interventi legislativi in cui mescolò le esigenze assistenziali con quelle legate all'ordine pubblico, con lo scoppio della guerra le cose cambiarono<sup>4</sup>. In questo senso risulta essere decisivo lo scoppio della Grande guerra che contribuì a rimodellare i rapporti tra pubblico e privato e a mobilitare energie, accentuando le spinte verso la società di massa, accelerando così un processo che era già iniziato all'inizio Novecento<sup>5</sup>. Soffermandosi sull'azione legislativa intrapresa dallo Stato, un primo intervento in favore dell'infanzia abbandonata si ebbe con il provvedimento, nel 1915, attraverso il quale si decise di rendere sistematica la cessione di fondi in favore dell'infanzia, con preferenza per i figli dei militari<sup>6</sup>.

Seguirono poi tutta una serie di ulteriori interventi e dibattiti che culminarono nella legge 1143 del 1917 che impegnava lo Stato a occuparsi della tutela degli orfani di guerra<sup>7</sup>. La loro gestione non rappresentava soltanto un problema sociale, da risolvere attraverso una politica assistenziale, ma andava inserito nel processo di nazionalizzazione più in generale. Infatti, l'assenza dei padri sollecitava un intervento delle istituzioni che promuovevano l'idea dei bambini come figli della nazione, i quali rappresentavano una risorsa per il Paese di cui bisognava farsi carico; si andava così costruendo quella che Gibelli ha definito come una sorta di paternità e maternità collettiva che, partendo dall'aiuto agli orfani, poteva essere estesa in generale a tutta l'infanzia italiana<sup>8</sup>. Emerse così una nuova considerazione del fanciullo e del ragazzo che divenne oggetto non solo di attenzioni educative specifiche, legate all'ambito familiare e scolastico, ma anche di forme di mobilitazione pre e para-politica, nonché e pre e para-militare<sup>9</sup>.

Questo interesse statale non significava un sovvertimento della famiglia, che continuava a essere considerata l'istituzione privilegiata della società italiana, viceversa, l'infanzia finì per diventare un tema pubblico che uscì dall'ambito familiare, generando così lo sviluppo di nidi, asili, scuole e orfanotrofi gestiti non solo dallo Stato, ma anche dalla Chiesa e da privati cittadini. Non fu quindi un caso che, in Basilicata, il Comitato provinciale per l'assistenza civile e religiosa degli Orfani di Guerra ci tenesse a specificare che «l'assistenza alle famiglie degli orfani va costantemente integrando l'opera della madre, aiutandola validamente senza intralciare la sua nobile missione»<sup>10</sup>. A prescindere dalle motivazioni politiche che stavano dietro all'assistenza agli orfani, si trattava di un problema oggettivo dato che, pur non esistendo studi dettagliati capaci di quantificarne il numero, quello che è possibile fare, sulla base dei dati degli altri paesi europei, come Francia e Gran Bretagna,

<sup>4</sup> B. Pisa, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in guerra (1915-1920)*, Biblink, Roma 2020, p. 15.

<sup>5</sup> Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 40.

<sup>6</sup> Ivi, p. 211.

<sup>7</sup> Ivi, cap. VIII.

<sup>8</sup> Ivi, p. 103.

<sup>9</sup> Ivi, p. 6.

<sup>10</sup> *La Basilicata per i suoi orfani gloriosi*, in «Il Giornale di Basilicata», 16 febbraio 1922.

è proporne una stima sul numero totale di orfani che si aggira su una cifra compresa tra 350.000 e 400.000<sup>11</sup>.

Nel caso lucano, dalle fonti primarie non è emerso con chiarezza quanti furono gli orfani prodotti dal conflitto, perciò quello che sappiamo deriva da fonti secondarie che parlano di circa tremila bambini rimasti senza padre<sup>12</sup>. Si tratta di una cifra elevata se rapportata ai 7.489 morti e dispersi lucani al fronte e al numero totale della popolazione che, al 1921, si attestava sulla cifra di 543.000 abitanti, dato che faceva della Basilicata la regione italiana meno popolata<sup>13</sup>. Quello degli orfani rappresentava un ulteriore problema per la Basilicata che, con tutte le problematiche evidenziate in sede storiografica, a partire dalla legge speciale del 1904<sup>14</sup>, aveva comunque conosciuto una forma di mobilitazione e di rafforzamento delle istituzioni pubbliche che aveva comportato l'avvio di processi di modernizzazione in diversi settori, da quello delle infrastrutture fino ai nuovi assetti agrari o alla pianificazione territoriale<sup>15</sup>. Il fermento di inizio secolo era stato interrotto dalla guerra che, non solo aveva indirizzato le risorse verso lo sforzo bellico, ma aveva anche contribuito, con la mobilitazione di massa, all'indebolimento della società lucana già messa fortemente alla prova dal continuo esodo migratorio che di fatto aveva privato la regione delle sue energie migliori<sup>16</sup>.

Nonostante tutte queste difficoltà, anche in Basilicata si riscontrano quelle azioni tendenti alla nazionalizzazione dell'infanzia attraverso la gestione del problema degli orfani e l'avvio di una politica scolastica espansiva, anche attraverso le colonie, capace di raggiungere le grandi masse di bambini non alfabetizzati. A pochi mesi dalla conclusione del conflitto, dal ministero dell'Interno fu inviata, ad esempio, una circolare ai prefetti riguardante le attività da mettere in campo per migliorare le condizioni di vita dei bambini. Nel febbraio del 1919, il ministro dell'Interno invitava gli enti locali ad aprire scuole all'aperto, doposcuola e ricreatori in campagna sia per «educare e risanare contemporaneamente bambini infermi o predisposti a speciali malattie sia a ricondurre nel primitivo benessere

<sup>11</sup> Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 101; cfr. J. Winter, *La grande guerra nella storia culturale*, Il Mulino, Bologna 1998.

<sup>12</sup> *L'albero di natale per gli orfani di guerra*, in «Il Giornale di Basilicata», 3 gennaio 1920. Una cifra simile è indicata anche in un altro articolo del 1922 *La Basilicata per i suoi orfani gloriosi*, cit.

<sup>13</sup> Per il totale dei morti e dispersi lucani cfr. V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande Guerra nei documenti di archivio. Catalogo della mostra*, Grafica Zaccara, Lagonegro 2015, p. 10. I dati relativi alla popolazione della Basilicata sono disponibili sul sito dell'Istat al seguente link: <[https://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no\\_cache=1&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcategoria%5D=2&tx\\_usercento\\_centofe%5Baction%5D=show&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123](https://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=2&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123)> (ultima consultazione settembre 2025). Per un'analisi dell'andamento demografico della Basilicata cfr. G. Imbucci, *Uomini e territori*, in G. De Rosa (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 4, *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 385-408.

<sup>14</sup> Si tratta della legge 31 marzo 1904, n. 140, *Provvedimenti speciali a favore della Provincia di Basilicata*.

<sup>15</sup> D. Verrastro, *La terra inespugnabile. Un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali*, Il Mulino, Bologna 2011.

<sup>16</sup> Nel 1915 il 10,8% della popolazione dell'intera popolazione lucana venne chiamata alle armi, i morti furono 7352 e i mutilati e gli invalidi 2.0246 in P.M. Digiorgio, *Il fascismo, l'antifascismo, la guerra*, in De Rosa (a cura di), *Storia della Basilicata*, cit., p. 228.

bambini indeboliti durante il periodo scolastico per cause varie, fra cui son da ricordare pure le condizioni disagiate delle rispettive famiglie»<sup>17</sup>.

La risposta a questa circolare permette di comprendere come, in Basilicata, queste forme di assistenza ai bambini fossero in ritardo; il provveditore agli studi scrisse al prefetto spiegando che «difficilmente potrà conseguirsi in questa provincia quanto è nei voti dell'on. Ministero, perché finora hanno avuto poco sviluppo le istituzioni sussidiarie della scuola ed i patronati scolastici, data l'esiguità dei fondi loro assegnati e il mancato aiuto degli enti locali e dei cittadini»<sup>18</sup>.

Oltre alle carenze esposte dal provveditore, non era da sottovalutare la mancanza di orfanotrofi tanto che, se nel 1915 erano solo due i luoghi di accoglienza per le orfane in tutta la regione, questa situazione conobbe un certo miglioramento con la fine della guerra, visto che il totale delle strutture, rivolte a bambine e bambini, raggiunse il numero di cinque<sup>19</sup>. A queste istituzioni si affiancavano gli asili infantili dei singoli comuni che, oltre a occuparsi dell'educazione dei bambini residenti nei vari paesi lucani, ospitavano anche gli orfani di guerra. Il problema di queste strutture era però che si trattava di strutture inadatte a ospitare i bambini e, quindi, alla carenza storica di risorse si affiancava la difficoltà di rendere fruibili gli spazi adattati a scuola. Nel 1918, in una relazione inviata alla Deputazione scolastica provinciale, veniva descritta la situazione degli istituti scolastici in regione<sup>20</sup> e si sottolineava come, a partire dal 1913, fosse stata stanziata una somma di 300.000 lire annue che, però, risultava essere del tutto insufficiente, perché ogni comune era privo di un edificio propriamente costruito con lo scopo di ospitare una scuola<sup>21</sup>. Come scritto nella relazione, ben ottanta comuni erano sprovvisti di un edificio scolastico, tanto che le classi venivano alloggiate «in stanze sparse per il paese senza regola o norma e che, nonostante la grave spesa importata alle amministrazioni comunali dal fitto, esse non [rispondevano] alle più elementari esigenze dell'educazione, dell'igiene e della didattica»<sup>22</sup>; solo sette comuni avevano a disposizione un edificio scolastico a norma, mentre diciannove, pur avendo progettato la costruzione delle scuole, non riuscivano ad accedere ai mutui visto l'esaurirsi dei fondi assegnati alla provincia<sup>23</sup>.

Oltre a queste carenze strutturali, che avevano cause individuabili nel lungo periodo, l'emergenza bellica aveva acuito queste difficoltà e aveva anche peggiorato le condizioni

<sup>17</sup> Archivio dello Stato di Potenza (d'ora in poi ASPZ), *Prefettura*, Atti amministrativi, serie 1913-1932, b. 250, Ministero dell'interno, Circolare ai prefetti, 28 febbraio 1919.

<sup>18</sup> ASPZ, *Prefettura*, Atti amministrativi, serie 1913-1932, b. 250, Amministrazione scolastica della provincia di Potenza alla Prefettura di Potenza, 30 marzo 1919.

<sup>19</sup> «Potenza orfanotrofio Gerolomine, Avigliano ospizio provinciale Umberto I con annesso laboratorio di arti e mestieri da 8 a 12 anni, Matera istituti fede e patria per ricovero di orfani di guerra di ambo i sessi, San Chirico Raparo istituto per ricovero bambini da 8 a 12 anni, Barile Convento piccole suore di S. Antonio per ricovero di bambini», in ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b. 269.

<sup>20</sup> Fino al 1927, la Basilicata era un'unica provincia, suddivisa amministrativamente in quattro circondari: Potenza – capoluogo – Melfi, Lagonegro e Matera.

<sup>21</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.269, Relazione in risposta della Deputazione scolastica provinciale 21 dicembre 1918.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

di vita della popolazione lucana, vista la mancanza di cibo dovuta anche all'aumento dei prezzi dei beni di consumo primari; questa situazione, che era ancora più drammatica in una piccola realtà come quella lucana, aveva delle importanti ricadute anche sull'assistenza agli orfani.

Si prenda, ad esempio, la situazione dell'asilo infantile "Regina Margherita" di Potenza, il cui presidente, nel 1918, chiedeva al prefetto, vista la necessità di tenere aperta la struttura anche nei mesi estivi per offrire assistenza ai figli dei richiamati al fronte, di intercedere presso il ministro della Pubblica istruzione per chiedere un sussidio straordinario, dato anche l'aumento dei beni di consumo primari<sup>24</sup>. A mancare non erano però solo i beni alimentari, ma anche le calzature, come scriveva sempre il presidente della stessa struttura al prefetto: «in questo mercato non mancano calzature a prezzo altissimo di pessimo cuoio misto a cartone. Il bilancio offre nelle sue economie un breve margine», per questo si chiedeva che al "Regina Margherita" venissero devolute «100 paia di scarpette di stoffa, anche a fronte del fatto che, oltre alla tradizionale assistenza nei confronti dei bambini lucani, si era affiancata anche quella dei profughi dalle zone di guerra»<sup>25</sup>.

Un tentativo per provare a migliorare le condizioni di vita dell'infanzia lucana arrivò dagli aiuti stanziati dalla Croce Rossa americana. Si trattava di un intervento che rientrava in un ampio piano d'azione messo in campo dalle autorità americane che, alle prerogative di tipo umanitario associava anche delle finalità politiche e propagandistiche.

Con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, la Croce Rossa inviò in Europa undici Commissioni con lo scopo di pianificare le azioni di intervento in favore delle forze armate americane di stanza in Europa e anche verso le forze dell'Intesa. Il Paese che maggiormente beneficiò degli aiuti fu la Francia, seguita dall'Italia che, soprattutto in seguito alla disfatta di Caporetto, fece dubitare gli alleati circa le sue reali capacità di tenuta<sup>26</sup>.

Il primo campo di azione della Croce Rossa riguardò quindi la gestione dei profughi che dai territori invasi dagli austriaci furono distribuiti nelle varie regioni italiane, compresa la Basilicata. Se l'intervento umanitario a seguito del crollo del fronte rappresentò un'emergenza, diversa fu l'azione messa in campo a partire dal 1918 con l'insediamento della *Permanent Commission* che avviò tutta una serie di interventi in favore dei soldati italiani al fronte, compresa l'assistenza alla popolazione lontana dalle zone di guerra.

<sup>24</sup> «Questo consiglio di amministrazione stabiliva che anche nei prossimi due mesi di vacanze, agosto e settembre, aprire l'asilo per l'assistenza ai figli dei richiamati. Preoccupandosi però che dato il rincaro dei generi per la refezione il fondo in bilancio non è sufficiente mi dava incarico di telegrafare all'on Ministero della P.I, per la concessione di un sussidio straordinario e di interporre la sv di interporre i suoi uffici a tale scopo», in ASPZ, *Prefettura, Cabinetto primo versamento*, b.267, Lettera del presidente dell'asilo infantile regina Margherita al prefetto di Potenza, 3 luglio 1918.

<sup>25</sup> ASPZ, *Prefettura, Cabinetto primo versamento*, b.267, Lettera del presidente dell'asilo infantile regina Margherita al prefetto di Potenza, 26 novembre 1918. Sui profughi accolti in Basilicata cfr. Verrastro, Verrastro, Morese, Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi*, cit., pp. 203-226. Per un'analisi generale del problema dei profughi cfr. D Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>26</sup> A. Galazzetti, *L'attività della American Red Cross in Italia nella Grande Guerra e nell'immediato dopoguerra*, in F. Lombardi (a cura di), *L'azione della società di Croce Rossa estere in Italia nella Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2021, p. 52.

Uno dei settori verso cui si diresse l'azione americana fu quello dei bambini considerati tra le vittime principali del conflitto. La Croce Rossa organizzò così la distribuzione dei generi alimentari, del vestiario e contribuì all'apertura di asili, scuole, orfanotrofi e colonie estive<sup>27</sup>. Nel complesso furono spesi in Italia circa 115 milioni di lire e il Dipartimento che utilizzò le risorse maggiori fu quello per gli Affari civili che ottenne interventi pari al 65% del totale. All'interno di questa quota, la spesa per il soccorso all'infanzia, ammontante a quasi tredici milioni di lire, pari al 17,2% degli impegni complessivi della spese complessive del Dipartimento per gli Affari civili della Croce Rossa americana, pone questa voce al terzo posto, dietro solo all'assistenza ai profughi e alle famiglie dei soldati<sup>28</sup>. L'attività della Croce Rossa americana seguiva quindi due principi di fondo, il patriottismo e l'aiuto umanitario, facendosi così portatrice di valori quali la democrazia e la giustizia sociale<sup>29</sup>.

L'assistenza alla popolazione lucana iniziò nel 1918, quando una delegazione americana visitò alcuni centri della Basilicata, elargendo sussidi ai vari comitati di assistenza, per poi proseguire, fino all'estate del 1919, con l'invio di alimenti di prima necessità negli orfanotrofi e nelle scuole dei piccoli paesi che accoglievano orfani di guerra<sup>30</sup>.

Il 24 maggio del 1919, il colonello Bartlett, responsabile della Croce Rossa americana in Italia, scrisse al prefetto di Potenza comunicando l'intenzione di distribuire beni alimentari presso istituzioni di beneficenza che avevano scopi umanitari e patriottici<sup>31</sup>. Si trattava, nel concreto, dell'invio di due vagoni carichi di beni di prima necessità come latte in polvere, carne in scatola, legumi, farina, riso, cioccolato e altri alimenti difficilmente reperibili sul mercato lucano, di cui beneficiarono gli orfanotrofi e gli asili della regione<sup>32</sup>.

Gli aiuti americani non risolsero certo il problema dell'assistenza agli orfani, viste le innumerevoli carenze che caratterizzavano il sistema assistenziale lucano. La validità di quanto detto arriva dalle innumerevoli richieste di aiuti destinate al prefetto come dimostra, ad esempio, la lettera del luglio 1919 con la quale il direttore dell'asilo infantile di Moliterno chiedeva di integrare, con gli aiuti della Croce Rossa americana, il contributo di 500 lire all'anno che arrivava dalla Prefettura, in quanto l'istituto non riusciva a far fronte al fabbisogno giornaliero dei 60 bambini, per lo più orfani di guerra, che ospitava<sup>33</sup>. Da ci-

<sup>27</sup> Ivi, p. 105.

<sup>28</sup> Ivi, p. 169.

<sup>29</sup> D. Rossini, «*Publicity and Propaganda*»: *Ivy Lee e la campagna internazionale della Croce Rossa Americana, 1917-1919*, in Ead., L. Benadusi, A. Villari (a cura di), *1917: l'inizio del secolo americano: politica, propaganda e cultura in Italia tra guerra e dopoguerra*, Viella, Roma 2018, p. 161.

<sup>30</sup> La delegazione americana visitò alcuni comuni della collina materana, Stigliano, Guardia Perticara e Moliterno cfr. G. Morese, *Ceti dirigenti e mobilitazione civile durante la Grande Guerra in un'area interna lucana*, in Id., M. Marcogiussepe, D. Verrastro (a cura di), *Periferie di guerra. La Basilicata e il primo conflitto mondiale: contesti e rappresentazioni*, Errecci, Anzi 2018, p. 5.

<sup>31</sup> ASPZ, *Prefettura, Gabinetto primo versamento*, b.268, Lettera del colonnello Bartlett al prefetto di Potenza, 24 maggio 1919.

<sup>32</sup> Dalla ricerca archivistica risulta che ne usufruirono l'Istituto delle Gerolomine di Potenza, l'orfanotrofio di San Chirico Raparo e quello di Pignola, ma probabilmente gli aiuti americani furono distribuite a una numero più ampio di istituti ASPZ, *Prefettura, Gabinetto primo versamento*, b.268.

<sup>33</sup> ASPZ, *Prefettura, Gabinetto primo versamento*, b.268, Asilo infantile di Moliterno richiesta di generi alimentari della Croce Rossa, 6 luglio 1919.

tare poi il caso del presidente dell’asilo infantile “Regina Margherita”, il quale chiedeva la possibilità di avere dalla Croce Rossa americana un aiuto economico per la sistemazione dei locali che presentavano diverse criticità; infatti, secondo le sue parole, «l’attuale locale dell’asilo come ora trovasi non risponde confacentemente all’indole dell’istituto, ed anche alle norme igieniche, tenuto conto del rilevante numero di figli di quelli che combatterono o perirono per la grande guerra della Patria»<sup>34</sup>. Molto simile il caso dell’ospizio provinciale di Avigliano, il cui direttore chiedeva al prefetto la possibilità di ricevere dalla Croce Rossa soprattutto il latte condensato da utilizzare in favore degli orfani malati, anche alla luce del fatto che questo prodotto, durante l’inverno, era difficile da reperire sul mercato lucano<sup>35</sup>.

L’azione della Croce Rossa americana rientra nella cosiddetta *New Diplomacy* di Wilson, il tentativo cioè di creare una società internazionale basata su valori nuovi di cui gli Stati Uniti erano portatori; per attuare questo disegno era quindi necessaria un’incessante campagna propagandistica sia in patria, in modo da far accettare il nuovo corso di politica estera a una nazione tradizionalmente ostile al coinvolgimento negli affari europei, sia all’estero, al fine di diffondere nel mondo una nuova immagine degli Stati Uniti. Per questo la Croce Rossa rappresentò un formidabile strumento propagandistico tanto nel dibattito interno agli Usa, quanto verso l’esterno, facendo dell’intervento umanitario uno strumento per diffondere una certa immagine della democrazia americana e assumendo così i compiti di vera e propria rappresentanza diplomatica<sup>36</sup>. L’azione della Croce Rossa fu quindi una prima forma di *soft power* utilizzata come strumento per le relazioni internazionali degli Stati Uniti<sup>37</sup>.

I risultati di questa campagna furono immediati se si pensa che a Potenza, così come in tutta Italia, fu celebrata con una manifestazione pubblica l’indipendenza americana. Come scriveva «Il Giornale di Basilicata», la festa di indipendenza degli Stati Uniti «è stata celebrata in tutte le terre d’Italia unendo in un fascio d’amore le stelle della bandiera americana al fatidico tricolore» grazie all’azione di Wilson «che andò per il mondo a rincorare i popoli anelanti giustizia e libertà». A Potenza si tenne quindi un’importante manifestazione durante la quale il sindaco Marino, davanti a tutte le autorità civili e religiose, tenne un discorso in cui collegò i valori della rivoluzione americana all’ingresso in guerra dalla parte dell’Intesa sottolineando il fatto che «onorando l’America noi onoriamo l’espressione più alta e nobile della civiltà umana»<sup>38</sup>. Le parole del sindaco Marino confermano come, anche in una realtà periferica come la Basilicata, l’azione propagandistica wilsoniana ebbe successo anche a fronte di un intervento umanitario consistente nell’invio di pochi vagoni di derrate alimentari in favore degli orfani. Il caso lucano dimostra come l’ingresso in

<sup>34</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.267, Lettera del presidente dell’asilo infantile Regina Margherita al prefetto di Potenza, 23 gennaio 1919.

<sup>35</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.269 bis, Ospizio provinciale Umberto I in Avigliano, 15 luglio 1919.

<sup>36</sup> Rossini, «*Publicity and Propaganda*», cit., p. 164.

<sup>37</sup> J.F. Irving, *Nation Building and Rebuilding: The American Red Cross in Italy during the Great War*, in «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 2009, n. 3, p. 410, DOI:10.1017/S1537781400001328.

<sup>38</sup> «Il Giornale di Basilicata», 13-14 luglio 1918.

guerra degli Usa, l'internazionalismo di Wilson e anche l'azione della Croce Rossa costituirono le basi per la nascita del mito americano che, seppur di breve durata, a causa della crisi di Fiume, fece dell'Italia il Paese che più di tutti subì il fascino del modello americano<sup>39</sup>.

Se dal punto di vista politico la Croce Rossa raggiunse risultati ragguardevoli, in merito all'assistenza agli orfani poteva essere esclusivamente un intervento teso a tamponare una situazione emergenziale molto più complessa che richiedeva, in primo luogo, l'impegno dello Stato.

A fronte dell'attività delle istituzioni, i problemi delle strutture di accoglienza per gli orfani erano tanti e la carenza di fondi finiva per peggiorare una situazione che non era certo delle migliori. Si prenda la situazione di uno dei principali orfanotrofi della Basilicata, quello di Avigliano, centro a pochi chilometri da Potenza. Si trattava di un importante istituto di ricovero maschile che, nel novembre del 1921 ospitava ottanta orfani di cui venti erano figli di soldati morti al fronte; era poi annessa all'istituto una scuola di cucito e ricamo frequentata da altre quindici orfane di guerra<sup>40</sup>.

In base alle ripetute visite di controllo da parte della Prefettura sappiamo che la struttura presentava diverse criticità che andavano dalla scarsa professionalità del personale, che non sembrava avere a cuore il benessere degli orfani, al fatto che gli ospiti andavano dai cinque anni fino ai venti, aspetto questo che creava non pochi di problemi di convivenza<sup>41</sup>. Infatti, come scritto nella relazione, «gli orfani sono ripartiti in quattro camerette, tuttavia la promiscuità di giovanetti di tutte le età, con personale di governo che non mangia, non dorme, nell'Ospizio, tranne il vice direttore, non dà sicuro affidamento sulla disciplina, né sulla moralità dell'Istituto»<sup>42</sup>.

Un altro problema era quello delle pessime condizioni di vita in cui erano costretti a vivere gli orfani, sia in termini di scarsità di risorse, sia per lo stato di decadenza in cui versava la struttura. In merito alle stanze da letto, l'inviato del prefetto scriveva: «i letti dove dormono gli orfani sono costituiti da brandine di ferro con un pagliericchio, biancheria poco pulita e stracciata e una sola coperta: in complesso un misero giaciglio»<sup>43</sup>. Passando poi all'esame del guardaroba assegnato ai singoli orfani, la relazione evidenziava come fosse ridotto al minimo indispensabile in quanto consisteva in «qualche giubbetto, qualche pantalone: poche mutande e camicie da confezionare, nessun lenzuolo, nessun paio di scarpe»<sup>44</sup>.

La mancanza di risorse per l'assistenza gli orfani non era esclusivamente un problema legato al peggioramento delle condizioni di vita durante la guerra, ma riguardava le difficoltà economiche e sociali in cui versava il Meridione e, in particolare, la Basilicata. Fu quindi in un contesto del genere che le istituzioni pubbliche iniziarono a dedicare una

<sup>39</sup> D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2000.

<sup>40</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.269 bis, Legione territoriale dei carabinieri reali di Salerno, tenenza di Avigliano, al prefetto di Potenza, 7 novembre 1921.

<sup>41</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.269, Relazione al prefetto del dottor Filippo Abate sull'ospizio Umberto I di Avigliano, 15 maggio 1919, Prefettura.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

certa attenzione alle forme di aiuto da mettere in campo in favore della popolazione. L'attenzione rivolta all'assistenza sociale dimostrava quanto essa rappresentasse uno dei tanti settori in cui lo Stato italiano era chiamato a intervenire ampliando di molto la propria burocrazia, eliminando provvisoriamente i controlli sulla spesa e favorendo un processo volto ad accrescere i margini di autonomia dell'amministrazione rispetto al potere politico<sup>45</sup>. Si trattò di un processo che interessò i principali paesi europei e che in Italia conobbe una certa accelerazione a seguito dello scoppio della guerra, per poi continuare con tutta una serie di aiuti in favore degli ex combattenti, compreso il sostegno agli orfani. Fin dall'inizio del conflitto, l'Italia scontava un certo ritardo nel campo dell'assistenza pubblica rispetto agli altri paesi europei e, anche se in età giolittiana alcuni provvedimenti in questo senso avevano visto la luce, la guerra agì da catalizzatore per lo sviluppo di politiche sociali più avanzate<sup>46</sup>. Fu così che si generò il circuito definito warfare-welfare che contribuì a ridisegnare lo stato sociale e pose l'Italia all'avanguardia nel contesto europeo<sup>47</sup>; a beneficiarne fu anche l'assistenza agli orfani.

Questo passaggio segna un momento periodizzante della storia dell'infanzia poiché, a partire dalla Prima guerra mondiale, essa cominciò sempre più a perdere quel ruolo produttivo che ne faceva una fonte di reddito per le famiglie meno abbienti, trasformandosi gradualmente in un attore verso cui indirizzare la spesa pubblica<sup>48</sup>. Si trattò, chiaramente, di un processo lungo, che si differenziava non solo da paese a paese ma che conobbe delle modalità diverse anche all'interno del contesto italiano a causa delle condizioni economiche e sociali che caratterizzavano il territorio nazionale.

In Basilicata, a gestire queste forme di assistenza fu chiamato il prefetto, in qualità di rappresentante dello Stato a livello locale, supportato dalla Provincia di Potenza e dai comuni. Il prefetto si occupava della gestione degli aiuti che arrivavano da Roma e del controllo delle strutture che accoglievano gli orfani, mentre la Provincia e i comuni contribuivano al finanziamento delle strutture e si impegnavano nella fornitura degli immobili.

I vari attori pubblici non riuscivano però a venire incontro alle innumerevoli richieste di supporto economico che arrivavano dagli orfanotrofi, dalle scuole e dagli asili regionali in quanto la carenza di risorse fu una costante per tutto il periodo preso in considerazione. Si prenda come esempio la situazione dell'orfanotrofio di Avigliano nel maggio 1920, quando il presidente, il sacerdote Pietro Rosa, chiese al prefetto 15.000 lire per «i lavori di ristrutturazione, spese di arredamento, acquisto di stufe per le sale, acquisto di grembiulini, per i bambini e materiale didattico per la scuola di ricamo»<sup>49</sup>. A fronte della richiesta il prefetto stanziò poco più della metà dei fondi richiesti, ma la situazione non sembrò migliorare visto che l'anno successivo il presidente dell'istituto rivolse un'enne-

<sup>45</sup> G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 269-277.

<sup>46</sup> C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 36; cfr. G. Procacci, *Warfare-welfare: intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci, Roma 2013.

<sup>47</sup> Giorgi, Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, cit., p. 88.

<sup>48</sup> Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, cit., p. 33.

<sup>49</sup> ASPZ, Prefettura, Gabinetto primo versamento, b.269 bis, Relazione al prefetto del tenente comandante dei carabinieri di Avigliano, 19 maggio 1920.

sima richiesta di sostegno economico al ministero dell'Interno. Nella missiva il sacerdote si appellava al fatto che le uniche entrate di cui godeva l'orfanotrofio consistevano in un modesto sussidio da parte della Provincia di Potenza e nei proventi derivanti dall'impiego della banda degli orfani nelle feste civili e religiose<sup>50</sup>. Si trattava di entrate non certo in grado di assicurare la sostenibilità dell'istituto, il quale, secondo le parole del presidente, «non rimane[va] sordo alle voci di pianto degli orfani di padri che lasciarono la vita nei campi della gloria, né di fanciulli che il barbaro nemico bandì dalle terre ora redente ed accolse orfani di guerra e profughi triestini»<sup>51</sup>. Come scriveva il sacerdote, lo scopo dell'opera pia era «il mantenimento, l'educazione e l'istruzione degli orfani e trovatelli della provincia» che al momento dell'invio della richiesta di fondi ammontavano a un totale di ottanta alunni<sup>52</sup>. L'attività dell'istituto consisteva nell'avviare i ragazzi alla musica e ad altre attività quali quella di sarto, calzolaio e falegname; per questo, per garantire il corretto funzionamento della struttura, erano necessarie officine dotate di attrezzature idonee che non sempre l'orfanotrofio riusciva a garantire. A queste spese ne andavano aggiunte altre, visto l'aumento del prezzo del grano, degli abiti, delle calzature e del combustibile per scaldare i locali, la spesa quotidiana per ogni alunno era quasi quintuplicata e l'istituto non riusciva a far fronte alle spese<sup>53</sup>.

La situazione in cui versava l'orfanotrofio non era certo un caso sporadico come dimostrano le continue richieste di aiuti economici che arrivavano al prefetto da parte dell'asilo infantile «Regina Margherita» di Potenza che, nel 1921, era frequentato da centoventi bambini, sia orfani di guerra sia provenienti da famiglie povere che non erano in grado di provvedere al sostentamento dei propri figli<sup>54</sup>. Nel febbraio del 1920 arrivarono infatti al prefetto due richieste: la prima per avere più fondi in modo da garantire la refezione giornaliera, visto l'aumento dei prezzi, la seconda per chiedere calzature, grembiuli e copricapi<sup>55</sup>.

Anche il Convitto provinciale femminile di Potenza lamentava una certa carenza alimentare, come dimostra una lettera del marzo 1921, nella quale si denunciava che i 150 kg di pasta previsti per il mese di marzo e ceduti dal Consorzio agrario non erano sufficienti a soddisfare i bisogni del Convitto, anche perché risultava complesso supplire con altri alimenti dato che «i legumi rappresenta[vano] un piatto di lusso e le patate difficilmente si pote[vano] avere»<sup>56</sup>; l'alimentazione degli orfani, in linea con il resto della società lucana, si riduceva quasi interamente alla pasta e al pane. Per comprendere meglio quanto detto si pensi che nel capitolato di appalto per la fornitura di viveri dell'orfanotrofio di Avigliano,

<sup>50</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.269 bis, Relazione presidente Pietro Rosa dell'ospizio Umberto I di Avigliano, 21 aprile 1921.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.269 bis, Comunicazione al Prefetto, 20 agosto 1921.

<sup>55</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento, b.269 bis, Comunicazione al Prefetto, 16 febbraio 1920, 19 febbraio 1920.

<sup>56</sup> Archivio Provincia di Potenza 9 (d'ora in poi APPZ), 3.12.1, b. 849, La direttrice del convitto provinciale femminile di Potenza alla provincia, 8 marzo 1921.

nel periodo 1914-18, era riportato che per ogni ospite fossero previste per il pranzo, ad esempio nella stagione invernale, 650 grammi di pasta a settimana, che venivano integrati con circa 4 kg di pane suddivisi tra il pranzo e la cena. Come si nota, si trattava di una dieta prevalentemente a base di cereali a cui si aggiungevano, sulla carta, circa 200 grammi di carne a settimana, 70 di formaggio, 100 di baccalà e legumi oltre a del riso, lardo e conserva; erano poi previsti 500 grammi di frutta e 125 grammi di vino da consumare durante il pranzo della domenica<sup>57</sup>. La distribuzione di vino creava non pochi problemi dentro queste strutture, come dimostra il caso di uno degli ospiti dell'istituto di Avigliano, il quale dopo essere stato più volte punito con la prigione a causa delle continue insubordinazioni fu espulso in seguito allo scontro con il direttore, avvenuto durante la festa di carnevale<sup>58</sup>. Fu lo stesso alunno, nella sua lettera di spiegazioni al prefetto, ad ammettere di aver bevuto una certa quantità di vino tanto da assumere comportamenti offensivi davanti a tutti i ragazzi che si erano riuniti per la festa.

Le mancanze evidenziate nella gestione degli orfanotrofi erano state sicuramente amplificate dalla situazione economica venutasi a creare con lo scoppio della guerra, ma quello che colpisce è che a distanza di circa cinque anni dalla conclusione del conflitto le loro condizioni di vita non erano migliorate, come conferma la relazione sull'orfanotrofio di Avigliano. L'obiettivo dell'Ospizio provinciale doveva essere quello di occuparsi degli orfani e dei bambini poveri della provincia, di educarli e di istruirli in modo da farne degli ottimi cittadini<sup>59</sup>. In realtà, sia la cattiva gestione sia la cronica mancanza di risorse, avevano finito per trasformare questa struttura in «uno spauracchio [per i] bambini discolori, [...] luogo di punizione e di dolore»<sup>60</sup>. I ragazzi erano infatti sprovvisti di biancheria personale, di abiti e mancavano le coperte nonostante il clima rigido in inverno, mentre quelle esistenti erano «degli stracci ripugnanti che non servivano più alla bisogna»<sup>61</sup>. Dal punto di vista educativo si riscontravano poi le stesse carenze, con i ragazzi che uscivano dalla struttura senza aver imparato nessun mestiere, vista la scarsa considerazione di cui godeva l'istruzione da parte di chi amministrava l'istituzione. Quello che l'ispettore del prefetto aveva osservato era quindi «uno spettacolo veramente triste», in cui «tanti ragazzi erano abbandonati senza che una mano pietosa intervenisse per lenire le loro sofferenze materiali e morali»<sup>62</sup>; leggendo poi i resoconti che il direttore dell'orfanotrofio compilava mensilmente, il redattore del rapporto li definiva «grondanti lagrime e sangue»<sup>63</sup>.

<sup>57</sup> ASPZ, *Prefettura*, Affari generali 1913-1932, b. 88, Verbale del consiglio di amministrazione dell'Umberto I 30 luglio 1913, Capitolato di appalto per la fornitura di viveri per il quinquennio 1914- 1918, Tabelle viveri – stagione invernale dal 1 novembre al 30 aprile.

<sup>58</sup> ASPZ, Lettera del direttore al prefetto di Potenza, Chiarimento circa l'espulsione dell'alunno Malaga da Lauria, 15 aprile 1920.

<sup>59</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento 1913-1932, b.266, Ispezione della prefettura presso l'ospizio Umberto I di Avigliano aprile 1923.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

Si andavano ad aggiungere a queste carenze le pessime condizioni in cui si trovavano gli edifici adibiti all’assistenza dell’infanzia. Si prenda ad esempio la lettera arrivata dall’orfanotrofio “Regina Margherita” di Potenza con la quale si chiedeva al prefetto di predisporre una spesa di 3.000 lire per provvedere alla riparazione del pavimento e di una tettoia<sup>64</sup>. Sempre a Potenza, la direttrice del Convitto provinciale femminile lamentava l’insufficienza di luce elettrica che comportava una spesa doppia in quanto alla fornitura di elettricità andava sommata quella per l’acquisto delle candele che oltre a creare «disordine negli studi» rendevano l’aria irrespirabile<sup>65</sup>. Ancora peggiore era la situazione descritta nel gennaio del 1921, quando l’istituto era stato sottoposto a dei lavori di ristrutturazione visto che «il dissesto delle murature di rivestimento della fognature e di cunicoli di scarico dei cessi e delle piovere delle grondaie, per cui le acque luride, infiltrandosi nelle murature, erano penetrate in cucina e stillavano altresì in una casa sottostante, [...] lo stillicidio di quelle acque luride produceva un fetore esiziale»<sup>66</sup>.

Come detto, a occuparsi della gestione di queste strutture erano la Prefettura e gli enti locali che finanziavano come potevano, viste le scarse risorse, il mantenimento degli orfanotrofi, spesso collaborando tra loro in modo da poter garantire la presenza di centri di supporto agli orfani capaci di coprire un’ampia parte di territorio. È il caso, ad esempio, dell’orfanotrofio di Pignola, un centro della provincia di Potenza, in cui fu aperto un orfanotrofio grazie alla partecipazione di diversi enti locali. Nel 1919 il Consiglio comunale decise di avviare la ricostruzione dell’ex monastero, fino a quel momento adibito a deposito di paglia, e di trasformarlo in una struttura «per il ricovero dell’infanzia abbandonata della Provincia, dando la preferenza agli orfani dei militari morti in guerra»<sup>67</sup>. Questa decisione fu presa per ragioni umanitarie, dato che un centro capace di fornire assistenza agli orfani di guerra «risponde[va] a un concetto elevatissimo di assistenza sociale, quanto mai sentito da queste regioni che tanto contributo di sangue e di sacrificio [avevano dato] alla grande causa nazionale»<sup>68</sup>. La spesa prevista per la ristrutturazione dell’immobile ammontava a circa 35.000 lire, di cui più della metà sarebbero state coperte dai fondi devoluti dall’Onpmi di Padre Semeria e Minozzi, dal Comitato provinciale per gli orfani di guerra e della Federazione provinciale pro-infanzia; a queste donazioni andavano aggiunti i finanziamenti erogati dallo stesso Comune di Pignola, da quello di Potenza, dagli altri comuni della regione e, infine, dall’Amministrazione provinciale oltre che dal ministero dell’Interno<sup>69</sup>. A conferma del fatto che l’apertura di un orfanotrofio rappresentasse non solo un vantaggio per l’intera area di Potenza, ma anche una forma di riconoscimento nei confronti di coloro che erano morti in trincea, basti citare la delibera con la quale il Comu-

<sup>64</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto primo versamento 1913-1932, b.267, Lettera del presidente dell’asilo infantile regina Margherita al prefetto di Potenza, 20 agosto 1921.

<sup>65</sup> APPZ, 3.12.1 b. 849, La direttrice del convitto provinciale femminile di Potenza alla provincia, 23 febbraio 1921.

<sup>66</sup> APPZ, 3.12.1, b. 848, Convitto femminile di Potenza – perizia per lavori urgenti di riparazione alle fognature ed ai cessi, 17 gennaio 1921.

<sup>67</sup> ASPZ, *Prefettura*, Affari generali 1913-1932, b. 1385, Pignola.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

ne di Potenza decise di aumentare il contributo per l'orfanotrofio da 200 a 300 lire annue, motivando la scelta alla luce del fatto che «non si farà mai troppo a favore dei figli di coloro che si immolarono per il compimento della redenzione della nostra Patria e per la libertà dei popoli»<sup>70</sup>.

Oltre all'impegno delle istituzioni, va sottolineato come, sulla scia delle mobilitazioni avvenute nel corso della Prima guerra mondiale, le stesse associazioni che si erano formate per supportare lo sforzo bellico si impegnarono nell'assistenza agli orfani dei caduti al fronte; la guerra, come ha scritto Andrea Fava, aprì una domanda sociale inedita, che fu quella di prendersi cura della popolazione infantile non solo tramite il solito canale scolastico, ma attraverso forme nuove che andavano dalla custodia alla riezione, fino al divertimento in orari anche extrascolastici<sup>71</sup>.

Anche in Basilicata questo fenomeno fu molto evidente, tanto che durante il conflitto furono attivi novanta comitati d'assistenza che erogarono sussidi alle famiglie dei militari, che si occuparono dell'assistenza dei prigionieri e dei profughi e che promossero sottoscrizioni attraverso raccolte fondi<sup>72</sup>.

Il caso più eclatante in questo senso fu la nascita del Comitato provinciale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra guidato dal vescovo di Potenza Razzoli. Esso conobbe una crescita esponenziale delle sue sezioni locali, che passarono dalle sette del 1919 alle sessantanove del 1922, facendo crescere il numero degli orfani assistiti da 206 a 2550<sup>73</sup>. In termini generali il comitato forniva l'assistenza familiare, sanitaria e scolastica e assegnava piccoli premi in denaro agli orfani che frequentavano laboratori e officine<sup>74</sup>. Per gli ottantotto orfani di guerra di Potenza il Comitato provinciale organizzava saltuariamente delle raccolte fondi, di calzature e indumenti, collocava gli orfani nei vari istituti e aveva anche costituito un doposcuola grazie all'attivismo di Rosa Gilio Montesano<sup>75</sup>. Anche in Basilicata si verificò questo processo, proseguito anche dopo la guerra, soprattutto nel campo dell'assistenza agli orfani, con iniziative: dall'apertura di un doposcuola a Potenza e la raccolta, nel 1921, di 7.200 lire utilizzate per indumenti, biancheria, medicinali, calzature e qualche sussidio in denaro, fino all'organizzazione di innumerevoli raccolte di fondi<sup>76</sup>. Nel comune di Maschito, nel luglio 1920, si costituì un Comitato per l'assistenza agli orfani e alle vedove di guerra, il quale organizzava attività di beneficenza, come ad esempio una pesca per raccogliere fondi «in favore dei bimbi e delle vedove di questo Comune, provate

<sup>70</sup> Archivio comune di Potenza, Delibera n. 68, 23 giugno 1919, Delibere Giunta comunale e Consiglio, 1919.

<sup>71</sup> A. Fava, *Mobilitazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-1918)*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra: la mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2020, p. 163.

<sup>72</sup> Morese, *Ceti dirigenti e mobilitazione civile*, cit., p. 53.

<sup>73</sup> *La Basilicata per i suoi orfani gloriosi*, cit.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*. Sulla attività di Rosa Gilio Montesano e sull'assistenza agli orfani lucani negli anni della guerra cfr. i prodotti multimediali pubblicati nell'ambito del progetto Hemera al seguente link <<https://www.hemera.unipr.it/attività/prodotti-multimediali/potenza/367/>> (ultima consultazione settembre 2025).

<sup>76</sup> *La Basilicata per i suoi orfani gloriosi*, cit.

negli affetti più cari durante la guerra combattuta e vinta contro le barbarie»<sup>77</sup>. Il sindaco chiese quindi al prefetto e alle altre istituzioni dei doni da mettere in palio in modo da rendere attrattiva la partecipazione; in quella circostanza, il Comitato di Maschito riuscì ad avere anche un dono dalla Sovrana Munificenza<sup>78</sup>. Una situazione simile a quella appena descritta la si ritrova nel comune di Laurenzana, dove si formò un comitato pro orfani che si occupava di organizzare recite, rappresentazioni cinematografiche e pesche di beneficenza, sfruttando i finanziamenti della Federazione ex militari, della Chiesa e di altre personalità importanti del comune<sup>79</sup>.

Da segnalare poi gli aiuti che arrivarono dagli emigrati lucani, soprattutto americani, i quali organizzarono diverse raccolte fondi in favore degli orfani; la Basilicata fu infatti una delle regioni che maggiormente era stata interessata dal fenomeno migratorio, tanto che nei quindici anni che avevano preceduto lo scoppio del conflitto, erano stati circa 200.000 i lucani emigrati soprattutto verso il continente americano<sup>80</sup>. Sempre nel comune di Maschito, pertanto, proprio gli emigrati negli Stati Uniti raccolsero 14.000 lire per sostenere le attività dell’asilo locale che ospitava anche degli orfani<sup>81</sup>; un caso simile è quello che arriva da Palmira, oggi Oppido Lucano, dove il parroco del paese, una volta rientrato dal fronte, era riuscito a finanziare la nascita di un asilo infantile grazie agli aiuti giunti dagli Stati Uniti<sup>82</sup>. Nel paese di Castelgrande si assistette a una vera e propria mobilitazione da parte di alcuni sacerdoti emigrati negli Usa che permise di raccogliere 100.000 lire per aprire un orfanotrofio in favore degli orfani di guerra; nel 1920 fu quindi inaugurato l’istituto «con l’accettazione di 15 bimbe figlie di valorosi caduti nell’ultima guerra, [le quali] ricevono gratuitamente mantenimento, istruzione ed educazione, in modo da renderle atte al lavoro proficuo, inspirando in esse amor patrio»<sup>83</sup>; anche a New York si formò un’associazione di giovani potentini che raccolse 5.600 lire da distribuire agli orfani di guerra<sup>84</sup>.

<sup>77</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto, primo versamento 1913-1931, b. 269 bis, Lettera al prefetto del sindaco di Maschito, prefettura.

<sup>78</sup> «Mi prego partecipare alla S. V. che in accoglimento alla domanda rivolta alla Sovrana Munificenza è stato destinato un Real dono per la pesca di beneficenza promossa a Maschito a favore delle vedove e degli orfani di guerra. Detto dono consistente in un orologio da tavola in argento è stato oggi spedito al regio Commissario del Comune stesso», 17 ottobre 1920, ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto, primo versamento 1913-1931, b. 269 bis, Comitato pesca di beneficenza pro vedove e orfani di guerra.

<sup>79</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto, primo versamento 1913-1931, b. 269 bis, Legione territoriale dei carabinieri reali di Salerno- Divisione di Potenza al Prefetto di Potenza, 25 marzo 1922.

<sup>80</sup> <[https://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no\\_cache=1&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcategory%5D=2&tx\\_usercento\\_centofe%5Baction%5D=show&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123](https://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategory%5D=2&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123)> (ultima consultazione settembre 2025).

<sup>81</sup> «L’asilo si è sostenuto con una spesa annua di circa 150mila lire delle quali 4000 raccolte fra i cittadini residenti in Maschito, 14000 fra i cittadini residenti in America e per il rimanente ha provveduto l’Onpmi», ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto, primo versamento 1913-1931, b. 269 bis, Sottoprefettura di Melfi al Prefetto di Potenza, Prefettura.

<sup>82</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto, primo versamento 1913-1931, b. 269 bis, Legione territoriale dei carabinieri reali di Salerno, Divisione di Potenza al Prefetto di Potenza.

<sup>83</sup> ASPZ, *Prefettura*, Gabinetto, primo versamento 1913-1931, b. 269 bis, Sottoprefettura di Melfi, 12 gennaio 1921.

<sup>84</sup> *I giovani potentini di New York per gli orfani di guerra*, «Il Giornale di Basilicata», 23-24 ottobre 1920.

In questa fase emerge chiaramente il ruolo giocato dalle donne, il cui impegno su scala nazionale si pose in continuità con la mobilitazione bellica. Negli ultimi anni, infatti, gli studi sulla partecipazione femminile al conflitto hanno interpretato la loro mobilitazione in un'altra ottica, considerando le donne come attrici decisive nel contesto della guerra totale, tanto che il loro impegno è stato giudicato come un ponte verso l'emancipazione<sup>85</sup>. Con lo scoppio della guerra, negli ambienti femminili borghesi si diffuse l'idea che fosse un dovere sostenere la patria nello sforzo bellico: per questo, in molte città italiane si assistette alla mobilitazione femminile che vide impegnate delle donne che non appartenevano a nessun gruppo organizzato<sup>86</sup>; anche Potenza fu coinvolta in questo processo, come dimostra l'attivismo di donne appartenenti alle principali famiglie lucane, quali Antonia Nitti, moglie dello statista lucano, Remigio Gianturco, moglie del giurista Emanuele.

Come scriveva «Il Giornale di Basilicata», «la guerra distrusse quel torpore un po' scettico nel quale si erano cullate le donne potentine e una schiera eletta di signore e di signorine in laboratori femminili, in uffici di propaganda in commissioni [...] ha dato assidua e alacre opera. Presieduto da donna Bice Visconti Corte il gruppo delle madrine per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra compie ora azione attivissima e di conforto e di tutela familiare e anche scolastica perché un dopo scuola funziona benissimo per le cure di Rosa Gillio Montesano, del rev. arciprete D'Elia e delle pie suore di S. Anna, nell'aula magna del consiglio provinciale è stata offerta una festa sotto l'albero di Natale ai nostri centoventidue orfani di guerra con larghissima diffusione di doni giocattoli biscotti indumenti e biancheria. Tutti gli invitati hanno partecipato con slancio alla sottoscrizione pro Brefotrofio»<sup>87</sup>.

Quello che sembra emergere, sulla base delle personalità che si attivarono per gli orfani, è una certa continuità con le associazioni di stampo nazionalista, nate durante la guerra e che avrebbero fatto sponda, a livello locale, al fascismo, come conferma la presenza alla guida del Comitato provinciale per gli orfani del vescovo Razzoli, prima convinto interventista e successivamente sostenitore del fascismo<sup>88</sup>. Altre conferme in questa direzione arrivano dall'Unione italiana di Propaganda per la disciplina nazionale, nata nel 1917, e che vedeva nel comitato d'onore il generale Carlo Tucci, interventista e tra i futuri leader del fascismo potentino; l'associazione aveva organizzato negli anni «concerti e spettacoli intonati a manifestazioni di patriottismo e a spirito di propaganda» e contribuito con offerte in denaro e doni al benessere di quelli che venivano definiti «i figli di coloro che combat-

<sup>85</sup> S. Bartoloni, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016. Sulla partecipazione femminile cfr. A. Molinaro, *Il ministero delle donne: l'Ufficio notizie della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2024; Ead., *Una patria per le donne: la mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014; E. Schiavon, *Dentro la guerra: le italiane dal 1915 al 1918*, Le Monnier università, Mondadori education, Firenze 2018.

<sup>86</sup> Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in Menozzi, Procacci, Soldani (a cura di), *Un paese in guerra*, cit., p. 64.

<sup>87</sup> *L'albero di natale per gli orfani di guerra*, «Il Giornale di Basilicata», 3 gennaio 1920.

<sup>88</sup> Sulla convinta adesione di Razzoli al fascismo cfr. Verrastro, *Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo*, in Genovesi (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto*, cit., p. 76.

tevano per la santa causa»<sup>89</sup>. Nel comune di Tricarico, nel 1919, venne inaugurato dal capitano Sanseverino, presidente dell'Associazione mutilati, un'associazione per la protezione degli orfani che avrebbe dovuto «costituire una barriera contro il bolscevismo, il trionfo del quale [avrebbe annullato] i sacrifici compiuti»<sup>90</sup>. Il forte legame esistente tra il nazionalismo e la solidarietà verso gli orfani di guerra ebbe come effetto quello di utilizzare i figli dei morti al fronte come strumento propagandistico nelle ceremonie commemorative e celebrative in onore dei martiri e degli eroi<sup>91</sup>. Nella città di Potenza, tre anni dopo la fine della guerra, in Piazza Prefettura i soldati del 29° fanteria allestirono un feretro «avvolto in rami di quercia e di alloro e con trofei di fucili ed elmetti»; gli orfani, oltre a far parte del picchetto d'onore, parteciparono a un corteo per le vie cittadine guidati da Rosa Gilio Montesano e dal prelato don Vincenzo D'Elia<sup>92</sup>. Nel novembre del 1920, in una manifestazione per celebrare la vittoria nel capoluogo, la partecipazione degli orfani rappresentò uno dei momenti più alti della manifestazione con «i gloriosi orfani» che «coronano di fiori e lauro i vessilli che i loro padri baciarono prima di superare il confine della patria colpiti agli occhi, colpiti alla fronte, ubri di sogno e di giovinezza»<sup>93</sup>; situazione simile a quella che si sarebbe creata con l'inaugurazione del monumento ai caduti di Potenza, con gli orfani che parteciparono alla manifestazione intonando cori patriottici e in particolare il Canto degli orfani di guerra<sup>94</sup>. In questo modo gli orfani, come ha scritto Bruno Maida, vennero proiettati sullo scenario pubblico in quanto testimonianza evidente delle ragioni per cui si era combattuta la guerra con la Patria che cominciava a farsi carico del ruolo del genitore<sup>95</sup>. L'assistenza agli orfani e il coinvolgimento di questi nelle celebrazioni per la vittoria confermano quanto la Prima guerra mondiale contribuì in maniera decisiva a quelle forme di sacralizzazione della politica, basate sul culto della nazione, che avrebbero costituito la base di consenso del fascismo. Come ha scritto Emilio Gentile, «la Grande Guerra contribuì sia alla politicizzazione delle religioni storiche sia alla santificazione della morte» e in questa direzione il culto dei morti divenne la più universale manifestazione di sacralizzazione della politica nel XX secolo<sup>96</sup>.

<sup>89</sup> *Unione Italia di propaganda per la disciplina nazionale*, «Il Giornale di Basilicata», 12 febbraio 1919.

<sup>90</sup> *Madri e vedove dei caduti Tricarico*, «Il Giornale di Basilicata», 5 agosto 1922.

<sup>91</sup> Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 18; cfr. J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998.

<sup>92</sup> *Potenza esalta col milite ignoto, le virtù eroiche di una grande stirpe*, «Il Giornale di Basilicata», 5 novembre 1921.

<sup>93</sup> *In una gloria di bandiere, in una festa di fiori, Potenza, fremente, accoglie i vessilli sacri ai ricordi ed alla ricompensa della Patria*, «Il Giornale di Basilicata», 13-14 novembre 1920. Sulle celebrazioni della vittoria in Basilicata cfr. Verrastro, *Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo*, cit., pp. 65-78.

<sup>94</sup> *Gli orfani di guerra per il momento ai caduti*, «Il giornale di Basilicata», 10 dicembre 1921.

<sup>95</sup> Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, cit., p. 91.

<sup>96</sup> E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 49-50.

In conclusione, si può affermare che i processi avviatisi con lo scoppio della Prima guerra mondiale coinvolsero pienamente la Basilicata, contrariamente all’idea che tende a farne una realtà periferica fuori dai grandi passaggi storici<sup>97</sup>. L’intervento umanitario della Croce Rossa americana fece sviluppare il mito in una società che già vedeva negli Usa, a causa della massiccia emigrazione, una terra in cui risollevare le proprie sorti. Allo stesso tempo, l’assistenza agli orfani mise in evidenza un certo fermento della società lucana sia a livello istituzionale sia per quanto riguarda l’associazionismo. La rete istituzionale lucana si era gradualmente rafforzata a partire dal varo della legge speciale del 1904, momento questo che rappresentò l’età del risveglio per la Basilicata, anche a seguito delle tante inchieste parlamentari che avevano caratterizzato quel periodo<sup>98</sup>. Se da un lato la Grande guerra fece accantonare temporaneamente la questione meridionale, dall’altra parte contribuì ad aumentare la centralità delle istituzioni, mentre l’impegno in favore degli orfani rappresenta un’ulteriore prova in questo senso. Allo stesso modo, la guerra fece da catalizzatore per l’associazionismo, che in Basilicata vide protagonisti soprattutto l’alta borghesia e la Chiesa, che sentirono il bisogno di dare il proprio contributo allo sforzo bellico, continuando in questa direzione anche dopo la guerra e assumendo spesso posizioni nazionaliste che, non di rado, finirono poi per sfociare nell’adesione al fascismo. Lo stesso discorso può essere affrontato secondo un’ottica di genere, visto che a livello nazionale le donne furono protagoniste decisive per la tenuta del fronte interno, senza le quali lo sforzo bellico sarebbe sicuramente risultato insostenibile; infatti, la guerra ampiò il bisogno di assistenza e mise in difficoltà lo Stato che, senza la mobilitazione femminile, non sarebbe stato in grado di soddisfare le esigenze provenienti dal fronte interno<sup>99</sup>. Anche in questo caso la Basilicata non fece eccezione, visto l’attivismo di personalità femminili dell’alta borghesia che svolsero un ruolo di supplenza alle mancanze dello Stato, aspetto questo che permise loro di guadagnarsi un certo spazio, soprattutto in un contesto periferico come quello lucano.

Gli studi di Isnenghi, Rochat e Gibelli hanno dimostrato che la Grande guerra fu un conflitto totale e che la centralità ricoperta dal fronte interno rappresenta ormai un dato acquisito dalla storiografia italiana<sup>100</sup>. Il caso della Basilicata conferma questo paradigma,

<sup>97</sup> Gli studi sul rapporto tra Grande guerra e Mezzogiorno sono minoritari all’interno della produzione storiografica sulla Prima guerra mondiale; cfr. i capitoli dedicati alle regioni meridionali in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Le Monnier, Mondadori education, Milano 2015. Gli unici studi dedicati alla Basilicata sono quelli di D. Sacco, *La Grande Guerra. Dinamiche internazionali e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano 2024; Morese, Marcogiuseppe, Verrastro (a cura di), *Periferie di guerra*, cit., e il catalogo della mostra sulla Grande guerra che raccoglie un’interessante documentazione cfr. Verrastro, Verrastro. Morese, Navazio (a cura di), *L’ora trepida delle armi*, cit.

<sup>98</sup> Verrastro, *La terra inespugnabile*, cit., p. 26.

<sup>99</sup> A. Molinaro, *Operatrici sociali per la patria*, in Ead. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane*, cit., p. 55. Sul fronte interno cfr. A. Scartabellati, M. Ermacora, F. Ratti (a cura di), *Fronti interni: esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli-Roma 2014; Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, cit.; Ead, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in N. Labanca, O. Uberegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca, (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014.

<sup>100</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000; A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998.

vista la mobilitazione della società lucana in favore degli orfani, elemento che offre un ulteriore spunto di riflessione sul piano geografico in quanto dimostra come territori lontani dal fronte e afflitti da problemi economico-sociali di ampia portata, abbiano vissuto le stesse forme di mobilitazione in linea con il caso nazionale, facendo sì che un territorio come la Basilicata venisse inserito a pieno titolo in quei fenomeni di modernizzazione che hanno fatto della Prima guerra mondiale un tornante periodizzante.



# I bambini profughi della Grande guerra in Liguria. Flussi e reti assistenziali (1917-1920)\*

FABIO CAFFARENA, GRAZIANO MAMONE

## *Introduzione*

Ricostruire l'esperienza dei bambini profughi ospitati in territorio ligure durante la Prima guerra mondiale pone diverse questioni storiografiche che non trovano immediato riscontro nelle fonti, su questo argomento particolarmente parcellizzate. Per affrontarle abbiamo deciso di suddividere il saggio in due parti: nella prima tratteremo i nodi problematici della vicenda, mentre nella seconda analizzeremo un caso studio specifico.

Le domande di ricerca che ci siamo posti si concentrano su aspetti quantitativi e qualitativi. In primo luogo, tenteremo di dare contezza della dimensione numerica del fenomeno. In secondo luogo, rifletteremo sulle caratteristiche peculiari della permanenza in regione, valutandone le specificità in relazione al panorama nazionale. Parallelamente, il saggio ambisce a ricostruire le linee generali del sistema di accoglienza riservato ai bambini in rapporto a temi quali ospitalità, mantenimento, inserimento scolastico, ospedalizzazione e mortalità.

Le fonti utilizzate sono eterogenee (istituzionali, religiose, scolastiche, a stampa, fotografiche e autobiografiche), spesso inedite, raccolte a tutti i livelli territoriali (nazionale, generale, locale). L'arco cronologico in oggetto va dall'esplosione del fenomeno dopo

\* Il contributo è frutto di un lavoro di ricerca condotto da Fabio Caffarena, Graziano Mamone e Carlo Stiaccini. Gli autori hanno elaborato insieme l'*Introduzione* e le *Conclusioni*. Graziano Mamone è autore del paragrafo *Fare i conti senza i bambini*, Fabio Caffarena del paragrafo *La rete di accoglienza: il caso genovese*. La ricerca rientra all'interno del PRIN 2022 CHILD - Children History Italian Life Documentation. *Children and everyday life in the Italian postwar (1918-1922)*. Finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP D53D23000470006 Codice Cineca 20225H7WKE.

Caporetto, fino ai progressivi rientri nei comuni di origine. In particolare, si è cercato di privilegiare il focus sul dopoguerra, per il quale gli studi sul profugato infantile appaiono maggiormente rarefatti.

Dal punto di vista metodologico si è deciso di offrire un'interpretazione estensiva della categoria bambini, considerando tali i minori di età compresa tra zero e quindici anni. Le fonti ufficiali, su tutte l'elaborazione dei dati sviluppata a partire dai censimenti del 1918-1919, individuano tale limite come discriminante tra infanzia ed età adulta. Occorre inoltre tenere conto che la normativa sui profughi prevedeva che soltanto coloro i quali avessero compiuto quindici anni avrebbero potuto essere avviati al lavoro, ad esempio nelle fabbriche militarizzate.

La nostra analisi ha inoltre cercato di non appiattire la figura del bambino profugo su una categoria monolitica. Dietro l'esperienza del profugato infantile si celano infatti realtà molto differenti tra loro: si va dai bambini accompagnati a quelli separati dalla famiglia o affidati a persone di fiducia; dai bambini soli presi in carico da istituzioni caritatevoli agli orfani veri e propri. A seconda delle contingenze la catena assistenziale cambia, così come muta la configurazione del sistema di aiuti.

Su questi ed altri aspetti l'indagine si è confrontata con un panorama di studi sfaccettato. La storiografia risulta infatti piuttosto matura nel suo complesso, ma non altrettanto frequentata in relazione all'infanzia<sup>1</sup>. È possibile, infatti, osservare come a fronte di ricerche internazionali ormai da oltre un quarto di secolo dedicate al tema<sup>2</sup> e ad un'eccellente produzione nazionale trainata dagli studi di area trentina<sup>3</sup>, l'attenzione nei confronti dei

<sup>1</sup> Per l'esperienza dei bambini nella Grande guerra e, più in generale, sui processi di mobilitazione dell'infanzia nell'Italia del Novecento, il punto di riferimento rimane A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005. Per un inquadramento diacronico si rimanda a B. Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017.

<sup>2</sup> Ad esempio: A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, NoeFsis, Paris 1998; S. Audouin-Rouzeau, A. Becker, *14-18. Retrouver la Guerre*, Gallimard, Paris 2000; P. Nivet, *Les réfugiés français de la Grande Guerre. Les Boches du nord 1914-1920*, Economica, Paris 2004; P. Gatrell, *A Whole Empire Walking. Refugees in Russia during World War I*, Indiana University Press, Bloomington 2005; M. Amara, *Des Belges à l'épreuve de l'Exil. Les réfugiés de la Première Guerre mondiale. France, Grande-Bretagne, Pays-Bas, 1914-1918*, prefase de S. De Schaepe d'jiver, Edition de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2008; M. Frank, J. Reinisch (eds.), *Refugees in europe 1919-1959. A Forty Years' Crisis?*, Bloomsbury Academic, London-New York 2017; P. Gatrell, L. Zhvanko (eds.), *Europe on the move. Refugees in the era of the Great War*, Manchester University Press, Manchester 2019.

<sup>3</sup> Atitolo non esaustivo: D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981; G. Zalin, *L'assistenza pubblica ai profughi durante la Grande Guerra*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 1990, n. 69/4, pp. 489-500; M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1993, n. 42/2, pp. 21-45 (vd. tesi di laurea discussa presso Università degli studi di Verona, a.a. 1990-1991, rel. E. Franzina); D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006; B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006; A. Ferrara, *Esodi, deportazioni e stermini. La «guerra-rivoluzione» europea (1912-1939)*, in «Contemporanea», 2006, n. 1, pp. 449-475. DOI: 10.1409/22517; A. Ferrara, N. Panciola, *L'età delle migrazioni forzate: esodi e deportazioni in Europa, 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012; *Italiani rifugiati*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 311-323; Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919*, 2 voll., Presidenza del consiglio della Provincia autonoma di Trento, Trento 2015; L. Gorgolini (a cura di), *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2017; F. Frizzera, *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e*

bambini sia rimasta sottosoglia<sup>4</sup>. E anche quando i piccoli profughi sono stati inclusi nella ricostruzione degli eventi, questi non sono quasi mai risultati oggetto privilegiato di indagine, spesso rappresentati unicamente nella loro immagine di vittime, la cui vulnerabilità veniva quasi sempre associata alla condizione subalterna di donne e anziani.

Per quanto il fenomeno dei bambini profughi e delle relative reti di gestione sia da intendersi come un movimento internazionale, che ha visto la partecipazione di organizzazioni a carattere sovranazionale, le specificità del caso italiano e ancor di più di quello ligure determinano un approccio focalizzato su micro-dinamiche di accoglienza e assistenza che necessariamente rimangono ancorate a una scala di analisi locale.

### *Fare i conti senza i bambini*

Ma quanti furono i bambini profughi che trovarono riparo in Liguria? Nonostante i dati relativi all'esodo fossero stati raccolti più volte già durante il conflitto, peraltro con grande sforzo delle amministrazioni pubbliche impegnate a produrre corposi elenchi e fornire informazioni utili al sostegno delle famiglie coinvolte, il numero totale dei bambini profughi in Italia, e in Liguria, non compare in alcun documento ufficiale.

La dimensione quantitativa del fenomeno è ricostruibile, in prima istanza, attraverso il censimento condotto tra il 15 e il 30 ottobre 1918 dal ministero delle Terre Liberate, i cui risultati vennero pubblicati nei primi mesi del 1919<sup>5</sup>. Tale indagine rappresentò in realtà il terzo tentativo di misurare la consistenza numerica e le caratteristiche anagrafiche della popolazione allontanatasi dalle proprie case. Essa fu infatti preceduta da due esperimenti rivelatisi, per ragioni differenti, inadeguati<sup>6</sup>.

Il primo fu promosso dall'Alto Commissariato dell'Emigrazione del Regno d'Italia tra maggio e giugno 1916, in seguito alla *Strafexpedition* e all'evacuazione forzata dell'Altopiano di Asiago. Furono redatti elenchi nominativi contenenti generalità, comune di provenienza e luogo di temporanea accoglienza, utilizzando schede modellate su quelle impiegate durante la guerra di Libia per gli italiani espulsi dalla Turchia. Tuttavia, la raccolta dei dati, già priva di sufficiente solidità metodologica, subì un arresto a causa del mutato contesto bellico, determinato dalla disfatta di Caporetto. La rilevazione fu interrotta e sostituita da un secondo censimento avviato nel gennaio del 1918 sulla base di un nuovo modello di

in Italia (1914-1919), Il Mulino, Bologna 2018. Una completa ricognizione bibliografica era già stata tracciata in M. Ermacora (a cura di), *Profughi, legislazione e istituzioni statali nella Grande Guerra*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2006, n. 5-6, pp. 23-44.

<sup>4</sup> La principale eccezione è costituita dal saggio di D. Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2004, n. 1, pp. 23-44.

<sup>5</sup> Ministero per le terre liberate - Ufficio Censimento, *Censimento dei profughi di guerra. Ottobre 1918. Ai termini del Regio Decreto 14 Settembre 1918*, Tip. Ministero dell'Interno, Roma 1919.

<sup>6</sup> V. Castrilli, *Il censimento dei profughi di guerra*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», aprile 1919, vol. 58, n. 4, Serie III, pp. 218-224.

scheda accompagnato da istruzioni più articolate. Nonostante le migliori intenzioni di sistematizzazione, anche questa iniziativa si rivelò parzialmente inadatta allo scopo<sup>7</sup>.

I lavori vennero pertanto sospesi e nell'ottobre del 1918 un nuovo studio venne affidato a Corrado Gini, docente di Statistica e direttore del Gabinetto di Statistica dell'Università di Padova, nonché ufficiale del Regio Esercito<sup>8</sup>. Gini elaborò un'impostazione rigorosa, corredata da schede di rilevazione perfezionate, che consentì di portare a termine, in tempi contenuti, il terzo e definitivo censimento. Il risultato si tradusse in circa 800.000 schede individuali conservate a Roma presso il dicastero responsabile. Nel 1922, la documentazione fu poi trasferita al Gabinetto di Statistica dell'Università di Padova, ma il passaggio avvenne in modo disordinato, compromettendo ulteriori e più accurate analisi. Solo alla fine degli anni trenta, grazie a un lavoro di riordino, Gaetano Pietra poté effettuare una trattazione completa dei dati raccolti<sup>9</sup>. Tra le due guerre il tema del profugato continuò ad essere oggetto di interesse scientifico in ambito statistico<sup>10</sup>.

Benché i modelli di scheda utilizzati per le rilevazioni richiedessero di indicare per ciascuna famiglia il numero dei componenti la medesima, il sesso, l'anno di nascita e la relazione con il capo-famiglia, nei risultati ufficiali dei censimenti del 1918 e del 1919 non comparve mai una voce specifica sui bambini, tale da restituirci una fotografia dettagliata della loro consistenza, del genere, dell'età media, dei luoghi di provenienza e di arrivo. I più piccoli sembravano non intercettare l'attenzione delle autorità, maggiormente concentrate sui nuclei familiari nel loro complesso e sulle connesse attribuzioni assistenziali.

Per cercare di fornire indicazioni quantitative sull'entità dei bambini profughi in Liguria, è opportuno in prima istanza descrivere il contesto generale che stiamo indagando. Sappiamo non essere prudente riporre un'irragionevole fiducia nei censimenti, soprattutto in un momento storico particolarmente caotico come quello della Prima guerra mondiale e in relazione ad un oggetto per sua stessa natura mutevole come quello del profugato. Tuttavia, i dati, sia quelli ufficiali sia quelli che possiamo elaborare sulla base dei documenti emersi in fase di ricerca, ci aiutano a descrivere un quadro complessivo dell'accoglienza in Liguria fin qui mai ricostruito.

Il contesto generale è quello di un'alterazione dell'equilibrio demografico, in Italia e nel mondo, provocato dal conflitto. La popolazione italiana era regolarmente cresciuta in mezzo secolo, nonostante le lievi ripercussioni causate dalle campagne coloniali in Eritrea e in Libia. Dal 1913 al 1918 il numero dei nati si riduce a metà, quello dei morti raddoppia. L'ecatombe umana della guerra e la contrazione delle nascite tra il 1916 e il 1919, vengo-

<sup>7</sup> R. Commissariato dell'emigrazione, *Censimento generale dei profughi di guerra*, Cooperativa Tipografica Manuzio, Roma 1918.

<sup>8</sup> F. Cassata, *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma 2006.

<sup>9</sup> G. Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Failli, Roma 1939, estratto da «Metron», 1939, vol. XII, n. 3.

<sup>10</sup> L. Kawan, *Gli esodi e le carestie in Europa attraverso il tempo*, prefazione di Corrado Gini, Roma, Accademia dei Lincei, Roma 1932.

no parzialmente compensate dall’arresto degli impetuosi flussi migratori italiani di inizio Novecento e dal ritorno/respingimento in patria di migliaia di persone<sup>11</sup>.

In questa cornice la Liguria si distingueva per alcuni aspetti specifici. Prima della guerra, nel triennio 1911-1913, era la regione italiana con il minor numero medio annuo di morti, cioè 16,65 ogni 1000 abitanti<sup>12</sup>. Ed era altresì la regione con il secondo tasso di mortalità infantile più basso in Italia dopo la Toscana (113 decessi ogni 1.000 superstiti al primo anno di età)<sup>13</sup>. La stessa influenza spagnola colpirà mediamente meno rispetto a quasi tutte le altre regioni italiane nel 1918 (6.895 ogni 1.000.000 di abitanti). La Liguria aveva poi il secondo tasso di mortalità più basso in Italia per conseguenze da parto/gravidanza e il tasso di nuzialità presentava una minore inflessione rispetto alle altre regioni. La malaria era sostanzialmente assente prima della guerra con appena 2 casi nel 1912 (che diventano tuttavia 51 nel 1918, per poi ridiscendere a 5 nel 1922)<sup>14</sup>. Si trattava dunque di una regione tendenzialmente sana, favorita dal clima salubre e da una congrua distanza dal fronte.

Dal punto di vista dell’accoglienza, la Liguria si caratterizzava per un tasso medio-alto di profughi ricoverati, ma con uno sbilanciamento numerico a favore della città di Genova. La presenza di stabilimenti industriali bisognosi di manodopera, Ansaldo su tutti, giocava un ruolo fondamentale da questo punto di vista. Vi erano poi alcune realtà decentrate particolari che assunsero nel tempo importanza rilevante, si pensi per esempio al caso di Celle Ligure che arriverà ad ospitare fino a 1.846 persone. L’impatto dei profughi in Liguria varia a seconda delle circostanze. È possibile valutarlo attraverso il rapporto tra popolazione residente (censimento del 1911) e nuovi arrivati (censimento profughi del 1918). Emerge così una fotografia sfaccettata in cui spiccano realtà come Diano Marina (80%) o la sopra menzionata Celle Ligure (57%). Genova, la città ligure con il più alto numero di profughi, aveva in realtà un rapporto che non arrivava neppure al 4%. Non a caso risulta essere al giugno 1918 la provincia che ha la maggiore disponibilità in Italia di posti liberi destinati ai profughi, mentre a quella stessa data Porto Maurizio ha esaurito le strutture e non ha nuove sistemazioni in preparazione<sup>15</sup>.

Osserviamo ora il contesto nazionale per comprendere meglio il contributo specifico della Liguria. I numeri ufficiali ci dicono che i profughi in Italia furono 632.000. Di questi, 504.000 provenivano dalle provincie venete italiane allo scoppio della guerra (i cosiddetti “regnicoli”); 86.000 dai territori dell’Impero austroungarico (gli “irredenti”);

<sup>11</sup> G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925, pp. 2-11. Il testo di Mortara, utilissimo per la quantità dei dati forniti, risente del contesto storico-politico del regime e dei dati a disposizione. Sui limiti della fonte, soprattutto in riferimento al tema dell’influenza cosiddetta spagnola, si rimanda a F. Montella, *La spagnola. Storie e cronaca della pandemia influenzale del 1918*, prefazione di Fabio Degli Esposti, Gaspari, Udine 2022, (cfr. la parte dedicata a *Il caso di Genova*).

<sup>12</sup> Ivi, p. 125.

<sup>13</sup> Ivi, p. 177.

<sup>14</sup> Ivi, p. 250. Per un inquadramento si rimanda a E. Tognotti, *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, Franco Angeli, Milano 2008.

<sup>15</sup> Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Alto commissariato per i profughi di guerra, Gabinetto dell’alto commissariato aggiunto Segré, b. 11, fasc. 125. Corrispondenza con privati, associazioni e comitati per i profughi.

42.000 rimpatriati dall'estero, esclusi i richiamati alle armi (gli "stranieri")<sup>16</sup>. Prendendo in considerazione il primo gruppo, i profughi vennero distribuiti in base alle necessità contingenti, senza un piano prestabilito che rispondesse a criteri demografici ed economici concreti. I grandi centri industriali del nord Italia assorbirono una buona parte della manodopera profuga. I centri di smistamento dei profughi furono Milano e Bologna.

Non è questa la sede per ulteriori ragionamenti di carattere generale, ma è opportuno ribadire come all'interno del fenomeno profughi sia necessario distinguere tra le evacuazioni di massa di un territorio decretate dalle autorità militari o civili, e l'esodo propriamente detto, spontaneo, di chi ha abbandonato il focolare domestico per timore dell'invasione nemica<sup>17</sup>. In generale, la corrente dei profughi si formò spontaneamente in relazione alle vie di fuga, quindi lungo le arterie ferroviarie, con conseguente concentrazione nei centri più popolosi<sup>18</sup>. Le grandi stazioni rappresentarono in questo senso un criterio di smistamento naturale. Non a caso a Genova e in altre città italiane, la Croce Rossa americana predispose posti di soccorso per i profughi<sup>19</sup>.

La dispersione dei componenti familiari avvenne soprattutto nelle prime ondate dell'esodo. È in questa fase che si registrano le maggiori separazioni tra bambini e genitori, con conseguente azione di ricerca condotta soprattutto attraverso la Società Umanitaria di Milano e gli annunci sui bollettini dedicati<sup>20</sup>. La stessa Società sarà costantemente impegnata per tutto il corso del conflitto e anche nell'immediato dopoguerra nel sostegno all'infanzia attraverso vasti programmi di educazione e una fitta rete di asili profughi nel territorio lombardo<sup>21</sup>.

Ricomposta l'emergenza, i bambini viaggiarono prevalentemente al seguito delle famiglie. In particolare, quelle provenienti dalle zone non invase ebbero più tempo per organizzarsi e muoversi compatti. Un esponente del nucleo, spesso un maschio adulto tra quelli non impegnati nel servizio militare, rimaneva a casa a presidiare proprietà e beni.

Come spiega Ceschin, tra i principali ostacoli all'unità familiare vi erano le disomogenee condizioni lavorative e la necessità, soprattutto per le donne, di trasferirsi lontano dai centri di prima accoglienza. In questo contesto, anche bambini non orfani vennero

<sup>16</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia*, cit., p. 13.

<sup>17</sup> Cfr. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit.

<sup>18</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia*, cit., p. 47.

<sup>19</sup> Cfr. P.U. Kellogg, *What the American Red Cross Did to Help Save Italy*, American Red Cross, Washington DC 1918; C.M. Bakewell, *The Story of The American Red Cross in Italy*, The MacMillan Company, New York 1920; *Relazione sommaria dell'opera svolta in Italia dai vari dipartimenti della Croce Rossa Americana dal novembre 1917 al febbraio 1919*, Tip. Nazionale Bertero, Roma 1919.

<sup>20</sup> Sul ruolo della Società Umanitaria nell'assistenza ai profughi dopo Caporetto cfr. *L'Umanitaria e la sua opera*, Cooperativa Grafica degli Operai, Milano 1922, pp. 427-452 (in particolare pp. 431-435), oltre ai bollettini «Corrispondenza settimanale dell'Ufficio dell'emigrazione», 1917-1924 e «L'Umanitaria per i profughi - Supplemento alla Corrispondenza settimanale dell'Ufficio dell'emigrazione», 1917-1918, in cui compaiono annunci di genitori in cerca dei figli dispersi, fotografie e notizie di bambini ospitati in vari istituti al fine di facilitare i riconciliamenti familiari (analoghe funzione fu svolta dal bollettino «Pro Profughi» pubblicato dal Comitato di Modena).

<sup>21</sup> In particolare: Archivio Storico Società Umanitaria di Milano (d'ora in poi ASU), bb. 219, 316, 352, 442, 474.

collocati in istituti, al fine di alleggerire il peso economico delle famiglie e favorire l'inserimento lavorativo dei genitori<sup>22</sup>.

Per avere qualche informazione in più sui bambini è opportuno rifarsi alla trattazione di Gaetano Pietra, assai dettagliata seppur viziata da un'impostazione sociopolitica in parte sconfessata, secondo la quale esisteva una distinzione netta tra l'esodo di classe friulano e quello di massa dei cittadini veneti<sup>23</sup>. Occorre quindi tenere bene in considerazione tale impostazione quando andiamo ad analizzare i dati da lui elaborati, i quali tuttavia risultano fondamentali poiché forniscono dettagli sui bambini che non si trovano in nessun'altra sede.

Il censimento ufficiale del 1919 attesta che in Liguria furono ospitati 34.175, di cui 27.922 nella provincia di Genova (oggi corrispondente, grosso modo, alle tre provincie di Savona, Genova e La Spezia) e 6.253 nella provincia di Porto Maurizio (assimilabile all'attuale provincia di Imperia). Di questi 34.175, i "regnicioli" costituirono la grande maggioranza. Si tratta di 25.495 dei 503.494 profughi veneti totali, il che configura la Liguria come la sesta regione in ordine di capacità di accoglienza, dopo il Veneto stesso (121.370), la Lombardia (71.523), la Toscana (68.914), l'Emilia (67.650) e il Piemonte (42.021). La provincia veneta più rappresentata in Liguria è Udine (8.356), seguono Venezia (8.155), Treviso (4.245), Vicenza (2.073), Padova (1.420) e Belluno (1.246)<sup>24</sup>. Tra le comunità più presenti in regione troviamo i profughi delle città di Udine, Pordenone, Tolmezzo, Montebelluna, Vallarsa, Gemona, Conegliano, Venezia, Mestre, Bassano. Il numero dei bambini della sola provincia di Udine ospitati è di 3.119 (102 tra 0-1; 3.017 tra 1-15), ovvero il 27 % del totale<sup>25</sup>.

Stando all'analisi di Pietra, con i loro mezzi economici superiori, i profughi friulani, le cui famiglie erano mediamente meno numerose delle venete, hanno preferito sistemarsi nelle città. Diversa la situazione dei contadini veneti, più concentrati in zone rurali<sup>26</sup>. In generale il profugo volontario si è spinto più distante rispetto alla popolazione fatta evadere obbligatoriamente<sup>27</sup>. Una volta in Liguria i profughi friulani vennero distribuito prevalentemente in alloggi privati (562 ogni 1.000) e in alloggi collettivi (415 su 1.000). Una parte minore ma significativa (64 ogni 1.000) venne sistemata in albergo<sup>28</sup>. Il valore risulta quasi triplo rispetto alla media nazionale (26 ogni 1.000) ed è una delle caratteristiche peculiari dell'accoglienza dei profughi in Liguria. Tra questi si evidenzia il caso degli oltre cento bambini ricoverati dal Comune di Genova presso l'Albergo popolare di corso Oddone<sup>29</sup>.

<sup>22</sup> Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini*, cit., p. 38.

<sup>23</sup> Id., *Gli esuli di Caporetto*, cit., pp. 13-15.

<sup>24</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia*, cit., pp. 26-39.

<sup>25</sup> Ivi, p. 118.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>27</sup> Ivi, p. 99.

<sup>28</sup> Ivi, p. 68.

<sup>29</sup> V. Vampa, *Da Genova. I Profughi friulani all'Albergo Popolare di Corso P. Oddone a Genova*, in «Giornale di Udine», 7 marzo 1918.

Gli alloggi e gli alberghi venivano in molti casi requisiti a cittadini stranieri appartenenti a paesi nemici residenti in Liguria. Tra questi, alcuni erano proprietari dei più lussuosi alberghi delle riviere o di eleganti case costruire pochi anni prima in località balneari<sup>30</sup>. Per quanto riguarda l'età, su 1.000 membri di famiglie friulane profughe in Liguria, 8 hanno da 0 a 1 anno, 232 hanno da 1 a 15 anni, divisi in maniera perfettamente equanime tra maschi e femmine. Si tratta quindi di famiglie composte al 24% da bambini<sup>31</sup>.

Proviamo ora a scendere ancor po' più nel dettaglio attraverso l'analisi della documentazione d'archivio per il caso studio di Cairo Montenotte, entroterra savonese<sup>32</sup>. Passiamo dunque dalle fonti ufficiali dei censimenti, agli elenchi prodotti dalle amministrazioni locali. L'obiettivo è definire con più chiarezza alcune caratteristiche dei bambini ospitati in colonia (età, genere, provenienze, permanenze, partenze). Da un punto di vista metodologico abbiamo approcciato a questo genere di fonte consapevoli dei suoi limiti generali, del fenomeno frequente dei conteggi doppi e degli scopi alla base della sua produzione (censimento, erogazione del sussidio, ripartizione etc). Abbiamo inoltre tenuto conto della latenza dei numeri: essendo le registrazioni anagrafiche non immediate ma costruite in itinere, per quanto redatte rapidamente, possono infatti risentire di uno slittamento più o meno significativo.

Sulla scorta di queste osservazioni, si è scelto di procedere alla disamina del centro di Cairo Montenotte per diversi fattori. In primo luogo, lo stato di conservazione della documentazione: si tratta, infatti, di elenchi di consistenza giunti a noi completi, ben compilati e aggiornati costantemente. In secondo luogo, per le caratteristiche specifiche dell'accoglienza in questa località: i profughi vennero ospitati tutti nella medesima struttura, l'ex riformatorio, aspetto che contribuisce a rendere le considerazioni sui bambini più omogenee che altrove. In terzo luogo, il raffronto tra i dati ufficiali del censimento del 1919 e quelli che emergono dalle fonti d'archivio risulta essere in assoluto il più promettente, con scarti numerici minimi rispetto ad altri casi presi in considerazione.

Nel gennaio del 1919 i profughi di Cairo Montenotte sono 444 in totale, di cui 244 femmine e 200 maschi (55% - 45%). Si tratta di 81 nuclei familiari (composti almeno da 2 persone) più alcune persone sole. I gruppi più numerosi provengono da Venezia (72), Prada (34) e Marani Ala (21). Non tutti arrivano direttamente dalle terre invase/minacciate, ma da altre colonie (Genova, Spotorno, Corigliano Calabro). Di questi 81 nuclei, 35 sono composti da entrambi i genitori, 46 solo da uno. Il 54,3% delle volte il capofamiglia è donna (44), il 45,7% uomo (37). L'età media dei capifamiglia uomini è 56,4 anni, mentre l'età media dei capifamiglia donne è 43,8 anni, circa 12 anni più giovani. Questi nuclei hanno un numero di elementi medio di 5,2 persone. Le famiglie più numerose hanno 11 componenti (2) e 10 componenti (2).

<sup>30</sup> Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), Prefettura di Genova, Gabinetto (1879-1945), bb. 391-396.

<sup>31</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia*, cit., p. 63.

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Savona (d'ora in poi ASSv), Sottoprefettura, b. 17, fasc. 73, Registro Popolazione Profuga Cairo Montenotte (1919). Tutti i dati successivi provengono dall'elaborazione di questo documento.

Le famiglie hanno bambini al seguito e alcune volte le donne sono in stato di gravidanza. Infatti, nasceranno a Cairo 12 bambini da famiglie profughe. I bambini, se consideriamo quelli al di sotto di 15 anni (compresi), sono 186, il 41,9% della colonia. L'età media dei bambini è 7,3 anni. I maschi sono 99 (53,2%), le femmine 87 (46,8%). In generale i bambini hanno trascorso in media 293 giorni a Cairo. Il valore di permanenza più basso è di 47 giorni, quello più alto di 493 giorni. I picchi di arrivi si sono registrati nel novembre 1917 (59) e nell'aprile del 1918 (65). Le ripartenze, fatta eccezione per un picco nell'agosto del 1918 (44), si sono poi distribuite gradatamente dal dicembre 1918 al maggio 1919 (ad una media di 20 ogni mese).

Dall'elaborazione dei dati possiamo dunque desumere l'importanza dei bambini nell'economia della colonia, la leggera preminenza del genere femminile, l'età medio-bassa del gruppo, la lunga permanenza lontano da casa. Mettendo a sistema l'analisi delle fonti ufficiali con i calcoli fatti a partire dalla documentazione archivistica conservata su scala locale, è possibile trarre qualche conclusione in più in relazione all'aspetto quantitativo del profugato infantile. In mancanza di dati ufficiali possiamo solo ipotizzare, a grandi linee, che il numero dei bambini profughi si aggiri intorno al 30% del totale. I rilievi precedentemente fatti spaziano infatti da una quota minima del 25% ad una massima del 42%. Su 632.000 è plausibile pensare i bambini fossero circa 190.000. Per lo stesso ragionamento, dei 34.000 circa che hanno trovato riparo in regione, circa 10 mila erano verosimilmente bambini. In alcuni casi i bambini si sono mossi più volte all'interno del territorio nazionale in una sorta di "triste girotondo", ma questo fenomeno sembra contenuto per il territorio ligure.

Muovendo da queste premesse è possibile affermare che, pur in contingenze generali di difficoltà, la Liguria si è rivelata una discreta terra d'accoglienza, salubre, distante dal fronte ma non lontanissima dalle terre invase o minacciate dalle truppe austroungariche e tedesche. Non sono mancate tuttavia le vibranti proteste delle comunità e dei patronati per le condizioni di permanenza in talune realtà<sup>33</sup>, così come la partenza dei profughi ha lasciato spazio alla conta dei danni per le strutture derequisite<sup>34</sup>. Accanto a queste situazioni si possono tuttavia registrare esempi virtuosi, come la nutrita colonia di Celle Ligure, presso la quale furono attivati laboratori femminili e scuole serali<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Emblematico il caso dei profughi di Bordighera, definiti all'interno della stessa comunità «i singari di Bordighera», ovvero gli zingari, per la scarsa assistenza ricevuta dai patronati locali (Cfr. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 223).

<sup>34</sup> Per quanto riguarda i danni alle strutture ospitanti si vedano a titolo esemplificativo le vicende di Cairo Montenotte in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione polizia giudiziaria e polizia amministrativa e sociale, Profughi e internati di guerra, 1915-1920, b. 20, Genova Servizio assistenza profughi. Corrispondenza in genere; e della stessa Bordighera, in Archivio di Stato di Imperia (d'ora in poi ASI), Prefettura di Porto Maurizio, b. 79, Risarcimento danni causati dai profughi.

<sup>35</sup> Cfr. O.F., *La colonia dei profughi di Celle Ligure*, in «La Libertà», 18 agosto 1917; M.U., *Una bella colonia*, in «La Libertà», 17 agosto 1918. Sull'esperienza del profugato a Celle Ligure si veda anche A. Martina, A. Miorelli, *Una vita nuova in quieta e in sopportabile. Profughi di Vallarsa nella prima guerra mondiale*, Longo Editore, Rovereto 1994, in particolare vedasi interessante relazione del parroco di Vallarsa del 1919 con riferimenti allo stato di salute dei bambini tornati dall'esilio.

### *La rete di accoglienza: il caso genovese*

«Qui hanno preso una parte del convento delle battistine dicono per mettervi i profughi, ci sono tutto il giorno i muratori che lavorano, hanno fabbricato un altro camino sul tetto in faccia, adesso stanno mettendo dei tubi»<sup>36</sup>: così scrive Emma Damele il 22 gennaio 1918 da Genova al fratello Mario, allievo del Collegio delle Scuole Pie di Carcare, nell'entroterra savonese. A occupare una porzione del convento di clausura delle monache Romite di San Giovanni Battista – requisita dalla Prefettura genovese per ospitare bimbi senza assistenza dai tre ai dieci anni sfollati dalle terre invase dopo la disfatta di Caporetto<sup>37</sup> – erano state le Figlie di Maria Ausiliatrice, suore salesiane attive nella cura dell'infanzia<sup>38</sup>, impegnate a livello nazionale in una rilevante opera assistenziale per i soldati e le loro famiglie, in particolare per i figli dei richiamati, gli orfani di guerra e i piccoli profughi<sup>39</sup>.

Presenti in Liguria dal 1881, le Figlie di Maria Ausiliatrice potevano contare localmente su un'estesa rete di case di accoglienza e gestivano dalla sua apertura l'Albergo dei Fanciulli Umberto I<sup>40</sup>, fondato nel 1906 grazie alla donazione di un edificio nel quartiere di San Fruttuoso offerto dall'armatore e senatore del Regno Erasmo Piaggio<sup>41</sup> destinato all'accoglienza temporanea, all'assistenza, all'educazione e all'istruzione di bimbe e bambini abbandonati<sup>42</sup>, al quale seguì nel 1911 l'apertura di un'altra sede nel quartiere di Oregina<sup>43</sup>. Nel 1915 l'entrata in guerra dell'Italia indusse gli amministratori dell'Albergo ad aprire sezioni maschili e femminili denominate Figli dei richiamati o Balilla, che ospitarono ogni giorno 120 assistiti.

L'istituzione in seno all'Albergo del Nido Bimbi per i piccoli profughi – così fu denominata la nuova struttura – si poneva in continuità con l'opera assistenziale condotta durante il conflitto e la proficua collaborazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice aveva indotto il

<sup>36</sup> Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (d'ora in poi ALSP), Epistolario Damele 1915-1919, lettera di Emma Damele a Mario Damele, 22 gennaio 1918. Sulle scritture dei bambini tra guerra e dopoguerra cfr. P. Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018. Per un ragionamento sulle fonti per la storia dell'infanzia, in particolare quelle scrittive, si rimanda anche a E. Becchi, A. Semerano (a cura di), *Archivi d'infanzia. Per una storiografia della prima età*, La Nuova Italia, Milano 2001.

<sup>37</sup> Archivio generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Roma (d'ora in poi AGFMA), fasc. 15 (918) 1, Monografia della Casa di Genova Nido Bimbi sotto il titolo di Convitto Bimbi Profughi, anno 1918 (d'ora in poi Monografia 1918).

<sup>38</sup> Si veda G. Loparco, M.T. Spiga (a cura di), *Le figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione*, LAS, Roma 2011 e P. Cuccioli, G. Loparco (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2022) Case e opere*, 2 voll., Palumbi, Teramo 2023.

<sup>39</sup> Sull'attività assistenziale svolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice durante la Prima guerra mondiale si veda AGFMA, fasc. 611/01-4-01.

<sup>40</sup> Si veda AGFMA, fasc. 15 (906) 07 e Archivio della Fondazione Carlo e Giuseppe Piaggio e Maria Piaggio Casarsa di Genova, inoltre S. Baronti, *La presenza educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Genova. L'Albergo dei Fanciulli e l'infanzia abbandonata (1906-1921)*, in Loparco, Spiga (a cura di), *Le figlie di Maria Ausiliatrice*, cit., pp. 513-544.

<sup>41</sup> Si veda M. Canella, G. Maifreda (a cura di), *L'Italia dei Piaggio*, Nexo, Milano 2012.

<sup>42</sup> AGFMA, fasc. 15 (906) 07, Statuto organico dell'Albergo dei Fanciulli Umberto I, Carlini, Genova 1906.

<sup>43</sup> AGFMA, fasc. 15 (906) 07, Notizie dell'Albergo dei Fanciulli Umberto I di Genova, compilate da Suor Simona Rosetta, 31 gennaio 1922, p. 2.

presidente dell'Albergo Luigi Filippo Acquarone a rivolgersi alle religiose salesiane anche per la gestione del Nido. Pare che le Battistine avessero accettato di buon grado la presenza delle sorelle salesiane:

quanto ci vogliono bene! – scrive la responsabile del Nido bimbi suor Maria Spagarino –. Ci usano tutti i riguardi e delicatezze, in questi giorni, perché sanno essere noi mancanti di ogni cosa, e c'invitano a pranzo con loro. Vedesse che bello! E che cortesi, non ci lasciano dir di no. Poverine! Anchesse quanti pensieri per questi tempi<sup>44</sup>.

È possibile che suor Maria Spagarino, sfollata da Conegliano Veneto, fosse stata scelta per la direzione del Nido per la sua condizione di profuga, per questo edotta del contesto di provenienza e delle necessità dei bambini traumatizzati dalla separazione dai familiari<sup>45</sup>.

L'organizzazione e le attività del Nido Bimbi possono essere ripercorse attraverso due registri compilati da suor Maria Spagarino nel biennio 1918-1919, che rappresentano rare fonti qualitative per sondare il vissuto quotidiano dei bambini arrivati a Genova<sup>46</sup>.

I lavori di adeguamento al quinto piano del monastero delle Battistine furono più lenti del previsto e solo il 4 febbraio le suore salesiane ebbero la possibilità di entrare nei nuovi locali con un paio di bambini<sup>47</sup>. Il 12 febbraio i piccoli ospiti erano già 27, il 21 addirittura a 75<sup>48</sup>: le annotazioni confermano quanto Emma Damele poteva vedere dalla sua casa, cioè che «dalle monache ci sono già i bambini profughi che strillano» e sembravano «proprio bambinetti da asilo»<sup>49</sup>. L'inaugurazione, con autorità civili e religiose, avvenne il 26 febbraio 1918, con i bambini esortati dall'arcivescovo «a star buoni» e a pregare per i loro cari<sup>50</sup>: poteva così iniziare l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice per i piccoli profughi, subito coinvolti nelle feste patriottiche organizzate al teatro Carlo Felice e nelle sedi dell'Albergo dei Fanciulli<sup>51</sup>. La parte amministrativa passò invece alla Commissione governativa per i profughi, gestione che ostacolò la «buona riuscita» delle attività<sup>52</sup>.

Il funzionamento del Nido genovese per i piccoli sfollati fu seguito anche dalle istituzioni dei paesi di origine dei bambini e il 9 marzo 1918 il centro fu visitato dalla commissione bellunese per i profughi, con a capo il sindaco della cittadina veneta, che verificò il «benessere dei bimbi dei loro paesi e compagni di sventura»<sup>53</sup>.

<sup>44</sup> AGFMA, fasc. 15 (918) 1, Lettera di suor Maria Spagarino a suor Eulalia Cuneo, 27 gennaio 1917 [in realtà 1918].

<sup>45</sup> AGFMA, fasc. 611/01-4-01, Numero totale delle Suore profughe del Veneto, s.d. [maggio 1918].

<sup>46</sup> AGFMA, fasc. 15 (918) 1, Monografia 1918 e Monografia della Casa di Genova Nido Bimbi sotto il titolo di Convitto Bimbi Profughi, anno 1919 (d'ora in poi Monografia 1919).

<sup>47</sup> Monografia 1918, 4 febbraio.

<sup>48</sup> Ivi, 12 e 21 febbraio 1918.

<sup>49</sup> ALSP, Epistolario Damele 1915-1919, lettera di Emma Damele a Mario Damele, 21 febbraio 1918.

<sup>50</sup> Monografia 1918, 26 febbraio.

<sup>51</sup> Ivi, 3 marzo 1918.

<sup>52</sup> AGFMA, fasc. 15 (906) 07, Notizie dell'Albergo dei Fanciulli Umberto I di Genova, compilate da Suor Simona Rosetta, 31 gennaio 1922, p. 5.

<sup>53</sup> Ivi, 9 marzo 1918.

La numerosità dei bimbi, arrivati a 82 all'inizio di aprile, predispose il Nido alla propagazione di malattie esantematiche come la scarlattina, circostanza che non compromise la visita degli amministratori dei collegi di Gemona (Udine), Tarcento (Udine) e San Vito al Tagliamento (Pordenone), tra i più colpiti dagli esodi forzati di cittadini<sup>54</sup>, soddisfatti dell'opera assistenziale genovese<sup>55</sup>.

La vita all'interno del Nido prevedeva attività scolastiche e ricreative, ma anche l'educazione religiosa: nel maggio 1918 una quarantina di bambini profughi ricevettero la prima comunione e altrettanti la cresima, ma dopo i festeggiamenti e le «consolazioni» seguirono le «pene e croci» per un'epidemia di rosolia che colpì una dozzina di ospiti e per la diffusione dell'influenza, che alla fine di maggio contagò 35 bambini<sup>56</sup>.

Le malattie si propagarono non solo per la promiscuità degli spazi in cui erano ospitati decine di piccoli profughi, ma anche perché arrivati in precarie condizioni, «malsani per i spaventi nella famosa ritirata di Caporetto, e le bombe che lanciavano l'aeroplano, scoppi di polveriere»<sup>57</sup>. Esperienze che ebbero ripercussioni anche sulla salute mentale dei bambini vissuti nelle zone di guerra, esposti alle «nefaste meraviglie» della guerra moderna<sup>58</sup>.

Lo spazio adibito a Nido risultava inoltre «non troppo adatto perché un po' chiuso»<sup>59</sup> e non idoneo a ospitare i due sessi: per cercare di porre rimedio fu richiesto l'intervento delle istituzioni pubbliche e alla fine di agosto fu incaricato «un Reverendo Profugo ad intendersi e a far le pratiche per ricerche d'una seconda casa»<sup>60</sup>.

In attesa della nuova casa, che non fu mai aperta, ricostituenti bagni marini e lunghe passeggiate in campagna contribuirono a rinforzare i piccoli più gracili: i primi giorni di settembre la comitiva del Nido partì in treno per la colonia Ansaldi e Fiumara di Mignanego, nell'entroterra genovese: «i bimbi – si legge nel registro del Nido – per lo stretto locale si divisero in tre padiglioni, non vi era del tutto comodità ma per l'estremo bisogno che i bimbi avevano di cambiare aria ci si adattò anche a dormir senza brande. La cucina era comune con altri inquilini profughi e così si aveva il pranzo e la cena in orario diverso, per non essere in comune con gli esterni»<sup>61</sup>. Durante il soggiorno furono organizzati incontri con i piccoli ospiti di colonie estive vicine, dove prestavano servizio maestre volontarie<sup>62</sup>.

<sup>54</sup> Si veda F. Musoni, *La Provincia di Udine e l'invasione nemica*, Tipografia Del Bianco & Figlio, Udine 1919, p. 16 e relative cartine: nel distretto di Udine i profughi furono il 34% degli abitanti (nel capoluogo 35.000, corrispondenti al 60% della popolazione). Nel distretto di Pordenone il 9% (nel capoluogo il 26%), in quello di Gemona il 32% (nel capoluogo il 29%), nel distretto di Tarcento il 17% (nel capoluogo il 37%) e in quello di San Vito al Tagliamento il 19% (nel capoluogo il 23%).

<sup>55</sup> Monografia 1918, 1 e 15 aprile.

<sup>56</sup> Ivi, 27-30 maggio 1918.

<sup>57</sup> Ivi, 1 luglio 1918.

<sup>58</sup> A. Gibelli, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia* - Annali 18 *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 550-589.

<sup>59</sup> Monografia 1918, 1 luglio.

<sup>60</sup> Ivi, 26 agosto 1918.

<sup>61</sup> Ivi, 5 settembre 1918.

<sup>62</sup> Museo del Risorgimento di Genova (d'ora in poi MRGe), Archivio delle Guerre d'Italia, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, b. 150, nota delle Opere federate al provveditore agli studi di Genova ad oggetto Maestre che prestano la loro opera alla Colonie estive, 19 marzo 1919. Si veda inoltre: *Per i figli dei combattenti. Le colonie estive*, in «Il Secolo XIX», 30 marzo 1919, p. 3.

La diffusa presenza di profughi sul territorio ligure consentì incontri tra bambini e adulti provenienti dalle medesime aree invase.

Prima di rientrare a Genova fu organizzato un pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora della Vittoria di Mignanego «per ottenere la sospirata pace» e preservare i bambini «dal malore che repentinamente va facendo molte vittime»<sup>63</sup>: al cammino di fede del 29 settembre oltre ai bambini parteciparono oltre 100 persone digiune, in gran parte profughi ospitati a Genova e nel circondario, tuttavia tale manifestazione di fede non fermò la propagazione dell’«influenza spagnola» e quando a ottobre la direttrice dell’Albergo dei Fanciulli suor Simona Rosetta si recò a Genova per iscrivere i bambini a scuola ritornò «rammaricata per il malore che ormai è entrato anche in città e fa vittime»<sup>64</sup>. Il morbo colpì la direttrice con febbre altissima, altre due suore e una bimba – Clelia Barina – morta in ospedale nell’arco di pochi giorni. Un’altra piccola malata, «ritirata dai parenti», morì di polmonite fulminante. Tale riferimento e le note sulla sospensione delle visite dei congiunti ai bambini suggeriscono che il Nido ospitasse anche piccoli allontanati dai congiunti sfollati, ma rimasti in contatto con i figli, e non solo bambini abbandonati<sup>65</sup>.

L’influenza colpì complessivamente diciassette ospiti e tre suore e solo alla fine di ottobre la situazione sanitaria ebbe un netto miglioramento che consentì a dicembre di impartire la comunione ad altri otto bambini nel monastero delle Battistine, mentre altri cominciarono già a essere chiamati per il «rimpatrio»<sup>66</sup>.

Nel 1918 – secondo i dati riportati nel diario del Nido – il centro, gestito da cinque suore (due insegnanti, due assistenti e una cuoca) oltre alla direttrice, aveva ospitato 90 tra bambini e bambini<sup>67</sup>, sebbene altre fonti attestino la presenza di oltre 100 ospiti<sup>68</sup>: l’attività aveva potuto contare su donazioni della Croce Rossa americana, oltre che di vari privati, e per il 1919 si rendeva necessario sostenere spese sempre maggiori<sup>69</sup>.

Il Nido non era stata l’unica struttura gestita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a beneficio di giovani profughi: nel marzo del 1918 le religiose – su richiesta della presidentessa del Comitato protezione della giovane di Genova, marchesa Viola Cattaneo Adorno<sup>70</sup> – dopo annose contrattazioni assunsero la direzione di una casa aperta alla fine del 1917 «avente per iscopo di ospitarvi giovinette profughe dai paesi in guerra, e, in caso di necessità, giovani donne, sole, o le madri delle giovani stesse»<sup>71</sup>. La nuova casa, dal 1918 al 1919, arrivò

<sup>63</sup> Monografia 1918, 29 settembre.

<sup>64</sup> Ivi, 10 ottobre 1918.

<sup>65</sup> Ivi, 14-24 ottobre 1918.

<sup>66</sup> Ivi, 15 dicembre 1918.

<sup>67</sup> Ivi, prospetto riassuntivo: 30 iscritti alla prima classe elementare, 22 alla seconda, dodici alla terza e uno alla quarta. 15 bambini e dieci bambine avevano inoltre frequentato l’asilo d’infanzia.

<sup>68</sup> AGFMA, fasc. 611/01-4-01, Relazione dell’operato dall’Istituto “Figlie di Maria Ausiliatrice” nel campo dell’assistenza militare civile durante la guerra europea, s.d. [1919], p. 2.

<sup>69</sup> *Nido di Bimbi*, in «Il Secolo XIX», 21 dicembre 1918, p. 4.

<sup>70</sup> AGFMA, fasc. 15 (917) 27, Lettera di Viola Cattaneo Adorno alla madre generale Caterina Daghero, 25 gennaio 1918, in cui si fa riferimento all’«Asilo per profughe» aperto da più di un mese.

<sup>71</sup> AGFMA, fasc. 15 (917) 27, Convenzione tra l’On. Comitato di Genova per la Protezione della Giovane e l’Istituto delle Figlie di M. Ausiliatrice, 19 marzo 1918.

a ospitare una settantina di profughe adolescenti, avviate allo studio o al lavoro in base alle loro attitudini<sup>72</sup>.

Se nel 1918 l'attività di accoglienza di piccoli profughi era stata assai intensa, dall'inizio del 1919 «i piccoli profughi incominciano a far ritorno ai propri paesi, dietro richiesta dei parenti» e ad ognuno venne donata una fotografia ricordo degli ospiti con le suore<sup>73</sup>. [Figura 1]

Le annotazioni riportate nel diario del 1919 rappresentano in effetti tappe di una progressiva e veloce smobilitazione<sup>74</sup>: dopo la visita istituzionale della moglie del sindaco di Udine, ad aprile<sup>75</sup>, i bambini cominciarono a diminuire e anche il personale fu destinato ad altre sedi<sup>76</sup>. Ai primi di luglio molti bambini erano già stati ritirati dalle famiglie e rimasero solo undici orfani, portati al mare per non farli sentire ancor più soli nelle lunghe giornate estive<sup>77</sup>. A settembre altri bambini raggiunsero i genitori e i rimanenti furono sistemati in altri istituti<sup>78</sup>.

La sospensione della chiusura del Nido ipotizzata a inizio agosto non ebbe seguito<sup>79</sup> e alla fine di settembre furono restituiti all'asilo comunale Tollot di Genova i materiali donati al Nido<sup>80</sup>. A inizio ottobre il Nido risultava ormai «esaurito»<sup>81</sup> e le dotazioni rimaste nei locali furono destinate al Comitato assistenziale di Castelfranco Veneto<sup>82</sup>. Alla fine di novembre la chiusura era nei fatti, seppur in mancanza dell'ufficialità burocratica: la direttrice suor Maria Spagarino fu trasferita e non rimaneva che chiedere una benedizione

<sup>72</sup> AGFMA, fasc. 611/01-4-01, Relazione dell'operato dall'Istituto "Figlie di Maria Ausiliatrice" nel campo dell'assistenza militare civile durante la guerra europea, s.d. [1919], p. 2.

<sup>73</sup> Monografia 1919, 9 gennaio.

<sup>74</sup> Le fonti archivistiche e a stampa evidenziano la volontà delle autorità pubbliche di rimpatriare al più presto i profughi, percepiti come un problema di ordine pubblico. Sulla necessità di intensificare i rimpatri, emersa già all'inizio del 1919 si veda ASI, Fondo Comune di Porto Maurizio, b. 293, nota del Ministero per la ricostruzione delle terre liberate al prefetto di Porto Maurizio ad oggetto Laboratori profughi. Concessione di macchine alle profughe, 14 febbraio 1919, in cui si evidenzia che «il rimpatrio dei profughi di guerra già iniziatosi e che sarà prossimamente intensificato determinerà per altro la chiusura dei laboratori che sono stati istituiti per i profughi stessi». Un'intensificazione perfino esagerata come emerge dall'articolo *Intorno al rimpatrio dei profughi*, in «Il Lavoro», 23 aprile 1919, p. 4, nel quale si evidenza come il Ministro delle terre liberate avesse constatato «con vivo rammarico che nonostante l'assoluta inabilità di parecchi paesi vi si fanno ritornare i profughi». Ai bambini fu concesso l'inserimento nei collegi fino al 30 giugno 1919, come risulta in ASI, Fondo Comune di Porto Maurizio, b. 293, nota della Prefettura di Porto Maurizio al sindaco di Oneglia ad oggetto *Collocamenti di fanciulli profughi in collegi*, 29 giugno 1919. Tra luglio e agosto furono infine chiusi i patronati e il Commissariato per i profughi: si veda Archivio Storico Comunale di Finale Ligure, Fondo Comune di Finalpia, bb. 411-412, nota della Prefettura di Genova al sindaco di Finalpia ad oggetto *Scioglimento patronati*, 17 luglio 1919 e l'articolo *La chiusura del Commissariato prefettizio per i profughi*, in «Il Lavoro», 17 agosto 1919, p. 3.

<sup>75</sup> Monografia 1919, 16 aprile.

<sup>76</sup> Ivi, 10 giugno 1919.

<sup>77</sup> Ivi, 19 luglio 1919.

<sup>78</sup> Ivi, 9 settembre 1919.

<sup>79</sup> Ivi, 4 agosto 1919.

<sup>80</sup> Ivi, 26 settembre 1919.

<sup>81</sup> Ivi, 2 ottobre 1919.

<sup>82</sup> Ivi, 24 ottobre 1919.

celeste per le «fatiche e i sacrifici che si fecero dal personale dirigente e dai benefattori a pro dei piccoli profughi, per il benessere morale e materiale»<sup>83</sup>.

L'esperienza assistenziale prestata a tanti «uccelletti smarriti nel turbine»<sup>84</sup> dalle Figlie di Maria Ausiliatrice rappresenta il caso maggiormente documentabile tra le opere assistenziali prestate ai piccoli profughi in Liguria, ma le case salesiane non furono le uniche ad accogliere piccoli profughi: è il caso dell'Asilo Infantile della Foce, che accolse «moltissimi figliuoli di richiamati e di profughi»<sup>85</sup> oltre a bambini di famiglie indigenti. Per altre iniziative, oltre a qualche eco sulla stampa locale, non sono recuperabili tracce archivistiche, poiché spesso espressione di attività filantropiche private o legate a singole iniziative, come in occasione della festa dell'Epifania del 1919 organizzata dall'Istituto Vittorino da Feltre gestito dai padri Barnabiti «a beneficio dei fanciulli profughi e di quelli orfani di guerra»<sup>86</sup>. La Regia scuola normale femminile Raffaele Lambruschini donò inoltre 180 libri per «diffondere nelle Terre redente l'amore per la Patria», mentre il Comitato di provvedimento sorto a Genova sotto il patronato del Comune, della Camera di commercio, del Consorzio autonomo del porto e della Provincia, che raccolse 780 capi di vestiario da inviare ai bambini delle terre liberate<sup>87</sup>.

Dopo l'occupazione di Fiume da parte di Gabriele d'Annunzio e dei suoi miliziani nel settembre 1919<sup>88</sup>, la raccolta di aiuti per i piccoli profughi si intensificò a tutti i livelli: dall'Unione ligure di mobilitazione civile, che erogò 15.000 lire per i bambini di Udine, Pordenone, Belluno e Treviso e ulteriori 5.000 lire per quelli di Fiume<sup>89</sup>, alle bambine della scuola civica genovese Orietta D'Oria, che raccolsero e consegnarono al Segretariato dell'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta 35 lire<sup>90</sup>.

Non mancarono in Liguria iniziative di accoglienza dei bambini fiumani, gestite da una rete filantropica privata: il Comitato ligure per i bambini di Fiume si mobilitò per la raccolta di beni di prima necessità, soprattutto abiti e scarpe, e l'accoglienza<sup>91</sup>: un'ottantina di bambini, tra i sei e i dodici anni, arrivarono da Milano nel marzo 1920, affidati a famiglie disposte ad «assumersi per qualche tempo il compito di averne amorevole cura in casa propria, come di propri figliuoli», evitando loro la collocazione in «asili collettivi»

<sup>83</sup> Ivi, 24 novembre 1919.

<sup>84</sup> AGFMA, f. 611/01-4-01, Opere sorte dalla guerra, relazione dattiloscritta di suor Maria Beltramo, Genova, 1921, p. 2.

<sup>85</sup> *Per i bimbi dell'Asilo Infantile della Foce*, in «Il Secolo XIX», 24 dicembre 1918, p. 2.

<sup>86</sup> *La Befana patriottica e benefica all'Istituto Vittorino da Feltre*, in «Il Secolo XIX», 12 gennaio 1919, p. 4.

<sup>87</sup> MRG, Fondo Archivio delle Guerre d'Italia, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, b. 135, nota della Direzione della scuola femminile Raffaele Lambruschini alle Opere federate, 17 febbraio 1919 e nota del Comitato di provvedimento alle Opere federate, 18 febbraio 1919. Si veda anche *I ringraziamenti di Fiume a Genova sorella*, in «Il Secolo XIX», 25 aprile 1919, p. 4.

<sup>88</sup> Si veda M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno editrice, Roma 2019.

<sup>89</sup> *Per i bimbi delle terre redente*, in «Il Secolo XIX», 4 febbraio 1920, p. 3.

<sup>90</sup> *Per i bimbi e le donne dell'Italia redenta*, in «Il Secolo XIX», 29 gennaio 1920, p. 3.

<sup>91</sup> *Per i bambini di Fiume*, in «Il Secolo XIX», 13 febbraio 1920, p. 4; *Per i bambini di Fiume*, in «Il Secolo XIX», 26 febbraio 1920, p. 4 e *Per i bambini di Fiume*, in «Il Secolo XIX», 2 marzo 1920, p. 3.

comunque necessari e non facili da trovare anche a causa della scarsa collaborazione mostrata dall'amministrazione pubblica<sup>92</sup>:

fino ad oggi – si legge in un articolo del 10 marzo 1920 – il Comitato Pro Bimbi Fiumani, si era trovato di fronte, oltre che alle difficoltà frapposte dalle autorità politiche, anche a quella non indifferente, di trovare un asilo per quei bimbi che non fosse stato possibile collocare presso privati<sup>93</sup>.

Il problema fu risolto grazie all'intervento di un benefattore, il conte Carlo Raggio, che a Genova mise a disposizione villa Samengo, nel quartiere di Albaro, in attesa che i bambini potessero essere ospitati nelle famiglie<sup>94</sup>.

Con la fine della guerra l'amministrazione pubblica si disimpegnò progressivamente dall'assistenza ai profughi, ma le attività di accoglienza rivolte ai bambini profughi in Liguria proseguirono grazie a una miriade di iniziative – recuperabili grazie allo spoglio della stampa, ma difficilmente rintracciabili nelle carte d'archivio – declinate anche in significativi eventi culturali benefici: ad esempio all'inizio di novembre del 1920 la compagnia drammatica del noto attore istriano Antonio Gandusio rappresentò a Genova la commedia lirica *Anima allegra* di Franco Vittadini e il ricavato fu devoluto al locale Segretariato dell'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta, fondato il primo settembre 1919 da Elena di Savoia allo scopo «di provvedere alimenti e indumenti ai bimbi delle terre redente e di ravvivare quelle industrie locali dalle quali le donne traevano lavoro e pace»<sup>95</sup>.

### Conclusioni

Nonostante la propaganda nazionale, soprattutto dopo Caporetto, avesse utilizzato strumentalmente l'immagine dell'infanzia minacciata dal nemico, la normativa in materia di assistenza non ha dedicato uno spazio equivalente al problema. I bambini sembrano scomparire nei documenti ufficiali, poco interessanti per le politiche di welfare promosse a sostegno dell'esodo. Per cercare di raccontare l'esperienza del profugato con gli occhi dei più piccoli occorre mettere insieme tracce asistematiche. Ed è interessante osservare come nel cono d'ombra si trovino ancor di più i bambini rimasti all'interno del nucleo familiare originario.

Se la vita dei bambini soli, confluiti nelle istituzioni genovesi e non solo, è parzialmente tracciabile attraverso gli archivi di enti come il Nido Bimbi delle Figlie di Maria Ausiliatrice o l'Ospedale degli Innocenti di Firenze<sup>96</sup> – ma anche grazie a periodici destinati ai pro-

<sup>92</sup> *Prossimo arrivo di bambini fiumani*, in «Il Secolo XIX», 22 febbraio 1920, p. 3.

<sup>93</sup> *Per i bambini di Fiume*, in «Il Secolo XIX», 10 marzo 1920, p. 4.

<sup>94</sup> *Per i bimbi di Fiume*, in «Il Secolo XIX», 16 giugno 1920, p. 3 e *I bimbi di Fiume*, in «Il Secolo XIX», 3 novembre 1920, p. 4.

<sup>95</sup> *Per i bimbi e le donne dell'Italia redenta*, in «Il Secolo XIX», 2 novembre 1920, p. 3.

<sup>96</sup> Si veda Archivio dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, fondo Assistenza ai figli dei richiamati e dei

fughi nei quali molto spazio è destinato alla ricerca di piccoli sfollati – quella dei bambini profughi che arrivarono in Liguria con le famiglie è difficilmente ricostruibile a causa della mancanza di significativi riscontri archivistici specifici.

Una possibile pista di ricerca porta agli archivi scolastici. Non abbiamo dati precisi sull'inserimento scolastico ma da alcuni carotaggi è emersa la presenza dei profughi nel sistema educativo regionale. Un primo scavo in questo senso è stato effettuato nei registri degli anni scolastici 1917-1918 e 1918-1919 custoditi nell'Archivio dell'Istituto comprensivo Borzoli di Genova dove, in conseguenza a processi di accorpamento, è confluita la documentazione di varie scuole (San Giovanni Battista; Borzoli, Fegino; Santo Stefano; Villa Sanguineti; Alessandro Manzoni; Silvio Pellico; Antonio Fogazzaro; Scuole popolari; Cottolengo; Missionarie del Porto, Panigarro; Virgo Potens; San Pietro e Brignole), consentendo una campionatura sul territorio genovese. L'analisi dei documenti ha rivelato l'iscrizione nelle scuole elementari dei comuni di Borzoli (Fegino) e San Giovanni Battista, nel ponente genovese, di una quarantina di bambini (alcuni dei quali identificati esplicitamente come profughi) provenienti in gran parte dal trevigiano e dal vicentino, ma anche da Udine, Trieste, Schio e altre località delle terre invase. Purtroppo, i registri non sono corredati dalle annotazioni degli insegnanti, venendo così a mancare una potenziale fonte qualitativa sul vissuto scolastico degli alunni profughi. Difficile anche ricostruire l'apporto più generale del mondo della scuola a sostegno dei profughi. Indicativo il fatto che delle 92 maestre elementari della città di Genova decorate per l'opera prestata durante la guerra, soltanto una avesse guadagnato la benemerenza prestando servizio ai figli dei profughi<sup>97</sup>.

La ricerca ha mostrato soprattutto l'eterogeneità delle situazioni. Le condizioni di vita dei bambini profughi hanno risposto a dinamiche che solo in piccola parte erano figlie di una programmazione centrale. In moltissimi casi la qualità dell'accoglienza fu dettata da circostanze casuali. Occorre inoltre pensare alla loro esperienza non in termini statici ma bensì mutevoli: spostamenti interni, opportunità lavorative dei famigliari, tempismo delle associazioni, malattie e lutti hanno, infatti, generato cambiamenti costanti nella vita dei bambini.

In quest'ottica è possibile rilevare come quest'ultimi vadano ricercati tra le righe di fonti che cambiano in relazione al momento analizzato. All'arrivo i bambini sono intercettati da censimenti di consistenza, distribuzione degli alloggi, inserimenti scolastici, sottoscrizioni di aiuto in loro favore. I loro visi talvolta sono catturati dall'obiettivo fotografico, immortalati insieme ai loro insegnanti sui banchi di scuola o in un ritratto di famiglia<sup>98</sup>. Nei mesi della permanenza possono rintracciarsi tra la documentazione prodotta per con-

profughi (1915-1919), che conserva documentazione sui bambini provenienti dagli ospedali per trovatelli di Udine e di Venezia. Su tale caso-studio si veda L. Sandri, *L'assistenza ai figli dei richiamati e dei profughi nell'ospedale degli Innocenti di Firenze durante la prima guerra mondiale: lo sviluppo del diritto all'assistenza*, in M. C. Giuntella, I. Nardi (a cura di), *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, pp. 229-236.

<sup>97</sup> Archivio Comunale di Genova (d'ora in poi ACGe), Opera patriottica guerra 1915-1918, b. 673/42, Resoconto generale delle benemerenze acquistate dalle Maestre elem.ri durante la guerra.

<sup>98</sup> Materiale fotografico notevole è pubblicato in *L'infanzia negata*, in Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., pp. 352-379.

cedere o quantificare il sussidio statale alle loro famiglie, tra gli elenchi dei degeniti minori ospedalizzati o persino nelle offerte di lavoro destinate alle ragazzine e ai ragazzini sotto i quindici anni. Tracce infantili si possono infine cogliere nelle carte della partenza, nei fogli di via, negli elenchi delle famiglie tornate alle regioni di provenienza, nella sospensione dei sussidi, nella descrizione del materiale al loro seguito (una culla, un bicchiere di latte, delle scarpine, dei libri di scuola) e, talvolta, in un atto di morte.

In definitiva il fenomeno del profugato infantile è una storia di dissodamento difficile all'interno di un più complesso movimento caratterizzato simultaneamente da brevità e intensità. Passata la tempesta e l'ondata emotiva di coesione nazionale, i bambini profughi vengono inghiottiti da una macchina dell'assistenza farraginosa e condizionata dagli eventi. Le loro tracce diventano particolarmente rarefatte per il dopoguerra che costituisce il momento dei ritorni. A quel punto l'attenzione dello Stato precipita e i bambini diventano un mero problema di ordine pubblico e gestione economica. A ciò si aggiunga un subitaneo processo di rimozione della memoria che ha contribuito a silenziare la dimensione soggettiva di una vicenda che pur ha coinvolto decine di migliaia di piccole vite.

Di queste rare schegge di esistenza sopravvissute all'oblio, rimane la memoria autobiografica di Amabile Maria Broz, scomparsa nel 1921 per tubercolosi contratta durante il profugato<sup>99</sup>. All'età di 26 anni si trovava ancora ospitata a Celle, probabilmente la migliore colonia per profughi della Liguria. La bellezza del paesaggio non poteva tuttavia cancellare il desiderio di tornare a casa: «Pur troppo anche quest'anno 1918 giorno di sagra di mia parrocchia disgraziatamente mi trovo ancora in Liguria, andai al bagno in mare; ma ancor voglio sperare che non sarà mica l'eternità questa no»<sup>100</sup>.

<sup>99</sup> *Amabile Maria Broz*, in Q. Antonelli, D. Leoni, M.B. Marzani, G. Pontalti (a cura di), *Scritture di guerra 4*, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Rovereto, Trento 1996, pp. 35-72.

<sup>100</sup> Ivi, p. 72.

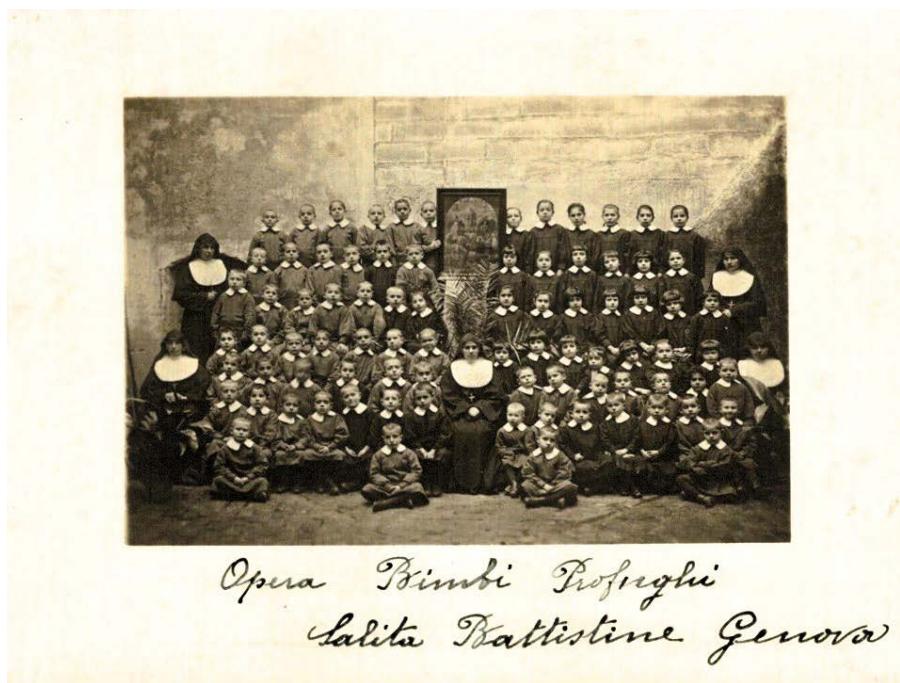


Figura 1. Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova, Cartolina postale del Nido Bimbi profughi di Genova. Sul verso: «Guerra del 1915-18 / Fotografia / Z. Guglielmo / Genova / Corso Buenos Aires 3 p. p.»



# Les «chouchous» des professeurs? Orphelins de guerre et pupilles de la Nation dans les mondes scolaires britanniques et français

EMMA PAPADACCI

Alors que Jacques se trouvait au tableau noir et que, sur une bonne réponse, M. Bernard lui avait caressé la joue, une voix ayant murmuré : "chouchou" dans la salle, M. Bernard l'avait pris contre lui et avait dit avec une sorte de gravité : "Oui, j'ai une préférence pour Cormery comme pour tous ceux d'entre vous qui ont perdu leur père à la guerre. Moi, j'ai fait la guerre avec leurs pères et je suis vivant. J'essaie de remplacer ici au moins mes camarades morts. Et maintenant, si quelqu'un veut dire que j'ai des "chouchous", qu'il parle!"<sup>1</sup>.

Cet extrait du *Premier homme*, roman autobiographique d'Albert Camus écrit en 1960, met en scène le lien célèbre qui unit le jeune pupille de la Nation à son enseignant ancien combattant de la Grande guerre, M. Germain au début des années 1920<sup>2</sup>. Au sortir du Premier conflit mondial, anciens combattants et orphelins de guerre, émergeant directement de la séquence guerrière, affluent en effet dans les établissements scolaires britanniques comme français<sup>3</sup>. Sont considérés comme orphelins ou orphelines de guerre, tout enfant ayant perdu son père pendant les hostilités ou des suites de ses blessures. On compte environ 1.100.000 orphelins en France et 350.000 en Grande-Bretagne<sup>4</sup>. Une spécificité française réside dans la création d'un nouveau statut, engendrant un nouveau type d'élève : le ou la pupille de la Nation. En effet, à partir de la loi du 24 juillet 1917, le fils comme la fille d'un soldat mort à la guerre, réformé ou mutilé, même s'il est hors du territoire

<sup>1</sup> A. Camus, *Le Premier homme*, Gallimard, Paris 1994, p. 170.

<sup>2</sup> *Ibidem*; A. Camus, «*Cher Monsieur Germain, ...*», *Lettres et extraits*, Gallimard, Paris 2022. Dans *Le Premier homme*, M. Germain est nommé M. Bernard et Albert Camus, Jacques Cormery.

<sup>3</sup> Cet article s'appuie sur notre thèse de doctorat à laquelle nous nous permettons de renvoyer : E. Papadacci, «*La leçon qu'ils n'oublieront pas ? Expériences scolaires dans les établissements du secondaire et du primaire supérieur au regard de la Grande Guerre, Angleterre, Pays de Galles – France, 1914-1940*», thèse de doctorat en histoire, sous la direction de Guillaume Piketty et Emmanuel Saint-Fuscién, IEP de Paris, soutenue le 2 décembre 2024.

<sup>4</sup> O. Faron, *Les enfants du deuil. Orphelins et pupilles de la Nation de la Première Guerre mondiale (1914-1941)*, La Découverte, Paris 2001, p. 309.

national de 1914, peut prétendre au statut de pupille<sup>5</sup>. L'État le prend en charge en participant à son éducation et en lui fournissant une aide matérielle. Oliver Faron estime ainsi qu'ils représentent 1,8% de la population en 1929. Aucun statut de cette nature n'existe outre-Manche. Cette différence entre les deux pays s'inscrit dans des traditions étatiques opposées, les travaux de Laura Lee Downs étant ici éclairants<sup>6</sup>. Pour les britanniques, l'intervention de l'État dans la sphère familiale se trouve en contradiction totale avec la pensée libérale, contrairement à la France et sa vision «familiariste»<sup>7</sup> et centralisatrice. Dans le cas britannique, la prise en charge des orphelins scolarisés, quand elle a lieu, se fait alors à l'échelle de l'établissement scolaire. Il était important d'intégrer dans notre propos la Grande-Bretagne, pour précisément mettre en lumière cette quasi absence de prise en charge. Cela explique cependant le déséquilibre de traitement entre les deux pays.

Entre 1918, date de l'armistice et moment où les établissements du secondaire et du primaire supérieur endeuillés entament péniblement leur retour aux normes du temps de paix et 1929, période charnière de mise à distance scolaire de la guerre<sup>8</sup>, nous souhaitons interroger ce nouveau statut d'élève et sa place dans l'équilibre général de l'établissement, dans les deux pays vainqueurs européens de la Grande guerre. À la croisée des différents deuils relayés par l'école, s'ajoute leur deuil intime, les pupilles de la Nation en France représentent ainsi la figure par excellence de l'endeuillé de guerre<sup>9</sup> en milieu scolaire.

Les historiographies britanniques et françaises ont bien montré à quel point les enfants avaient été partie prenante de l'effort de guerre<sup>10</sup> et plus largement combien ils doivent être considérés comme des acteurs à part entière<sup>11</sup>, dotés d'une véritable capacité d'agir<sup>12</sup> dont ils disposent également en tant qu'élèves<sup>13</sup>, les «enfants du deuil»<sup>14</sup> ayant été mis en lumière par Olivier Faron. Nous appuyant sur les travaux de Manon Pignot, il faut toutefois rappeler que «l'orphelin-pupille de la Nation ne saurait donc incarner l'archétype de

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> L. L. Downs, *Les évacuations d'enfants en France et en Grande-Bretagne (1939-1940)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2011, n. 2, pp. 413-448, p. 424. DOI: <https://shs.cairn.info/revue-annales-2011-2-page-413?lang=fr>.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Nous renvoyons ici à notre thèse de doctorat qui a permis d'établir ce tournant en établissant une chronologie fine de la démobilisation culturelle en milieu scolaire de 1918 à 1939.

<sup>9</sup> Faron, *Les enfants du deuil*, cit.

<sup>10</sup> S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants, 1914-1918. Essai d'histoire culturelle*, Armand Colin, Paris 2004 [1993] ; M. Pignot, *Allons enfants de la patrie. Génération Grande Guerre*, Seuil, Paris 2012.

<sup>11</sup> L. Hobson Faure, M. Pignot, A. Rivière (dir.), *Enfants en guerre. «Sans famille» dans les conflits du XX<sup>e</sup> siècle*, CNRS Éditions, Paris 2023; A. James, A. Prout (eds.), *Constructing and Reconstructing Childhood. Contemporary Issues in the Sociological Study of Childhood*, Routledge Education Classic Edition, London 2014; C. Mahé, *La Seconde Guerre mondiale des enfants. Allemagne, France, Italie (1943-1949)*, Presses universitaires de France, Paris 2024; M. Pignot, *À hauteur d'enfant. Le défi historiographique des expériences enfantines et juvéniles*, «L'Autre», 2020, vol. 21, n. 2, pp. 142-150. DOI: <https://doi.org/10.3917/lautr.062.0142>.

<sup>12</sup> Particulièrement étudiée par la sociologie: C. Baraldi, *Facilitating Children's Agency in the Interaction: Challenges for the Education System*, Palgrave Macmillan, London 2022, chapter 2: «The Concept of Agency and the Sociology of Childhood», pp. 7-37; A. James, *Agency*, in J. Qvortrup, W. A. Corsaro, M.S. Honig (eds.), *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*, Palgrave Macmillan, London 2009, pp. 34-45; B. Mayall, *Towards a Sociology of Childhood: Thinking from Children's Lives*, Open University Press, Maidenhead 2002.

<sup>13</sup> R. Sirota, *Le métier d'élève*, «Revue française de pédagogie», 1993, n. 104, pp. 85-108.

<sup>14</sup> Faron, *Les enfants du deuil*, cit.

l'enfant en Première Guerre mondiale»<sup>15</sup>, ces élèves singuliers permettent plutôt de porter notre attention sur les questions "d'enfance marginale"<sup>16</sup> dans la séquence d'après-guerre. Nous nous appuyons ici sur des sources riches et variées, provenant des établissements scolaires, de l'administration centrale ou encore des magazines scolaires, comme des souvenirs et mémoires postérieurs. Il faut cependant le dire d'emblée: les sources sont plus rares et parcellaires concernant les établissements de filles. Dans ces derniers, tenus alors par des femmes et n'ayant pas d'anciens élèves ou de professeurs morts au front, les jeunes filles sont en grande partie écartées du deuil scolaire.

Nous nous demanderons en quoi l'arrivée de cette nouvelle identité d'élève, née de la guerre, a pu bouleverser les mondes scolaires, et ce de manière différente entre la Grande-Bretagne et la France. Dans un premier temps, nous étudierons ce qu'est orphelin de guerre signifie dans l'école des années 1920 puis, nous analyserons les reconfigurations éventuelles que leur existence a pu produire dans les relations scolaires.

### *Des élèves marqués par la guerre*

Au sortir du conflit puis tout au long des années 1920, les membres de la communauté scolaire apparaissent marqués par la guerre et celle-ci demeure omniprésente dans l'établissement. En effet, la culture de guerre est encore largement convoquée, se transformant progressivement en culture de deuil, les anciens combattants peuplent les établissements et un nouveau type d'élève apparaît: l'orphelin ou orpheline de guerre, pupille de la Nation dans le cas français.

### *La création d'un statut français spécifique*

Pour le cas français d'abord, et grâce aux travaux d'Olivier Faron, nous savons que la majorité des pupilles est née entre 1910 et 1916 et que les orphelines et orphelins parmi eux ont donc porté le deuil du père le plus souvent avant leurs dix ans. Si le statut est créé en 1916, c'est donc à partir de l'année scolaire 1921 que les pupilles de la Nation commencent à affluer dans les établissements du secondaire. Dès la guerre elle-même, en 1917 déjà, l'œuvre des pupilles de l'école publique<sup>17</sup> est spécialement fondée pour les aider. Cette dernière s'occupe de presque 150.000 élèves. En France, l'État prend toute une série de mesures pour ces jeunes, qui ne sont pas toutes liées au cursus scolaire. Surtout, l'État in-

<sup>15</sup> Pignot, *Allons enfants de la patrie*, cit., p. 15.

<sup>16</sup> Cet article s'insère dans le présent dossier qui porte sur ce thème.

<sup>17</sup> M. Gardet, *Histoire des PEP: pupilles de l'école publique*, tome 1, 1915-1939, *La solidarité, une charité laïque ?*, Beauchesne, Paris 2008.

vestit financièrement mais également symboliquement cette question. Comme le montre Olivier Faron, ce dernier se substitue au père absent ou défaillant et ces jeunes doivent non seulement égaler le disparu, mais encore le surpasser. Il est dès lors important pour l'État de les encourager à continuer leurs études au-delà de l'école primaire en accordant des bourses si l'élève étudie dans le public ou des subventions s'il poursuit sa scolarité dans le privé.

Le statut de pupille de la Nation devient une véritable identité pour ces élèves. S'il est difficile de le mesurer dans les archives scolaires qui ne laissent pas aisément entendre la voix du professeur ou des élèves dans les murs de la salle de classe ni la variété des moments informels, des comportements et des gestes, les témoignages postérieurs nous sont précieux, comme celui-ci, recueilli et cité par Olivier Faron en 1998: «assez souvent notre directeur d'école ouvrait la porte de notre classe et appelait d'un ton que j'aurais voulu plus doux: "Les pupilles de la nation à mon bureau!"»<sup>18</sup>.

Ce souvenir d'enfance montre que les pupilles formaient un groupe à part entière. Ils étaient désignés comme tels devant tous les autres et donnaient peut-être l'impression de bénéficier de moments privilégiés avec le chef d'établissement, même si ce dernier ne laissait paraître aucune préférence.

Cet engagement de l'État mais aussi du ministère pour le secours de ces adolescents et adolescentes ne se retrouve pas dans le cas britannique. Cette absence est remarquable : aucune loi, aucun statut, aucune prise en charge étatique et nationale n'existe pour les enfants dans cette situation. L'aide aux *war orphan*, orphelins de guerre, se fait alors à l'échelle locale et pour les questions d'éducation, à l'échelle des établissements scolaires eux-mêmes. Les chefs d'établissement, soutenus par leur conseil d'administration respectif, viennent pallier le manque d'aide de l'État, en inventant de nouveaux dispositifs d'aide.

Dans certaines écoles, en particulier les *public schools*, des bourses exceptionnelles sont mises en place. Elles permettent la réduction voire l'exonération des frais de scolarité pour les orphelins de guerre. Ces bourses sont financées grâce aux fonds récoltés pour rendre hommage aux morts de l'établissement. Elles s'inscrivent dans le contexte plus large qui agite la société britannique sur la question des commémorations et de l'utilitarisme<sup>19</sup>: faut-il utiliser les financements pour un monument aux morts dont la fonction ne serait que mémorielle ou au contraire opter pour un investissement utile à la communauté scolaire? Cependant, ces bourses s'adressent à un type bien précis d'orphelin: seuls les fils des anciens élèves de l'école morts au champ d'honneur peuvent en bénéficier. Les études sont si onéreuses et la mort du père peut créer un tel déclassement économique pour une famille, en particulier dans l'aristocratie, que les acteurs scolaires veulent être certains que la guerre ne soit pas à l'origine de l'exclusion d'un de leur membre. L'idée est

<sup>18</sup> Lettre de Pierre D. du 30 septembre 1998, recueillie et citée par Olivier Faron, in Faron, *Les enfants du deuil*, cit., p. 40.

<sup>19</sup> K. Inglis, *Sacred Places: War Memorials in the Australian Landscape*, Melbourne University Press, Melbourne 1998; J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning. The Great War in European Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 78-116.

donc moins ici de faire œuvre de philanthropie pour les enfants victimes de la guerre, mais bien de permettre de perpétuer les traditions sociales et familiales. La bourse est souvent attribuée très en avance, bien avant l'âge de la scolarisation. À Winchester College, le *headmaster* Montague Rendall décide, dès 1920, d'ouvrir chaque année les inscriptions à trente élèves supplémentaires qui ne payeront que de très faibles frais de scolarité<sup>20</sup>: les deux statuts de *war scholars*<sup>21</sup> et *war commoners*<sup>22</sup> sont alors établis pour le *College* et les *houses*<sup>23</sup>. En 1922, le *headmaster* compte un total de 12 adolescents sous l'un ou l'autre statut. Dans les établissements publics britanniques, il existe peu de bourses de ce type en raison à la fois d'un manque de ressources et parce que les frais de scolarité plus faibles justifient moins ce soutien financier.

### *L'élève secouru*

L'orphelin de guerre devient dès le début des hostilités, une figure d'enfant particulière, qui doit être secourue. Dès l'année 1914-1915, les récoltes d'argent sont au cœur des activités scolaires des élèves britanniques et français, filles comme garçons. La somme reçue est principalement envoyée à des œuvres de guerre et de nombreux procédés sont employés par les jeunes : quêtes, souscriptions, matinées musicales ou encore représentations théâtrales. Les orphelins de guerre font dès lors partie intégrante des bénéficiaires de ces actions extra-scolaires. Dès le conflit, la gravité de leur situation est ainsi reconnue et prise en charge. Des chercheurs ont démontré aujourd'hui que la guerre est tellement constitutive de leur existence que les orphelins de guerre, qui avaient perdu leur père alors qu'ils étaient *in utero*, avaient eu une espérance de vie à l'âge adulte moins grande que les autres<sup>24</sup>.

Après la guerre, cette volonté de s'occuper de ces enfants dans le cadre scolaire semble venir à l'origine de parents d'élèves eux-mêmes endeuillés d'un fils. À cet égard, Léopold Bellan<sup>25</sup>, président du comité de patronage de l'école primaire supérieure Jean-Baptiste

<sup>20</sup> Report of the headmaster for the school year ending August, 1920, Dr. Rendall Reports, 1911-1924, Winchester College, Winchester College Archives, A3/5, p. 1.

<sup>21</sup> 70 boursiers, qui vivent au *College*, la plus vieille *house* de Winchester. Ces élèves proviennent de familles de la classe supérieure un peu moins aisées et ont des frais de scolarité un peu plus faibles. Ils sont sélectionnés sur leur niveau scolaire et sont réputés particulièrement brillants.

<sup>22</sup> Élève qui n'est pas un *scholar*.

<sup>23</sup> Système d'organisation des *public schools*. Il s'est ensuite diffusé à d'autres types d'écoles, en particulier pendant notre période. Chaque élève dépend d'une *house* du début à la fin de sa scolarité. Lorsque l'école est une *boarding-school*, la *house* est à la fois géographique et symbolique. C'est le lieu de vie de l'élève, là où il dort mais c'est aussi sa communauté. Ainsi, les équipes sportives, certaines compétitions scolaires, les liens d'amitié ou encore le *housemaster* sont liés à la *house*.

<sup>24</sup> N. Todd, A.J. Valleron, P. Bougnères, *Prenatal loss of father during World War One is predictive of a reduced lifespan in adulthood*, «PNAS», 2017, vol. 114, n. 16, pp. 4201-4206. DOI: <https://doi.org/10.1073/pnas.1617911114>.

<sup>25</sup> B. Charenton, *Léopold Bellan: un pionnier de l'humanitaire*, Cherche Midi, Paris 2008.

Say, qui a perdu son unique fils, ancien élève de l'établissement, tombé au champ d'honneur, constitue un exemple remarquable. Dans l'émouvant discours qu'il prononce à la cérémonie d'inauguration du monument aux morts de l'école, il enjoint la communauté scolaire à porter secours :

[...] ce qu'il faut, c'est nous grouper pour avoir la force de faire le bien. Que de souffrances ont laissées derrière elles les longues années de guerre! C'est à nous de veiller sur ceux qui restent ou qui souffrent, et il n'est pas besoin de longues recherches pour trouver autour de nous des centaines de veuves dont le soutien n'est plus et de pauvres orphelins qui n'ont plus de père<sup>26</sup>.

En 1915, l'année de la mort de son fils, il ouvre un premier établissement à Bry-sur-Marne, pour accueillir les orphelines de guerre et son action philanthropique se développe tout au long des années 1920.

Les pratiques d'investissement dans les œuvres de guerre et de collectes d'argent apparaues avec le conflit et intégrant ainsi les élèves à l'effort de la Nation ne disparaissent pas avec l'armistice. Bien au contraire, les élèves se préoccupent ensuite spécifiquement des anciens combattants, en particulier des blessés et mutilés, des veuves, des orphelins et des civils des régions dites «dévastées<sup>27</sup>, grâce à des œuvres d'après-guerre»<sup>28</sup>. Ainsi, en 1921, les jeunes du lycée de Laval achètent une rente à l'«œuvre des orphelins de la guerre», pour les pupilles du lycée<sup>29</sup>. Plus remarquable encore, deux orphelines de guerre de Bry-sur-Marne sont adoptées par l'école Jean-Baptiste Say, sous l'égide de Léopold Bellan. Pupilles de la Nation, Marcelle et Roberte deviennent ainsi «pupilles de l'école» et sont présentées à leurs «protecteurs: les élèves de Say»<sup>30</sup>. Il est probable dans ce cas que les assignations de genre renforcent la mission donnée aux élèves: ce sont bien deux fillettes que l'école de garçons entend secourir.

### *Une figure scolaire du deuil*

Ce nouveau statut, né de la guerre, ne relègue pas ces élèves uniquement à une situation de victime, qui les laisserait dans une attitude passive. Bien au contraire, ces orphelins sont largement intégrés aux commémorations et pratiques de deuil<sup>31</sup> pendant lesquelles

<sup>26</sup> Discours de Léopold Bellan, compte-rendu de l'inauguration du monument aux morts, avril 1921, bulletin de l'association des anciens élèves de l'école J.-B. Say, archives de l'amicale des anciens élèves du lycée J.-B. Say, archives départementales AD de Paris, D45J 12.

<sup>27</sup> Le terme de régions dévastées est celui employé dans les sources de notre période pour désigner les territoires du Nord et de l'Est envahis, occupés ou proches de la ligne de front.

<sup>28</sup> Les œuvres dites d'après-guerre sont dans nos sources celles qui se forment en continuité des œuvres de guerre à la fin du conflit et pendant les années 1920.

<sup>29</sup> Année 1921, procès-verbaux, assemblée générale des professeurs, 1914-1929, lycée de Laval, AD de la Mayenne, 3T 23Bis.

<sup>30</sup> Comptes-rendus des réunions de l'association des anciens élèves de l'école J.-B. Say, année 1918, cit., D45J 3.

<sup>31</sup> C'est également le cas des enfants lors des cérémonies du 11 novembre devant le monument aux morts de la

l'institution leur confère un rôle et une place importante. Dans les mondes scolaires, le deuil se fait expérience commune c'est-à-dire que l'on pleure, commémore, se recueille ensemble, dans les mêmes lieux, selon les mêmes rites, autour des mêmes objets. Dès la guerre elle-même puis plus encore après l'armistice, les commémorations rythment la vie des établissements scolaires de garçons: cérémonies décidées dans l'urgence, services religieux dans les écoles confessionnelles, 11 novembre et surtout les cérémonies d'inauguration du monument aux morts ou des plaques commémoratives scolaires. Dans le cas des établissements de filles, n'ayant ni morts au front, et donc ni monuments commémoratifs, la mort et le deuil ont de fait été souvent occultés. Les orphelines et pupilles de la Nation ont ainsi été moins confrontées aux rites, pratiques et discours scolaires autour du deuil.

Dans les établissements de garçons, au contraire, l'expérience sociale partagée du deuil, aussi bien en Grande-Bretagne qu'en France, réunit actrices et acteurs scolaires autour de deuils qui se croisent, se superposent voire s'additionnent, l'établissement formant alors un «carrefour des deuils»<sup>32</sup>. L'institution scolaire porte d'abord les deuils nationaux; ensuite les deuils «intra scolaires»<sup>33</sup>, centraux, puisqu'il s'agit alors des professeurs, des membres du personnel ou encore des anciens élèves morts au champ d'honneur; les deuils personnels, intimes, enfin, quand l'enseignant a perdu un fils, quand l'élève a perdu un père, un proche. En Grande-Bretagne comme en France, différents groupes aux différents rôles constituent la communauté en deuil. Ainsi, les membres de la vieille génération, celle trop âgée pour être mobilisée, souvent composée des chefs d'établissement<sup>34</sup> prend en charge l'organisation des cérémonies. Les anciens combattants, eux, représentent les morts, et c'est systématiquement, l'un d'entre eux qui procède à "l'appel des morts", soit le moment le plus éprouvant. Les élèves, enfin, sont principalement chargés d'écouter cette grande leçon. Parmi eux cependant, les *war orphans* ou les pupilles de la Nation sont mis en avant.

D'abord, constitués en un groupe spécifique, ils ont souvent une place privilégiée dans la scénographie des cérémonies. Ainsi, au lycée Charlemagne, la cérémonie d'inauguration du monument aux morts se tient, le 1er juin 1922, dans la cour d'honneur. Les familles des morts et les membres de l'association des anciens élèves sont dans la cour. Les invités officiels sont sur une estrade. Surtout, «à droite et à gauche de l'estrade étaient rangés les orphelins de guerre, pupilles de la nation, qui, au nombre d'une quarantaine, font leurs études au lycée Charlemagne». Ce groupe devait rendre la cérémonie encore plus grave. Sur le devant de la scène, ils deviennent incarnation du souvenir des morts et la commémoration leur est également dédiée.

commune: A. Prost, *Les monuments aux morts*, in P. Nora (dir.), *Les Lieux de mémoire*, tome 1: *La République*, Gallimard, Paris 1984, pp. 199-223, voir p. 213 et pp. 215-216.

<sup>32</sup> E. Saint-Fuscién, "Enfants, sauvez les tombes de nos morts": deuil de guerre et mondes scolaires (1914-1939), «Cahiers Jaurès», 2017, vol. 225, n. 3, pp. 65-87, p. 71. DOI: <https://doi.org/10.3917/cj.225.0065>.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Nous nous permettons de renvoyer à notre article sur cette vieille génération endeuillée: E. Papadacci, *Les panneaux de la guerre et du deuil: le cas William Price, un headmaster accablé par la mort de ses élèves (1914-1933)*, «Histoire@Politique», 2025, n. 56, pp. 1-19. DOI: <https://doi.org/10.4000/149bp>.

Alors que l'institution scolaire portait principalement le deuil de ses professeurs ou de ses anciens élèves, le chef d'établissement et les enseignants pouvaient y intégrer le deuil intime de ces élèves, pour commémorer ensemble les pertes scolaires et les pertes familiales. Le deuil de l'élève acquérait dès lors une place inédite au sein de l'école. Pour le 11 novembre 1923, le ministre de l'Instruction publique et des Beaux-Arts en France relaie une demande venue des établissements: «Il vient de m'être demandé qu'à l'occasion du 11 novembre, anniversaire de l'Armistice, les élèves de nos établissements d'enseignement secondaire et primaire public commémoreraient par un appel nominal le souvenir des habitants de leur commune tombés durant la guerre»<sup>35</sup>. Parmi les dispositions acceptées par le Ministre est donnée la possibilité d'un «appel des noms des proches parents de chacun des élèves de la classe tombés durant la guerre». Pour la première fois, les élèves peuvent choisir les morts qui seront appelés, en donnant une liste quelques jours auparavant : ce sont les leurs qui sont commémorés. La cérémonie est ainsi personnalisée et touche encore plus profondément les élèves. Cette pratique se perpétue et on en retrouve la trace à l'école primaire supérieure Jean-Baptiste Say lors du 11 novembre 1925:

Après la récréation de 3 heures, un instant après l'entrée en classe, toutes les divisions de l'École iront prendre place autour de la cour Bellan. Là, dans le plus profond recueillement, sera fait à voix haute l'appel des morts qui nous sont particulièrement confiés. Ceux des Maîtres, Ceux des Anciens élèves, Ceux des Serviteurs de l'École, Ceux des pères et des frères des élèves présents<sup>36</sup>.

Si c'est Lionel Dubuc, le professeur d'histoire mutilé de guerre, qui procède à l'appel des morts de l'établissement, c'est Louis Haudié, le directeur et personnage à l'attitude la plus paternelle de l'école qui énonce les noms des pères et des frères: «ces noms étaient groupés par classe, et le Directeur, en passant d'un groupe de noms à un autre, se tournait vers la classe où se trouvaient les orphelins que leurs camarades entouraient à ce moment d'une grave sympathie»<sup>37</sup>.

Que cela soit lors de la cérémonie d'inauguration devant le monument ou les célébrations de l'armistice tout au long des années 1920, il est fréquent qu'à chaque nom de la longue liste des tués énoncée à voix haute par un ancien combattant de l'école, ce soit un pupille de la Nation, qui réponde par "Mort pour la France", liant ces deux catégories d'acteurs. Ainsi dans le cas du 11 novembre 1925 à l'école J.-B. Say, c'est l'élève Bœuf, pupille de la Nation, qui réplique à chaque mention de Lionel Dubuc le poignant "Mort pour la France".

On peut se demander alors s'il était plus difficile pour les jeunes élèves orphelines de vivre leur deuil intime, peu pris en charge dans l'enceinte scolaire ou si au contraire, ce manque a pu les préserver d'une atmosphère familiale déjà pesante.

<sup>35</sup> Lettre du ministre, 1923, papiers du proviseur, lycée Janson-de-Sailly, archives non-classées.

<sup>36</sup> Bulletin de l'association des anciens élèves de l'école J.-B. Say, année 1925, cit., D45J 12.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

*Une recomposition des relations scolaires née de la guerre*

Deux nouveaux statuts, ceux d'ancien combattant pour les enseignants et de pupille de la Nation pour les élèves français, apparaissent donc dans l'établissement au sortir de la guerre. Comment cette nouvelle identité de jeune se donne-t-elle à voir et comment est-elle perçue par l'ensemble des membres de la communauté scolaire? Dans quelle mesure vient-elle bouleverser l'équilibre interne jusque-là établi? La comparaison entre la Grande-Bretagne et la France met en lumière la différence de traitement entre les deux nations.

*Être pupille de la Nation, un statut valorisé*

Alors qu'à l'échelle de l'établissement, le statut nouveau et glorieux de l'ancien combattant recompose les hiérarchies scolaires jusque-là établies aussi bien en Grande-Bretagne qu'en France<sup>38</sup>, l'absence de la catégorie de pupille de la Nation britannique empêche la reconnaissance et la valorisation des *war orphans*. En France, l'institution scolaire, en particulier le proviseur et les enseignants, veille sur ses élèves pupilles de la Nation, induisant une constante surveillance. Ces derniers sont dès lors différenciés du reste des élèves et largement encouragés, protégés, mis en valeur. Ils constituent en effet une véritable «noblesse»<sup>39</sup> morale, future élite de la nation.

Cette reconfiguration des équilibres internes entre les élèves au sein des salles de classe est particulièrement visible dans un corpus d'archives qui s'est révélé extrêmement précieux: les rapports de conseils de discipline des années 1920. Ces rapports, qui retranscrivent les affaires disciplinaires scolaires et leurs sentences, sont composés de plusieurs pages, analogues entre les établissements et entre les années. Ils permettent ainsi une constitution en série. D'abord, l'étude fine des rapports des conseils de discipline des lycées et des écoles primaires supérieures tenus tout au long des années 1920 montre que la mention "pupille de la Nation" est systématiquement précisée oralement et notée au moment de la présentation de l'élève. On peut citer cet exemple parmi tant d'autres: «Le-couvette, élève de 4e A. C'est un élève bien doué, assez appliqué, sauf en Mathématiques. C'est un pupille de la Nation. Il a été l'objet du rapport suivant de son professeur de dessin, M. Fonfreide, envers lequel il a été impertinent devant toute la classe»<sup>40</sup>.

Ensuite, le statut est systématiquement pris en considération au moment du choix de la sanction. À l'exception d'une faute inacceptable, le statut joue en faveur de l'élève, comme

<sup>38</sup> Nous renvoyons ici à la deuxième partie du chapitre 3 de notre thèse, Papadacci, «*La leçon qu'ils n'oublieront pas ?*», cit., pp. 259-306.

<sup>39</sup> Faron, *Les enfants du deuil*, cit., p. 119.

<sup>40</sup> Séance du conseil de discipline du 3 avril 1922, rapports des conseils des professeurs et conseils de discipline, 12 octobre 1896 – décembre 1939, fonds du lycée Rollin, AD de Paris, D2T2 128.

une circonstance atténuante : soit parce que cela peut expliquer les comportements perturbés du jeune soit par compassion pour la mère, souvent jugée moins apte à assurer l'autorité parentale. Il en est ainsi par exemple d'un élève de 5e, pupille de la Nation, "indiscipliné et peu appliqué", convoqué pour insolences. Le compte-rendu se termine ainsi : «Vu la situation de la mère – veuve de guerre –, étant donné d'autre part que l'élève est intelligent et peut réussir, à l'unanimité, le Conseil vote un blâme à l'élève Darmé»<sup>41</sup>. Être pupille de la Nation devient le statut qui distingue l'élève de façon positive, outrepassant la question de la discipline ou du niveau scolaire. C'est aussi un élément important d'un dossier de demande de bourse ou de secours d'étude. Le registre des délibérations du comité de patronage de l'école de jeunes filles Edgar Quinet en contient de nombreux exemples. Il en est ainsi de la jeune Hervé dont la directrice soutient le dossier: «en raison de la situation vraiment digne d'intérêt de la famille: "le père (cantonnier) a été tué à la Guerre, la mère était couturière, puis elle a travaillé en usine; actuellement elle est sans travail, 2 enfants: Jeanne et un garçon de 6 ans, une grand-mère presque aveugle"»<sup>42</sup>. La jeune pupille obtient effectivement la bourse.

Au-delà des sources institutionnelles, il est bien plus difficile encore de s'approcher au plus près de ces recompositions, tant elles s'inscrivent dans la pratique même des relations sociales scolaires, non énoncées mais expérimentées. La littérature comme les témoignages sont alors décisifs pour comprendre ce que taisent les archives. Ainsi, Albert Camus a une conscience aiguë, au moins *a posteriori*, de la spécificité de son identité de pupille dans l'équilibre général de l'établissement scolaire, comme il le relate dans son autobiographie. Parlant de lui à la troisième personne, il évoque son arrivée au Grand Lycée, à Alger, en 1924 et la manière qu'il eut de se présenter : «Aux interrogations du début d'année, il avait pu répondre certainement que son père était mort à la guerre, ce qui était en somme une situation sociale»<sup>43</sup>. À une autre échelle, le souvenir de Marcel Loeuillet au milieu des années 1930 alors qu'il est milicien au Poum (Parti ouvrier d'unification marxiste), fait entrer dans le quotidien de la salle de classe:

On sortait quand même de la guerre de 14-18. On avait tous des parents qui y avaient laissé la peau. Quand on rentrait dans une classe au lycée, quand le professeur faisait l'appel, il commençait traditionnellement par les pupilles de la Nation et il y en avait un gros paquet chaque fois [...]<sup>44</sup>.

Il devait être particulièrement marquant pour les pupilles comme pour les autres élèves de toujours entendre leurs noms en premier, instituant une sortie de l'ordre alphabétique jusque-là indérogeable d'une liste de classe. Le moment de l'appel est un invariant des débuts de cours, un passage obligé qui rend d'autant plus fort symboliquement cette modification.

<sup>41</sup> Séance du conseil de discipline du 19 décembre 1922, *ibidem*.

<sup>42</sup> Séance du 12 novembre 1919, registre des délibérations du comité de patronage, école primaire supérieure Edgar Quinet, AD de Paris, 3519W3.

<sup>43</sup> Camus, *Le Premier homme*, cit., p. 221.

<sup>44</sup> Citation de Marcel Loeuillet in Faron, *Les enfants du deuil*, cit., p. 300.

### *Élèves orphelins et enseignants anciens combattants*

Le souci institutionnel et collectif, bien plus prononcé en France qu'en Grande-Bretagne, pouvait se donner à voir davantage encore chez les chefs d'établissement, enseignants ou surveillants qui avaient eux-mêmes été mobilisés et qui, représentants de leurs camarades morts au front<sup>45</sup>, pouvaient être particulièrement touchés par ces jeunes orphelins. Ces liens entre anciens combattants et orphelins, qui relèvent davantage de l'intime que de l'institutionnel, existent alors indistinctement dans les deux pays alliés. En 1921, le professeur de français de l'Elliott Central School et ancien combattant, Arnold Quennell décide de se rendre en France pour un pèlerinage solitaire sur les champs de bataille. Il a avant tout pour idée d'organiser ensuite à son retour de tels voyages avec ses propres élèves. Cependant, par un complet hasard, lors d'une excursion, il se trouve à côté d'un groupe de scolaires français, largement composé d'orphelins de guerre et accompagné de leurs professeurs. Il est alors, en raison de son double statut d'ancien combattant et d'enseignant, rapidement intégré à la classe et passe la journée avec eux. La visite sur les champs de bataille devient un «espace d'émotions en partage»<sup>46</sup>, entre professeurs et élèves et entre élèves, dans un temps de sidération et de tristesse. Arnold Quennell fait le récit des larmes partagées, qu'il observe chez les petits orphelins français, elles-mêmes transmises par le biais du journal scolaire à ses propres élèves de l'Elliott Central School de Londres:

Puis, au milieu de cette scène de destruction diabolique, le maire et le professeur se sont adressés aux enfants de façon très impressionnante. [...] les larmes de leurs voix tiraient sans effort des sanglots d'émotion de la gorge des enfants.

Des mots furent prononcés, des mots qui seraient gravés à jamais dans la mémoire des enfants, des mots de chagrin, d'angoisse, de patriotisme et des phrases enflammées d'une haine intense et inextinguible. Nous sommes retournés à la gare, marchant tête nue à travers ces longues avenues de croix noires, avec beaucoup de sanglots et de larmes. De temps en temps, un enfant s'arrêtait pour déposer une fleur arrachée à la hâte sur une tombe négligée, pour prononcer un mot de prière, pour faire le signe pieux de sa religion<sup>47</sup>.

À travers ce récit, on réalise combien les émotions sont mises au centre de ces voyages, en cohérence avec le régime émotionnel<sup>48</sup> alors en vigueur et favorisent le développement d'une communauté émotionnelle<sup>49</sup> entre professeurs et élèves et plus encore, en l'occurrence ici, entre anciens combattants et orphelins.

<sup>45</sup> B. Cabanes, "Génération du feu": aux origines d'une notion, «*Revue historique*», 2007, n. 1, pp. 139-150. DOI: <https://doi.org/10.3917/rhis.071.0139>; A. Prost, *Les anciens combattants et la société française, 1914-1939*, tome 3: *Mentalités et idéologies: 1914-1939*, Presses de Sciences Po, Paris 1977.

<sup>46</sup> E. Saint-Fuscien, *L'école sous le feu. Janvier et novembre 2015*, Passés composés, Paris 2022, chapitre 4 : « Les émotions en partage », pp. 117-154.

<sup>47</sup> «*A pilgrimage to the battlefield*», July, August, September 1920, *The Elliottonian*, The London Archives (City of London Corporation), fonds de l'Elliott Central School, ACC/1886/010. La traduction est de l'autrice.

<sup>48</sup> Notion forgée par William M. Reddy, in W. M. Reddy, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

<sup>49</sup> B. H. Rosenwein, *Émotions en politique. Perspectives de médiéviste*, «*Hypothèses*», 2002, n. 5, pp. 315-324.

Certains cas, bien que difficiles à retrouver dans les archives tant ils pouvaient s'exprimer de façon informelle par des paroles prononcées ou des gestes esquissés, témoignent même du développement d'une relation affective individuelle, entre un enseignant ancien combattant et un élève orphelin particulier. La naissance d'un amour filial entre Albert Camus et Monsieur Germain a bien pour origine le deuil du père mort à la guerre d'un côté et l'expérience combattante de l'autre. C'est en milieu scolaire, dans cet entre-deux entre public et intime qu'est la salle de classe, que la relation se noue, autour de la lecture des *Croix de Bois* de Roland Dorgelès :

Et le jour, à la fin de l'année, où, parvenu à la fin du livre, M. Bernard lut d'une voix plus sourde la mort de D., lorsqu'il referma le livre en silence, confronté avec son émotion et ses souvenirs, pour lever ensuite les yeux sur sa classe plongée dans la stupeur et le silence, il vit Jacques au premier rang qui le regardait fixement, le visage couvert de larmes, secoué de sanglots interminables, qui semblaient ne devoir jamais s'arrêter. [...] "Tu as pleuré le dernier jour, tu te souviens ? Depuis ce jour, ce livre t'appartient". Et il se détourna pour cacher ses yeux soudain rougis<sup>50</sup>.

L'ancien combattant est ému par la réaction de son élève. Il est frappant de remarquer la constante des larmes en partage entre ces deux catégories d'acteurs nés de l'épreuve guerrière. Présents également dans l'exemple anglais précédent, ces pleurs incarnent à la fois une transgression des normes attendues en salle de classe<sup>51</sup>, l'expérience de guerre venant subvertir les relations d'autorité et une reconfiguration, par l'expérience de guerre également, des manifestations de la masculinité<sup>52</sup>.

Ce rapport père-fils très singulier est connu grâce à la mise en récit du célèbre auteur. Les archives scolaires, en l'occurrence les dossiers de carrière, peuvent révéler quelques traces de relations similaires. À l'école J.-B. Say, Robert Martin<sup>53</sup>, ancien combattant, gravement blessé à la jambe, âgé de 20 ans lorsqu'il est mobilisé, devient le tuteur légal d'un de ses élèves, orphelin<sup>54</sup>. Il le recueille en 1927, alors âgé de 33 ans et déjà père d'un enfant. La transmission est totale, le jeune garçon devenant ensuite à son tour professeur. Ces informations sont mentionnées dans les papiers administratifs normés et froids du dossier de carrière mais nous laisse entrevoir à nouveau une relation d'amour filial entre ce maître et son élève, née dans la salle de classe. Ces deux exemples permettent de penser avec assurance que ce type de relation existait pour de nombreux autres cas ou que des attentions particulières, non forcément explicitées, pouvaient être adressées par des maîtres anciens combattants à des élèves orphelins de guerre, et ce également dans le cas britannique.

DOI: <https://doi.org/10.3917/hyp.011.0315>; Ead., *Worrying about Emotions in History*, «The American Historical Review», 2002, vol. 107, n. 3, 2002, pp. 821-845. DOI: <https://doi.org/10.1086/ahr/107.3.821>.

<sup>50</sup> Camus, *Le Premier homme*, cit., p. 167.

<sup>51</sup> Saint-Fuscien, *L'école sous le feu*, cit., p. 142.

<sup>52</sup> A. Loez, *Tears in the trenches: a history of emotions and the experience of war*, in J. MacLeod, P. Purseglove (eds.), *Uncovered Fields: Perspectives in First World War Studies*, Brill, Leiden 2003, pp. 211-226.

<sup>53</sup> «Martin Robert», dossier de carrière, ministère de l'Instruction publique, archives nationales AN, F<sup>7</sup>26514.

<sup>54</sup> Sur la question des adoptions d'orphelins de guerre, devenus mascottes pendant le conflit, voir: A. Carden-Coyne, *Boy Mascots, Orphans and Heroes: the State, the Family and Cultural Heritage, 1914-1918*, «The Journal of the Social History Society», 2020, vol. 17, n. 5, pp. 597-626. DOI: <https://doi.org/10.1080/14780038.2020.1857567>.

Les jeunes orphelines sont de leur côté, à nouveau privées d'une semblable possibilité, n'ayant pas de professeur masculin. En revanche, pouvait-il exister une proximité comparable avec leurs enseignantes veuves de guerre ? Les sources pour le dire précisément nous manquent encore.

### *Une communauté de pupilles?*

En France et contrairement à la Grande-Bretagne, le statut de pupille de la Nation a aussi pour conséquence de donner une visibilité accrue à ces jeunes, désormais perçus comme différents des autres, que cela soit parce que les adultes de l'établissement scolaire y font explicitement référence ou parce qu'ils leur attribuent des rôles spécifiques. On peut se demander dans quelle mesure cela pouvait également contribuer à un rapprochement entre ces jeunes, qui se sentaient parfois eux-mêmes particuliers. Alors âgée de 82 ans, Lucie Aubrac décrit ainsi les débuts de son amitié avec Jean-Pierre Vernant et son frère: «Ils étaient pupilles de la nation, moi aussi je suis pupille de la nation, on s'est retrouvés liés»<sup>55</sup>. Leur père, Jean Vernant, s'est en effet engagé volontaire en août 1914 et est tombé au champ d'honneur en juin 1915. À sa mort, Jacques a trois ans et Jean-Pierre un an. Le père de Lucie Aubrac, en revanche, revient de la guerre. C'est sa blessure, et en conséquence son invalidité partielle, qui confère à Lucie Aubrac et sa sœur leur reconnaissance comme pupilles de la Nation<sup>56</sup>.

Ce n'est donc pas le deuil commun de leurs pères qui a été à l'origine de leur attirance mutuelle, mais bien le partage d'un statut qui les a définis tout au long de leurs scolarités respectives, jusqu'à être toujours opérant lors de leur rencontre à l'université en 1934. Ce témoignage laisse supposer que des solidarités pouvaient se créer entre les pupilles de la Nation d'une même classe ou d'une même école. Les élèves, sans cesse désignés comme tels par les adultes de l'établissement, ont donc pu s'approprier cette dénomination et faire communauté. Il semblerait dès lors que le sentiment d'appartenance à ce corps ait été exacerbé par et à l'école, celles et ceux qui poursuivaient leurs études après l'âge obligatoire continuant d'éprouver plus longtemps cette particularité. Au contraire, l'absence d'un statut juridique, administratif et national en Grande-Bretagne, en comparaison avec la France, a pour effet une invisibilisation des orphelins de guerre en milieu scolaire. Les jeunes savaient très probablement qui avait perdu un père et devaient se reconnaître entre eux mais ils n'étaient pas considérés en tant que groupe ni réunis comme tel par l'institution ou les camarades.

<sup>55</sup> Lucie Aubrac à propos de Jean-Pierre Vernant et son frère in R. Elkaïm-Bollinger, «Le Bon plaisir de Jean-Pierre Vernant», France-Culture, Paris, 2 juillet 1994.

<sup>56</sup> L. Douzou, *Lucie Aubrac*, Perrin, Paris 2009.

## Conclusion

La rentrée d'octobre 1929 est la première où l'on ne compte plus d'orpheline ou d'orphelin de guerre entrant en classe de 6e, étant nés au plus tard en 1919. En 1936, les derniers ont terminé leurs études: plus aucun n'est scolarisé dans l'enseignement secondaire<sup>57</sup>. En France, pour faire face à ce changement, en 1929, les critères pour bénéficier du statut de pupille de l'École publique sont modifiés, comme le rappelle le ministre de l'Éducation nationale en 1933 à ses recteurs:

L'histoire des pupilles de l'École se résume en trois formes caractéristiques de son activité : 1e période – 1915-1923 – sont pupilles de l'École publique les orphelins de guerre; 2e période – 1923-1928: sont pupilles de l'École publique, les orphelins de guerre et les enfants mutilés et victimes de la guerre; 3e période – depuis le décret du 30 juin 1929, sont pupilles de l'École publique, les enfants ou adolescents fréquentant ou ayant fréquenté les établissements d'enseignement public et qui ont besoin d'assistance matérielle ou d'assistance morale<sup>58</sup>.

À l'échelle des établissements britanniques comme français, directions et associations prennent elles aussi acte de la disparition progressive de ces élèves particuliers, avant tout définis par leur rapport à la guerre. À Winchester College, le *headmaster* note dans son rapport annuel de l'année 1930-1931 que «c'est fini, [ils] ne scolariseront plus de *War Scholars* ou *Commoners*»<sup>59</sup>. De son côté, c'est en 1930 que l'association des anciens élèves du collège Stanislas constate que le fonds pour les orphelins de guerre du collège a atteint une somme particulièrement haute car il n'y a presque plus de demande pour toucher cet argent. Cette tendance ne fait ensuite que se poursuivre et lors de l'assemblée générale du 22 janvier 1935, l'association décide que «le fonds spécial des orphelins de la guerre n'apparaîtra plus [...]. La modicité du reliquat [...], l'achèvement des études des orphelins de guerre, rendent inutile le maintien de ce compte»<sup>60</sup>.

Cette disparition progressive des orphelins s'intègre dans un moment charnière, celui d'une mise à distance plus globale de la Grande guerre en milieu scolaire. La génération des maîtres endeuillés, qui avaient été trop vieux pour être mobilisés, quitte les établissements pour partir majoritairement à la retraite ; les anciens combattants qui les remplacent aux postes de pouvoir, cloisonnent souvent monde professionnel et souvenirs de guerre; les nouvelles cohortes d'élèves, elles, n'ont plus d'expérience sensible du conflit. Le pacifisme s'ancre dans les établissements britanniques comme français et le processus de «démobilisation culturelle»<sup>61</sup> est sur le point de s'achever. Face à cette déprise guerrière, les rapports privilégiés entre anciens combattants et adolescents ou ado-

<sup>57</sup> Olivier Faron s'interroge ainsi pour les pupilles de la Nation sur le «devenir adulte dans les années trente», in Faron, *Les enfants du deuil*, cit., pp. 231-303.

<sup>58</sup> Lettre du Ministre aux recteurs, 1933, lycée du Parc, AD du Rhône, 1T 2588, souligné dans la source.

<sup>59</sup> «Report of the headmaster for the school year ending August, 1931», cit.

<sup>60</sup> 15 mars 1935, *L'Echo de Stan*, collège Stanislas, archives du collège Stanislas, 3DE 1924-1939.

<sup>61</sup> J. Horne, *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre, 14-18, Aujourd'hui, Today, Heute*, Éditions Noesis, Paris 2002, pp. 45-53. Voir également G. L. Mosse, *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, Oxford 1990.

lescentes pupilles de la Nation perdurent voire s'accentuent pourtant, comme si ces jeunes en décalage avec leurs camarades avaient plus que jamais besoin d'un surcroît d'attention. Le rôle de protecteur peut alors continuer d'être pris en charge par les anciens combattants. En 1930, est créé au lycée Carnot à Paris, un prix annuel d'un genre nouveau, le «Prix des fonctionnaires du lycée anciens combattants», qui doit être uniquement remis à un endeuillé, l'enfant d'un mort au front. Il est intitulé et est décrit comme tel: «Ce prix, fondé sur l'initiative des fonctionnaires du Lycée Carnot, anciens combattants, est destiné à récompenser l'élève, pupille de la nation, qui se sera fait remarquer, au cours de l'année scolaire par son travail, sa bonne conduite et son excellente tenue»<sup>62</sup>.

Cette fondation peut paraître surprenante car elle est pour la première fois ostensiblement discriminante. Contrairement aux prix habituels auxquels tout bon élève peut prétendre selon sa filière, celui-ci est réservé à une catégorie précise, celle de pupille de la Nation. Il permet en fait de rendre visible ce groupe et de le privilégier à un moment où il disparaît peu à peu. En même temps, il donne également à voir les anciens combattants comme groupe constitué et uni agissant ensemble, quelle que soit leur profession au sein de l'établissement. En un dernier sursaut, le lien entre professeur ancien combattant et élève pupille de la Nation est dès lors officialisé et institutionnalisé, dépassant le cadre de la relation informelle et intime.

<sup>62</sup> «Randoux Maurice», dossier de carrière, ministère de l'Instruction publique, AN, AJ<sup>6</sup> 1418.



# Il vino e lo scolaro: l'alcoolismo infantile dall'Italia liberale al fascismo\*

FABRIZIO SOLIERI

Tra le carte dell'archivio storico del Comune di Parma relative all'istruzione è conservato un piccolo fascicolo dattiloscritto, recante il timbro della direzione generale delle scuole elementari di Parma, intitolato *Inchiesta sull'uso di bevande alcoliche fra gli alunni delle scuole elementari*<sup>1</sup>. Nella stessa collocazione archivistica, ma anche tra i documenti delle altre sezioni dell'amministrazione potenzialmente interessate all'argomento, manca tuttavia qualsiasi riferimento al materiale raccolto per la sua compilazione, verosimilmente piuttosto corposo, nonché alla circolare ministeriale che ne aveva sollecitato lo svolgimento.

Un'indagine più approfondita, volta a far luce sul contesto culturale e politico che ha portato alla stesura di questo rapporto, ha visto l'emergere di una problematica di cui raramente la storiografia si è fatta carico. Infatti, la maggior parte degli studi, risalenti ormai ad alcuni decenni fa, è focalizzata sul problema generale dell'alcoolismo, con particolare riguardo alla centralità dei luoghi di consumo (osterie, "bettole", cooperative)<sup>2</sup> come centri di propaganda politica in connessione con il percorso di emancipazione delle classi

\* La ricerca rientra all'interno del PRIN 2022 CHILD - *Children History Italian Life Documentation. Children and everyday life in the Italian postwar (1918-1922)*. Finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP D53D23000470006 Codice Cineca 20225H7WKE.

<sup>1</sup> Archivio storico del Comune di Parma, Carteggio generale (d'ora in avanti AscPr, Cg), Istruzione, 1924, b. 2142. Su questo documento, soprattutto in relazione alla condizione dell'istruzione elementare nella città ducale, in particolare nei quartieri dell'Oltretorrente, si veda, G. Genovesi, P. Quintavalla, *Istruzione elementare nell'oltretorrente, in Dietro le barricate, Parma 1922*, Comune di Parma e Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983, pp. 81-93.

<sup>2</sup> M. Malatesta, *Il caffè e l'osteria*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 53-66; S. Pivato, A. Tonelli, *Italia vagabonda. Il tempo libero degli italiani dal melodramma alla pay-tv*, Carocci, Roma 2001, pp. 45-53.

lavoratrici. Queste vicende si collegano, anche in un'ottica internazionale, alle politiche antialcooliste dispiegate con forza in molti Paesi europei ed extraeuropei già nel XIX secolo ma impostesi con fatica, e non senza resistenze, all'attenzione dell'opinione pubblica e della politica italiana soprattutto a partire dal primo decennio del Novecento. Tuttavia, l'attenzione posta su di un aspetto sostanzialmente inedito in Italia quale l'alcoolismo infantile permette non soltanto di gettare nuova luce sulle condizioni dell'infanzia nel nostro Paese nel primo scorso del XX secolo ma anche di arricchire ulteriormente il quadro relativo alle politiche igieniste nella scuola, destinate a vedere un grande sviluppo dopo la Prima guerra mondiale e, in seguito, col fascismo.

### *Un Paese sobrio? Il decollo del consumo di alcoolici in Italia*

In Italia, il problema dell'alcoolismo si pone con un certo ritardo rispetto alla maggior parte degli altri Paesi. Come ha segnalato De Bernardi, la differenza è dovuta all'alto costo del vino che raramente, prima dei due decenni finali del XIX secolo, figura nella dieta dei contadini e degli operai poveri<sup>3</sup>. A partire da quel momento, tuttavia, i consumi di alcol salgono in maniera notevole, passando da 41.000 ettolitri nel 1888-89 a 625.000 nel 1908-1909<sup>4</sup>.

Il rilevante cambiamento nei consumi è stato generalmente attribuito dalla storiografia alla prima fase dello sviluppo industriale italiano, accompagnata dal decollo della produzione vinicola<sup>5</sup>. Non va tuttavia sottovalutato l'impatto della guerra doganale con la Francia che produce un ribasso del prezzo del vino, rendendolo quindi un alimento più facilmente acquistabile dalle classi popolari, spesso a detrimento di cibi più utili, con il conseguente aggravamento di patologie quali la pellagra<sup>6</sup>. In realtà, alcune iniziative in favore della riduzione dei consumi o, più spesso, dell'astinenza, erano già sorte appena dopo l'Unità. Nel 1864 il medico torinese Luigi Chierici aveva fondato una lega antialcoolica e nel 1882 a Mi-

<sup>3</sup> A. De Bernardi, *Pellagra e alcoolismo: sviluppo capitalistico e trasformazioni nella configurazione sociale del ricovero psichiatrico (1780-1915)*, in Id., F. De Peri, L. Panzeri (a cura di), *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 227-294. In generale, per una panoramica sull'alcoolismo in Italia, si veda il numero monografico della rivista «Movimento operaio e socialista», 1985, VIII, n. 1, *Proletari in osteria*; M. Figurelli, *L'alcool e la classe. Cenni per una storia dell'alcoolismo in Italia*, in «Classe», 1978, X, n. 15, pp. 93-136.

<sup>4</sup> M. Da Passano, *Una legge liberticida? I «Provvedimenti per combattere l'alcoolismo» (1913)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2004, n. 1, pp. 93-126. DOI: 10.1436/12887.

<sup>5</sup> Una sintesi recente su questo tema si può trovare in E. Petrilli, F. Beccaria, *The Italian "alcohol question" from 1860 to 1930: Two opposing scientific interpretations*, in «International Journal of Alcohol and Drug Research», 2014, n. 4, pp. 37-43. DOI: 10.7895/ijadr.v4i1.193. Si veda anche E. Tognotti, *Alcolismo e pensiero medico nell'Italia liberale*, in M. Da Passano et alii (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto (Secoli XI-XIX)*, volume II, Carocci, Roma 2000, p. 1247.

<sup>6</sup> Il preoccupante binomio alcoolismo-pellagra dà il via ad una serie di pubblicazioni quali, ad esempio, G. Cuboni, *Il vino e la pellagra*, Cagnani, Conegliano 1882. Più di recente, da una prospettiva storia sociale, L. Fornari (a cura di), *La vita degli esclusi. Pellagra e alcoolismo nel Mantovano (1808-1930)*, Viadana 2013.

lano era sorto il Patronato centrale di temperanza: iniziative notevoli ma di breve durata<sup>7</sup>. La questione, tuttavia, si affacciava talvolta sulla stampa, anche locale. Nel gennaio 1874, «L'Eco dell'Industria» di Biella apriva con un lungo articolo, notando con toni allarmati come l'alcoolismo progredisse rapidamente soprattutto nelle classi più povere: «eppure l'uomo muore di fame ma non cessa d'ubriacarsi»<sup>8</sup>. Maggiore impatto, soprattutto nel lungo periodo, ha invece la fondazione a Firenze nel 1898 della Lega antialcoolista da parte del pastore valdese Giovanni Rochat, considerato il pioniere della lotta contro l'alcoolismo in Italia<sup>9</sup>. La rivista del movimento, «Il Bene Sociale», pubblicata dal 1899 al 1912, rimane, pur tra grandi difficoltà, il vero punto di riferimento delle varie iniziative antialcooliste in Italia.

È tuttavia nel primo decennio del Novecento che si assiste ad un deciso cambio di passo nella lotta all'alcoolismo. A favorirlo, oltre all'evidenza dei dati sulla produzione e il consumo, è anche il diffondersi di leghe create in Italia come espressioni di analoghe organizzazioni internazionali<sup>10</sup>. Il 1º marzo 1904 a Venezia nasce la Lega contro l'alcoolismo, appoggiata dal deputato Renato Manzato, esponente della democrazia veneziana e docente della Scuola superiore di commercio<sup>11</sup>, che ne auspica il finanziamento da parte della Direzione generale di sanità del ministero dell'Interno<sup>12</sup>. L'anno successivo, la commissione federale delle leghe, nel chiedere l'invio di un proprio rappresentante al congresso internazionale contro l'alcoolismo di Budapest, menziona l'esistenza di altre leghe a Firenze, Brescia, Bergamo mentre sono «in via di formazione» quelle di Roma, Torino e Padova<sup>13</sup>.

L'atteggiamento del governo nei confronti di queste iniziative è piuttosto freddo, almeno all'inizio. Al congresso internazionale antialcoolico di Stoccolma del 1907 viene inviato come delegato Angelo Pavone, un dirigente del ministero dell'Interno. Questi, scrivendo al proprio superiore, afferma che «d'accordo col ministro» ha in quella sede chiarito la posizione dell'Italia quale «eminente vinicola, e come popolazione naturalmente sobria» tanto che in nessun modo l'alcoolismo risulta un problema allarmante «anzi è in decrescenza»<sup>14</sup>. Nel giro di pochissimi anni la prospettiva cambia radicalmente, anche a causa dell'imminente discussione sul progetto di legge contro l'alcoolismo, e l'esecu-

<sup>7</sup> A. Portaluppi, *In faccia alla rovina. Per un'interpretazione pedagogica della lotta contro l'alcoolismo*, Tipografia Guidi, Legnano 1913, p. 79.

<sup>8</sup> G.C., *L'ubriachezza e le società di temperanza*, in «L'Eco dell'Industria. Periodico di Biella e del circondario», 4 gennaio 1874.

<sup>9</sup> Si veda il profilo tracciato da P. Amaldi, *Il pioniere*, in «Il Bene Sociale. Organo del comitato centrale contro l'alcoolismo», 3 settembre 1924. Come si può notare, il nome della rivista fondata da Rochat sarà poi ripreso, nel primo dopoguerra, da un'altra pubblicazione contro l'alcoolismo.

<sup>10</sup> Ne esistono diverse: l'Associazione Internazionale contro l'abuso di bevande alcoliche ha sede a Berlino, mentre il Bureau International contre l'alcoolisme (International Temperance Bureau) ha sede a Losanna e vede tra i suoi dirigenti il direttore del manicomio di Firenze, Paolo Amaldi.

<sup>11</sup> Cfr. il suo necrologio su «Corriere della Sera», 14 agosto 1925.

<sup>12</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Sanità pubblica, Affari Generali, Atti Amministrativi (d'ora in avanti Acs, Mi, Dgs, aa gg. aa), 1882-1915, b. 899, Comunicazione di Manzato alla direzione, 26 febbraio 1904.

<sup>13</sup> Ivi, Comunicazione della commissione federale delle leghe alla direzione, 26 giugno 1905.

<sup>14</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg. aa, 1882-1915, b. 74, Nota di Angelo Pavone alla direzione, 9 agosto 1907.

tivo decide di finanziare con la somma di mille lire la federazione antialcoolista italiana, presieduta dal senatore Malachia De Cristoforis, per svolgere un'indagine da presentare all'importante congresso internazionale di Londra del 18-24 luglio 1909<sup>15</sup>. Prima di questo momento, dal punto di vista politico, la lotta all'alcoolismo aveva interessato soprattutto gli ambienti vicini al Partito socialista.

### *Il fanciullo ubriaco: l'alcoolismo infantile e la scuola*

Proprio in quel contesto, nel 1909 viene pubblicato un volume a cura della Società umanitaria che, oltre a presentare le relazioni del già menzionato congresso londinese, affronta in maniera distesa diversi aspetti dell'alcoolismo: il rapporto tra alcool e criminalità, la relazione tra alcoolismo e pazzia, la legislazione sull'alcool nei vari paesi e la propaganda antialcoolista in Italia. Per la prima volta, in una pubblicazione a diffusione nazionale, si affaccia chiaramente il problema dell'alcoolismo infantile. Già nella prefazione, Alessandro Schiavi punta l'indice direttamente contro i genitori, «specie nella classe lavoratrice» che non solo spingono con l'esempio i figli al bere «ma somministrano loro direttamente gli alcolici»<sup>16</sup>. Si tratta, come i delegati hanno potuto apprendere a Londra, di un'abitudine diffusa anche in altri paesi, nei Vosgi oppure in Ungheria, dove «le mamme non si peritano di dare ai piccini il pane inzuppato nella grappa e nell'acquavite»<sup>17</sup>. Schiavi, dirigente socialista figlio di un medico condotto, può contare sui risultati di un'indagine da lui promossa nell'anno precedente nelle scuole elementari milanesi da cui è risultato che «l'83,5% degli alunni ingeriscono sostanze alcoliche, il 44,22% bevono liquori, e il 24,81% si sono ubbriacati qualche volta»<sup>18</sup>. Analoghi risultati emergono da una parallela ricerca condotta a Brescia da Giuseppe Seppilli, che annota come su circa 400 studenti «solo l'11,55% non beve mai vino, il 37,92% beve talvolta, il 50,53% beve ogni giorno»<sup>19</sup>. Nello stesso volume, un saggio di Angelo Arcelli è specificamente dedicato all'alcoolismo nei bambini. L'autore, un medico specialista nel campo dell'igiene pediatrica, cerca di indagare le cause di questo fenomeno e sottolinea come esista ancora un «pregiudizio radicato» che individua nell'alcool «un alimento di risparmio, una vera manna per l'organismo umano»<sup>20</sup>. A questo, dice l'autore, si aggiungono le cattive abitudini dei genitori. Egli, infatti, punta il dito contro gli operai che conducono i bambini all'osteria e contro il «ceto benestante e signorile» che prende con sé i figli «alle riunioni famigliari, alle ceremonie

<sup>15</sup> Ivi, Nota della direzione di sanità pubblica, 29 giugno 1909.

<sup>16</sup> A. Schiavi, *Prefazione*, in *L'alcoolismo è un pericolo per l'Italia?*, Società Umanitaria, Milano 1909, p. V.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> I dati dell'inchiesta sono poi riportati nella loro interezza alle pp. 11-23 dello stesso volume.

<sup>19</sup> G. Seppilli, A. Lui, *Note statistico-cliniche sulle psicosi alcoliche nella provincia di Brescia dal 1894 al 1908*, Tip. Apollonio, Brescia 1909. Seppilli era direttore del manicomio di Brescia e presidente della commissione pellagologica provinciale.

<sup>20</sup> Arcelli, *L'alcool nei ragazzi*, in *L'alcoolismo è un pericolo per l'Italia?*, cit., p. 1.

d'ogni genere, ai ricevimenti»<sup>21</sup>. Talvolta, i genitori non solo tollerano il fatto che i bambini bevono ma «si rallegrano perfino di vederli brilli e far pazzie sotto lo stimolo dell'insidiosa bevanda»<sup>22</sup>. Il medico milanese osserva come l'uso di alcool influenzi il rendimento scolastico dei ragazzi, tanto che gli alunni più «fiacchi, tardi e svogliati»<sup>23</sup> sono quelli che bevono vino e ingeriscono liquori. Per cercare di porre rimedio a questa situazione, secondo Arcelli, occorre, da una parte, un'azione del governo volta ad aumentare il prezzo degli alcolici e a diminuire le rivendite e, dall'altra, una forte opera di educazione antialcoolica portata avanti soprattutto nelle scuole<sup>24</sup>.

Non è infatti un caso se a partire da quegli stessi anni prende il via un'intensa pubblicità rivolta ai maestri e all'opinione pubblica in generale, volta a propugnare un maggiore impegno del mondo dell'istruzione nella lotta contro l'alcoolismo. Il medico Umberto Loreta, nel suo opuscolo di propaganda, dopo aver lamentato gli effetti deleteri del consumo di vino nei bambini, loda il comune di Padova per lo sforzo messo in campo in favore dell'educazione antialcoolica<sup>25</sup>. Il libretto di una maestra, Gina Agnelli, invece, coglie bene le difficoltà nell'impostare un'efficace campagna contro l'alcool a causa del timore di danneggiare coloro che «nella produzione, e nello smercio degli alcool realizzano considerevoli guadagni»<sup>26</sup>. Secondo l'autrice, che mostra di conoscere da vicino la letteratura scientifica coeva, è ormai assodato che un numero inaspettatamente alto di fanciulli «è veramente effetto da alcoolismo»<sup>27</sup>. Per quanto ostacolata nella sua missione «morale e sociale», la scuola ha però il dovere di svolgere il suo compito educativo e l'opera del maestro assume «certificato ed importanza civile» e «non può rimaner chiusa negli stretti confini del programma didattico»<sup>28</sup>.

Tra le zone più colpite dal fenomeno è spesso menzionata la provincia di Bergamo in cui, infatti, era nata una delle prime leghe contro l'alcoolismo. Qui nel 1912 un maestro locale, Francesco Fratus, fonda un'analogia associazione nella scuola elementare in cui insegna. In un opuscolo dato alle stampe nel 1913<sup>29</sup>, Fratus illustra la grave situazione che accomuna non soltanto il territorio in cui opera, ma anche altre zone del nord Italia, per esempio Padova, dove una maestra gli ha raccontato che «molti dei suoi scolaretti alla mattina prima di andare a scuola bagnavano nell'acquavite il pane della colazione»<sup>30</sup>. Il tono della trattazione utilizzato dal maestro sembra imputare l'alcoolismo alla mancanza di morale dei tempi, mentre nel passato «un fanciullo brillo sarebbe stato una mostruosità»<sup>31</sup>. Cercando di addentrarsi in un'analisi più compiuta del fenomeno, l'autore lo definisce «comu-

<sup>21</sup> Ivi, p. 4.

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

<sup>23</sup> Ivi, p. 5.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>25</sup> U. Loreta, *Contro l'alcoolismo. Articoli di propaganda*, Stabilimento Poligrafico Emiliano, Bologna 1909, p. 9.

<sup>26</sup> G. Agnelli, *L'alcoolismo e la scuola*, Premiato stabilimento cooperativo tipografico, Fermo 1913, pp. 6-7.

<sup>27</sup> Ivi, p. 15.

<sup>28</sup> Ivi, p. 14.

<sup>29</sup> F. Fratus, *La mia Lega Scolastica contro l'alcoolismo*, Officina Bergamasca d'Arti Grafiche, Bergamo 1913.

<sup>30</sup> Ivi, p. 6.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

nissimo specie nella campagna [ma pure] abbastanza diffuso in città»<sup>32</sup>. Più che le soluzioni prospettate, il suo studio è interessante perché parallelamente si sforza di raccogliere dati tra i suoi alunni, una cinquantina di bambini della classe quinta, la prima del corso popolare, appartenenti «alla classe media dei lavoratori dei campi e delle officine»<sup>33</sup>. Di questi, soltanto tre sono completamente astemi, 28 bevono vino tutti i giorni, sette assumono alcolici due o tre volte alla settimana, dodici a intervalli variabili. Il maestro indaga anche sull'entità del consumo, che risulta superare per tutti la soglia di un bicchiere a pasto. L'opera della sua lega scolastica, che si struttura come una versione in forma ridotta delle leghe degli adulti, è volta a impegnare gli alunni sia nel diminuire il proprio consumo sia nel farsi portatori nelle rispettive famiglie almeno di una certa temperanza.

All'interno dell'abbondante pubblicistica sul rapporto tra alcolismo e scuola, tuttavia, spicca l'opera del medico Pietro Métrailer, uscita con la prefazione del senatore De Cristoforis nel 1913<sup>34</sup>. L'autore è in contatto con le principali istituzioni nazionali e internazionali nel campo della prevenzione e del contrasto all'abuso di alcolici. Nel suo volume egli cita numerose inchieste italiane ed europee sulla questione, arrivando alla conclusione che «l'alcolismo nei bambini, pur troppo esiste, almeno nella presente generazione»<sup>35</sup> ed è causa di gravi problemi fisici e nervosi e si configura ormai come «una malattia del corpo sociale»<sup>36</sup>. Frutto di uno studio estremamente approfondito, il suo lavoro prende in considerazione l'insegnamento antialcolico nelle scuole di vari Paesi. In Italia, come ricorda amaramente l'autore, il problema è preso in considerazione soltanto in un breve accenno della circolare ministeriale n. 68 dell'ottobre 1903, dove si afferma che il maestro deve soffermarsi sulle «proprietà dei cibi e delle bevande, sulle proporzioni tra il mangiare ed il bere, sul divieto degli eccessi, sui vantaggi della sobrietà, sui danni dell'alcolismo, e così via»<sup>37</sup>. Il saggio di Métrailer esce quando non si è ancora concluso il lunghissimo iter per l'approvazione della legge di contrasto all'alcolismo, su cui ci soffermeremo più avanti. Questa, in una sua prima versione, prevedeva all'articolo 17 un insegnamento specifico nelle scuole normali per preparare i maestri in questa materia. L'autore si concentra quindi sulla formazione dei docenti nei vari ordini di scuole, soffermandosi sui contenuti ma anche sugli strumenti. L'impianto previsto è davvero notevole per profondità e ricchezza, perché prende in considerazione sia l'attività didattica normale, da proporre arricchita da contenuti tali da esaltare la sobrietà, sia attività ricreative quali il canto o l'educazione fisica, senza dimenticare il lavoro manuale. Anche gli strumenti didattici si caratterizzano per un alto tasso di innovazione, prendendo in considerazione materiale iconografico (stampe, quadri), proiezioni cinematografiche e visite a mostre didattiche e musei. Questa era d'altra parte anche la direzione presa dalla Società umanitaria di Milano, che alla vigilia

<sup>32</sup> Ivi, p. 7.

<sup>33</sup> Ivi, p. 12.

<sup>34</sup> P. Métrailer, *La scuola e la lotta contro l'alcolismo*, con prefazione dell'on. M. De Cristoforis, senatore del Regno, Bemporad, Firenze 1913.

<sup>35</sup> Ivi, p. 53.

<sup>36</sup> Ivi, p. 61.

<sup>37</sup> Ivi, p. 88.

del conflitto era molto attiva attraverso pubblicazioni e conferenze ma anche nell'organizzazione di mostre ed esposizioni. Nel settembre 1912 Domenico Pastorello, destinato a divenire negli anni seguenti un protagonista nella lotta all'alcoolismo, scrive alla direzione dell'Umanitaria per promuovere un'esposizione nazionale contro l'alcoolismo da tenere in coincidenza con il congresso internazionale programmato a Milano tra il 20 e il 27 settembre dell'anno successivo. Nella stessa missiva, l'ingegnere padovano fa riferimento ad una mostra tenutasi l'anno precedente sempre nelle città meneghina «con materiali arrivati dalla Svizzera»<sup>38</sup>. Proprio il congresso milanese, che vede il presidente del Consiglio Giolitti e buona parte dell'esecutivo nel comitato d'onore, è da considerarsi il punto più alto dell'impegno congiunto delle associazioni antialcooliste e del governo. In quell'occasione, la giornata conclusiva dei lavori viene dedicata all'alcoolismo in Italia ma soprattutto all'educazione antialcoolica della gioventù e alla preparazione degli insegnanti.

### *La legislazione antialcoolica italiana tra velleità igieniste e interessi economici*

Il percorso che aveva condotto le autorità statali a prendersi carico del problema dell'alcoolismo in generale e a porre attenzione, più nello specifico, a quello non meno urgente del consumo di alcolici da parte degli studenti delle scuole elementari non era stato tuttavia breve né lineare.

Il 5 dicembre 1910 Luigi Luzzatti, presidente del Consiglio, presenta insieme al ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti una proposta di legge intitolata *Provvedimenti per combattere l'alcoolismo*<sup>39</sup>. Il governo era stato incalzato su questi temi nel febbraio dello stesso anno da un'interpellanza indirizzata agli da alcuni deputati socialisti, tra cui Zerboglio, Treves e Bissolati, a cui aveva risposto, in maniera assai cauta, il sottosegretario di Stato, Teobaldo Calissano<sup>40</sup>. Tuttavia, i documenti della Direzione generale di sanità mostrano come l'esecutivo avesse da tempo cominciato a raccogliere dati, notizie ed informazioni riguardo ai consumi di alcolici e alle possibili politiche di contrasto. Un documento databile attorno al 1905 presenta, ad esempio, una lista di persone che si erano occupate «in special modo dell'alcoolismo in Italia»<sup>41</sup>. Il primo dei nomi che vi figura è quello del deputato Zerboglio, definito «socialista e discepolo di Ferri». Vi sono poi elencati docenti come Luzzatto o presidenti di associazioni come Giovanni Rochat.

Tra i materiali conservati spicca la raccolta di legislazione estera in materia di contrasto all'alcoolismo, richiesta il 22 agosto 1909 alle delegazioni nei vari Paesi attraverso un'ap-

<sup>38</sup> Archivio della Società umanitaria di Milano (d'ora in avanti Asum), b. 274, f. 1, D. Pastorello, *Per una esposizione antialcolistica italiana*, dattiloscritto allegato alla lettera alla direzione della Società umanitaria di Milano, 10 settembre 1912.

<sup>39</sup> Da Passano, *Una legge liberticida?*, cit., pp. 103-104.

<sup>40</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg, aa, 1882-1915, b. 894. Della vicenda dà conto, basandosi sugli atti parlamentari, Da Passano, *Una legge liberticida?*, cit., p. 102.

<sup>41</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg, aa, 1882-1915, b.74.

posita circolare<sup>42</sup>. Vengono acquisite e conservate numerose pubblicazioni di propaganda, specie provenienti dagli Stati Uniti, dove molto attive risultavano le associazioni proibizioniste quali la *Missouri anti-saloon league*. Per il medesimo scopo, vengono raccolte anche riviste italiane come la «Rassegna sanitaria di Roma», particolarmente attiva nel campo della prevenzione antialcoolista.

Tuttavia, l'iniziativa più importante è assunta dal ministero il 19 giugno 1910. Viene infatti diramata una circolare ai prefetti in cui si comunica come il governo ritenga che «la grave e funesta piaga dell'alcoolismo abbia fatto e stia facendo non pochi progressi» anche in Italia<sup>43</sup>. Allo scopo quindi di avere «un concetto esatto dello stato attuale di fatto» si chiede ai funzionari di trasmettere un prospetto con il numero di «alienati per psicosi alcoolica» ricoverati nei manicomì provinciali negli ultimi 20 anni; il numero di esercizi pubblici autorizzati per la vendita di vini e liquori, l'orario normale di chiusura di questi esercizi in ogni comune, la quantità di vino, alcool, acquavite e liquori «sdaziata» in ciascuno dei comuni a partire, se possibile, dal 1901 e, infine, la presenza e l'eventuale volume di produzione di fabbriche di assenzio, estratti e simili.

Il tipo di informazioni richieste testimonia un atteggiamento che rimarrà costante anche nei governi italiani fino al fascismo: il problema dell'alcoolismo viene letto da una parte nei suoi riflessi patologici, dove il malato ricoverato è percepito soprattutto come un pericolo per la società<sup>44</sup>; dall'altra, l'esecutivo non pare interessato a raccogliere dati sulla modalità di consumo effettivo, sui suoi aspetti sociali, sulla platea dei bevitori presenti e dei potenziali bevitori futuri, ma è pronto ad agire soprattutto aumentando il controllo sulla produzione e rendendo più complesso raggiungere le rivendite. A seguito della circolare, poco alla volta, da tutte le province d'Italia cominciano ad arrivare i dati<sup>45</sup>. Sono espressi, in genere, in tabelle, accompagnate da un breve sunto da parte del prefetto o di un suo delegato. Questa grande mole di informazioni viene poi aggregata in un fascicolo contenente materiali preparatori per la legge n. 389 che, dopo un lungo iter, si propone lo scopo di porre sotto controllo il problema dell'alcoolismo. Al momento della presentazione ufficiale del disegno di legge, avvenuta nel dicembre 1910, i dati raccolti vengono stampati come allegati al provvedimento<sup>46</sup>.

Come abbiamo detto, il tipo di indagine impostata dalla Direzione generale di sanità pubblica non è adatta per capire il contesto in cui si sviluppa l'alcoolismo e per verificare l'effettiva consistenza del fenomeno dell'alcoolismo infantile. Tuttavia, segnalazioni in questo senso giungono comunque al ministero e potrebbero avere avuto un ruolo non secondario nell'accelerare la decisione governativa di porre mano alla normativa del settore.

Infatti, il prefetto di Treviso, Giulio Fessa di Cossato, nel rispondere alla circolare del 19 giugno 1910, aggiunge di propria iniziativa di essersi preoccupato del diffondersi dell'al-

<sup>42</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg. aa, 1882-1915, b. 894. Si veda ad esempio la legislazione svedese inviata il 21 giugno 1910.

<sup>43</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg. aa, 1882-1915, b. 899. Circolare 19 giugno 1910, lotta contro l'alcoolismo.

<sup>44</sup> Si veda il saggio di F. Paoella, *La "questione alcoolica"*, in *La vita degli esclusi*, cit., pp. 43-64.

<sup>45</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg. aa, 1882-1915, bb. 891-892-893.

<sup>46</sup> Senato del Regno, *Provvedimenti per combattere l'alcoolismo*, disegno di legge n. 389, Tipografia del Senato, Roma 1911.

coolismo nella sua provincia appena assunto il suo incarico, nel 1906. Dopo aver ricordato le iniziative prese per limitare questo grave problema sociale, egli ricorda ai responsabili della Direzione generale di sanità di aver inviato un rapporto il 30 luglio dell'anno precedente, di cui allega una copia. In questo documento<sup>47</sup>, Cossato afferma che nella sua provincia «come in quelle limitrofe» esiste l'idea errata che il vino faccia bene e che renda robusti e quindi «non potendo venderlo per la stragrande abbondanza e bassezza del valore» viene usato largamente nell'alimentazione dei bambini, «sostituendolo quasi al latte». La colazione e la cena di questi è spesso «una scodella di vino con polenta» e, se non si metterà un freno a questa situazione, si creerà «una generazione di alcolizzati». Sono parole che ricordano da vicino quelle della maestra padovana citata da Fratus nel suo libretto sulle leggi scolastiche<sup>48</sup>.

Le parole del prefetto di Treviso non passano inosservate, tanto che il direttore generale della sanità già il 14 agosto 1909<sup>49</sup> scrive al Consiglio superiore di sanità affermando che molte prefetture «dell'Alta Italia» avevano segnalato la gravità del problema dell'alcoolismo e che il funzionario di Treviso, «tra gli altri», aveva menzionato l'estensione del consumo di vino tra i bambini. Soprattutto in considerazione di quest'ultima questione, la Direzione generale pensava che fosse giunto il momento di «intervenire mediante l'adozione di provvedimenti legislativi»<sup>50</sup>.

Il già citato disegno di legge presenta in realtà un carattere molto moderato, così da non colpire gli interessi dei produttori, tanto da definire bevanda alcoolica quella che ha un contenuto di alcool superiore al 21% del volume. In questo modo anche i vini prodotti nel meridione non rientrano tra quelli la cui vendita subisce delle limitazioni. Dal punto di vista dei minorenni, l'unica limitazione è la proibizione di vendita ai minori di 16 anni. Manca del tutto la formalizzazione di un impegno nel campo educativo, con l'inserimento, auspicato da molti educatori, dell'insegnamento "antialcoolista" nel programma scolastico. Il provvedimento giunge all'approvazione soltanto nel giugno del 1913, dopo una serie di modifiche che ne hanno pesantemente diminuito l'efficacia, moderando tra l'altro i vincoli all'apertura di nuove rivendite. Il problema di base della legge, tuttavia, rimane l'esclusione del vino da tutte le limitazioni di vendita, quando da molte parti veniva sottolineato come l'alcoolismo italiano fosse dovuto soprattutto all'abuso di questa bevanda<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg, aa, 1882-1915, b. 893, Copia del rapporto del prefetto di Treviso del 30 luglio 1909.

<sup>48</sup> Sullo stesso problema si veda il breve scritto di B. Panizza, professore di igiene dell'Università di Padova, *Si alcoolizza la prole*, in «Cultura e lavoro», 12 luglio 1909.

<sup>49</sup> Acs, Mi, Dgs, aa gg, aa, 1882-1915, b. 894, Nota del direttore generale di sanità al consiglio superiore di sanità, 14 agosto 1909. Sulla prima pagina, a matita, si trova la scritta «sospesa».

<sup>50</sup> In realtà, il problema non sembra limitato al nord Italia. Il direttore del manicomio provinciale di Catanzaro, il 24 giugno scrive al presidente del Consiglio complimentandosi per l'attivismo del governo e dicendo aver provato varie volte a richiamare l'attenzione delle autorità calabresi sul dilagare dell'alcoolismo anche in quelle regioni ma la sua voce era rimasta «vox clamantis in deserto», Acs, Mi, Dgs, aa gg, aa, 1882-1915, b. 899, Comunicazione di Romano Pellegrino al presidente del Consiglio, 24 giugno 1910.

<sup>51</sup> Sulla questione, emersa durante il dibattito parlamentare, Da Passano, *Una legge liberticida?*, cit., pp. 25-26. Ancora dopo la guerra la questione risultava centrale, si veda P. Amaldi, *Il vino causa principalissima dell'alcoolismo in Italia*, in «Rivista sperimentale di Freniatria», 1920, n. 26, pp. 86-124.

*La lotta all'alcoolismo infantile nel primo dopoguerra: nuova consapevolezza e occasioni mancate*

Lo scoppio della guerra mondiale e il successivo ingresso dell'Italia nel conflitto contribuiscono a mettere in secondo piano la questione della lotta all'alcoolismo. Il calo della produzione, il controllo statale sugli approvvigionamenti, la diffusa penuria di beni di prima necessità sono caratteristiche non soltanto degli anni di guerra ma anche dei primi anni del dopoguerra<sup>52</sup>.

Proprio da una riflessione sulle condizioni alimentari della popolazione di Milano, condotta<sup>53</sup>, non a caso, sotto l'egida della Società umanitaria, si riprende il filo di una battaglia, quella contro l'alcoolismo, che aveva visto il sodalizio milanese tra i protagonisti. La guerra ha provocato un ulteriore impoverimento della dieta della popolazione, tanto che il rischio è quello della «iponutrizione, la quale minerebbe la salute e l'energia fisica del popolo»<sup>54</sup>. Anche se la guerra è finita da più di un anno, le condizioni non accennano a migliorare e il problema alimentare si lega strettamente a quello del tenore di vita e delle condizioni igieniche delle abitazioni.

In questo contesto, l'alcoolismo «flagello roditore della società» non solo non è diminuito durante la guerra ma, da fenomeno prevalentemente urbano, va diffondendosi nelle campagne<sup>55</sup>. Soprattutto, con la guerra le donne e i ragazzi non soltanto hanno assunto le occupazioni degli uomini chiamati alle armi ma anche «la deleteria abitudine del bere», infatti in provincia di Milano, durante la guerra, si sono dati agli alcolici «circa il 23% delle donne e il 27% dei ragazzi»<sup>56</sup>. Per limitare il problema, soprattutto nei più giovani, Pugliese consiglia di puntare sull'istruzione, elevando l'obbligo scolastico, e integrandola «con una congrua alimentazione per quegli studenti le cui famiglie non possono provvedervi in misura sufficiente»<sup>57</sup>. Numerose pubblicazioni dei primi anni venti ripropongono sostanzialmente lo stesso quadro dell'anteguerra. Il vicedirettore delle scuole di Pordenone afferma che «molti, troppi sono fanciulli alcoolizzati più o meno direttamente»<sup>58</sup> e si appella ai genitori affinché non conducano i figli all'osteria ma gli diano cibi «plastici: latte, uova, pane, carne, legumi»<sup>59</sup>.

La situazione della città friulana non rappresenta però un'eccezione ed anzi il primo dopoguerra vede una diffusa preoccupazione per la questione, a partire ovviamente da quei

<sup>52</sup> Si veda F. Solieri, *Alimentazione: penuria e razionamento*, in P. Genovesi (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto. Il primo dopoguerra italiano (1918-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 41-51.

<sup>53</sup> A. Pugliese, *L'alimentazione popolare in provincia di Milano. Se e come si può migliorare. Brevi cenni sulle condizioni igieniche della provincia di Milano con speciale riguardo all'alcoolismo e al nicotismo negli adolescenti*, Cooperativa grafica degli operai, Milano 1920.

<sup>54</sup> Ivi. p. 37.

<sup>55</sup> Ivi. p. 83

<sup>56</sup> *Ibidem*. Pugliese aveva anche condotto uno studio sull'alimentazione popolare nei primi due anni di guerra, conservato in Asum, b. 398.

<sup>57</sup> Ivi. p. 85.

<sup>58</sup> G. Croce, *Contro l'alcoolismo, Relazione al Congresso Provinciale Antialcoolico*, Pordenone 1920, p. 2.

<sup>59</sup> Ivi. p. 4.

settori che si erano mostrati sempre sensibili. Per esempio, «Critica sociale», rivista fondata da Filippo Turati, tra il 1920 e il 1921 ospita una serie di articoli a firma di Davide Levi Morenos sul vino e l'alcoolismo come problemi della «nuova Italia»<sup>60</sup>. Anche la stampa nazionale di carattere moderato, come il «Corriere della Sera», torna spesso sull'argomento, sottolineando in molti casi il rapporto tra l'abuso di alcool e i delitti di sangue<sup>61</sup>. Estremamente interessanti sono gli interventi di Luigi Luzzatti che il 10 aprile 1921, in prima pagina, denuncia come «la guerra e la torbida pace che l'ha seguita» hanno raffreddato «lo zelo nell'applicazione» delle leggi «d'igiene sociale» da lui patrociinate, cioè quelle sull'alcoolismo, sulle stampe oscene e sul maltrattamento degli animali<sup>62</sup>. Anche nelle province italiane la fine della guerra sembra segnalare una situazione, se possibile, peggiorata. Il giornale cattolico di Asti denuncia la presenza di «una bettola ogni 169 abitanti» nonostante l'intenzione dichiarata della legge del 1913 di non superare il rapporto di una rivendita ogni 500 persone<sup>63</sup>.

Per molti versi, la guerra sembra aver riportato indietro di quindici anni il grado di consapevolezza della politica e della popolazione. Riprendono allora le conferenze popolari dove i relatori devono ricordare agli operai come le bevande alcoliche non forniscano realmente energia, se non a breve termine, e non servano contro il freddo<sup>64</sup>. Inoltre, si ripete, per i bambini «l'alcool, anche nella più piccola dose, è veleno»<sup>65</sup>.

La preoccupazione è costante anche nel mondo scientifico ed accademico. Il terzo fascicolo della sezione dedicata alle malattie endemiche del *Trattato italiano d'igiene*, una monumentale opera collettiva edita nel 1928, frutto di uno studio durato quasi un decennio, è dedicato appunto all'alcoolismo. L'autore, Pier Luigi Fiorani Gallotta, docente dell'Università di Padova, si sofferma a lungo sul problema dell'alcoolismo infantile, una «piaga [...] assai più diffusa di quanto si creda», che può verificarsi già nel lattante a causa degli eccessi della nutrice ma che arriva a tutta l'adolescenza<sup>66</sup>. La causa, afferma Fiorani Gallotta, è da ricercarsi nell'ambiente familiare, sia per l'annoso pregiudizio «che l'alcool in grado maggiore o minore rinforzi»<sup>67</sup> sia, purtroppo, per il «pervertimento» dei genitori che hanno «la delittuosa vanagloria di voler abituare i bambini a portare il vino»<sup>68</sup>.

<sup>60</sup> Si veda «Critica sociale», 1920, n. 16-17-19-20.

<sup>61</sup> Per esempio, *La museruola pei cani*, in «Corriere della Sera», 9 gennaio 1921, in cui si torna sul caso di un vetturino alcolizzato che ha pugnalato la moglie e si è poi impiccato in cella. La soluzione, in questo caso, sarebbe «mandare a domicilio coatto [...] chiunque fosse più volte denunciato e colto in istato di ubriachezza molesta».

<sup>62</sup> L. Luzzatti, *Si beve troppo vino, si gioca troppo al lotto*, in «Corriere della Sera», 10 aprile 1921.

<sup>63</sup> *Una bettola ogni 169 abitanti in Italia*, in «Gazzetta di Asti», 8 marzo 1919.

<sup>64</sup> A. Coscera, *L'alcoolismo*, (Conferenza tenuta nell'Università Popolare di Rosignano Marittimo nel di 17 dicembre 1922), Tipografia Raffaello Giusti, Livorno 1923, pp. 8-9.

<sup>65</sup> Ivi, p. 10.

<sup>66</sup> P. L. Fiorani-Gallotta, *Trattato italiano di Igiene. Parte Sesta. Malattie endemiche dei nostri climi. Fascicolo 3°. Alcoolismo*, UTET, Torino 1928, p. 134.

<sup>67</sup> Ivi, p. 136.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

I dati riportati dall'autore a sostegno del suo allarme sul consumo di alcolici dei minori fanno in parte riferimento ai già citati studi dell'anteguerra. Tuttavia, Fiorani Gallotta cita anche una nuova serie di indagini compiuta dopo la fine del conflitto, venute a confermare il persistere di una situazione preoccupante. Si tratta di ricerche in alcuni casi nate grazie ad iniziative di singoli studiosi o educatori, in altri, sollecitate dai comuni o, in modo disorganico, dal ministero dell'Istruzione. In questo contesto va collocata anche l'indagine condotta dalla direzione scolastica del comune di Parma.

Se prima della guerra la questione dell'alcoolismo sembrava toccare soprattutto la cosiddetta "Alta Italia", negli anni venti il problema viene denunciato anche nel sud Italia e nelle isole. Uno degli studi più importanti in questo senso è quello compiuto dal medico e alienista sassarese Annibale Rovasio. Egli nel 1925 pubblica uno studio sul rapporto tra alcoolismo e scuola, frutto di una sua inchiesta fatta con la collaborazione degli insegnanti delle scuole elementari di Sassari<sup>69</sup>. La ricerca si basa su 3.614 scolari di cui soltanto il 17,6% risulta completamente astemio, mentre quasi il 64% beve vino abitualmente e il 18% occasionalmente<sup>70</sup>. Notevole è anche il consumo di liquori che riguarda circa il 70% degli intervistati (il 63% circa li beve occasionalmente, il 7% abitualmente). L'autore confronta i suoi dati con quelli di un'analogia inchiesta condotta l'anno precedente nelle scuole di Venezia dove gli alunni bevitori di vino erano in percentuali inferiori a quelli sassaresi (75%) mentre più grande appariva il numero di coloro che abitualmente ingerivano superalcolici (9,8%). Infine, Rovasio opera un confronto con la ricerca compiuta da Eugenio Bajla, uno dei medici più impegnati nella propaganda antialcoolista, nelle classi elementari superiori di Milano<sup>71</sup>. Anche in questo caso, che vede il 61% dei bambini milanesi bere vino, i dati raccolti dimostrano «la triste superiorità della scolaresca di Sassari su quelle di Venezia e di Milano»<sup>72</sup>. La questione, sostiene l'autore, è ancora più grave perché in una realtà agricola come quella in cui si trova ad operare non sussistono quei «fattori professionali e sociali»<sup>73</sup> che favorirebbero l'alcoolismo, vale da dire il «grande movimento commerciale e industriale».

Particolarmente interessante è invece l'inchiesta svolta nel 1924 nelle scuole di Roma perché focalizzata sul consumo di alcolici da parte delle alunne delle scuole elementari. I dati sono senza dubbio notevoli e mostrano una preoccupante propensione al consumo da parte delle bambine: infatti, più della metà (56%) delle 7378 giovanissime studentesse coinvolte nella ricerca risultano bevitrice abituali mentre solo il 24% è completamente astemio. L'uso abituale delle bevande alcoliche, inoltre, risulta più frequente fra i 6 e i 9 anni, «forse in rapporto al pregiudizio popolare che il vino favorisca il periodo di crescenza». Lo studio, ripreso da una rivista a diffusione nazionale, sottolinea un aspetto che

<sup>69</sup> A. Rovasio, *L'Alcoolismo in rapporto alla scuola*, Sassari 1925.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>71</sup> E. Bajla, *Propaganda antialcoolista nelle scuole elementari di Milano*, Tip. Cordani, Milano 1924; sull'inchiesta, nata su iniziativa dell'assessore Bertazzoli, si veda anche l'articolo, *L'inchiesta antialcoolica nelle scuole elementari*, in «Il Bene Sociale, Organo del comitato centrale contro l'alcoolismo», 4 ottobre 1924.

<sup>72</sup> Rovasio, *L'Alcoolismo in rapporto alla scuola*, cit., p. 12.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

spesso ritorna nelle trattazioni su questo argomento, cioè la relazione tra il consumo di alcool e lo scarso profitto scolastico. Le alunne che fanno uso di vino sono descritte come «tarde d'intelligenza, sofferenti di cefalee, distratte e irrequiete»<sup>74</sup>.

Passati i primi anni del dopoguerra, quando le iniziative contro l'alcoolismo, anche nelle scuole, sono lasciate alle singole iniziative dei Comuni o degli studiosi, il primo governo di Mussolini sembra voler affrontare il problema. Prima di tutto l'esecutivo pare farsi carico della sostanziale non applicazione della legge del 1913, come abbiamo visto più volte rimarcata dalla stampa.

Con il R. Decreto-legge 7 ottobre 1923 n. 2208<sup>75</sup>, il rapporto tra abitanti e rivendite di alcolici è portato da uno a cinquecento a uno a mille mentre si limitano gli orari di apertura degli esercizi e si vietano i permessi provvisori di vendita. Poche settimane prima, una circolare firmata da Mussolini e diretta ai prefetti aveva sottolineato la necessità di iniziare una campagna di stampa contro le «rovine dell'alcoolismo» allo scopo di «rendere accetti [...] ultimi provvedimenti governo»<sup>76</sup>. Il ministero dell'Interno si impegna poi in una vasta raccolta di informazioni, scrivendo ai prefetti per ricevere notizie sulle aperture degli esercizi commerciali che vendono alcolici<sup>77</sup>. La grande mole di dati raccolti, però, non contribuisce a tracciare un quadro affidabile della situazione riguardante la piaga dell'alcoolismo. I prefetti, infatti, si limitano a comunicare a Roma le tabelle orarie in vigore e, nelle rare circostanze in cui si sentono in dovere di descrivere la situazione nelle province dove si trovano ad operare, tendono a minimizzare il problema. Per esempio, il prefetto di Potenza afferma che nel suo territorio l'alcoolismo «è sconosciuto per la sobrietà degli abitanti ed anche per la scarsa disponibilità di mezzi»<sup>78</sup>, mentre dalla prefettura della Venezia tridentina, notoriamente una delle zone più colpite dal fenomeno, si ricorda al ministero che il «vinismo» ha «ben minore gravità» dell'alcoolismo vero e proprio e che «ostacolare la vendita del vino costituirebbe una grave nocumeto all'economia nazionale»<sup>79</sup>.

Tuttavia, la questione dell'alcoolismo infantile, come abbiamo visto ancora ben presente nel primo dopoguerra italiano, pur senza essere al centro dell'azione del governo, in qualche modo deve ancora destare qualche preoccupazione se lo stesso ministero dell'Istruzione, pur senza grande decisione, chiede alle scuole elementari di condurre delle indagini per comprendere l'estensione del fenomeno.

<sup>74</sup> *Roma, un'inchiesta sul vinismo nelle scuole*, in «Difesa sociale», 1925, anno IV, n. 8, pp. 219-220. Lo studio era stato originariamente pubblicato in «Bollettino del R. Provveditorato agli Studi di Roma. La scuola nel Lazio e nella Sabina», Novembre-Dicembre 1924.

<sup>75</sup> Il provvedimento era stato approvato già il mese precedente, si veda *Per la lotta contro l'alcoolismo*, in «Il Popolo d'Italia», 13 settembre 1923, in cui si attribuisce allo stesso Mussolini la proposta. Nelle settimane successive sulla stampa comincia poi una campagna contro i critici del decreto che, per esempio, in un articolo del 15 settembre 1923 comparso su «Corriere della Sera», dal titolo *L'oste loico e patetico*, vengono definiti «venditori di veleno».

<sup>76</sup> Acs, Mi, Gabinetto del sottosegretario Finzi (d'ora in avanti Gf), Ordine Pubblico (d'ora in avanti Op), 1922-1924, b. 2, fasc. 23, provvedimenti contro l'alcoolismo, circolare telegrafica, 24 settembre 1923.

<sup>77</sup> Acs, Mi, Gf, Op, 1922-1924, b. 2, fasc. 23, provvedimenti contro l'alcoolismo, circolare n. 7013 del 30 dicembre 1923.

<sup>78</sup> Ivi, Nota del prefetto al ministero, 29 febbraio 1924.

<sup>79</sup> Ivi, Comunicazione del prefetto della Venezia tridentina al ministero, 5 febbraio 1924.

Nonostante la reticenza delle fonti documentarie e di quelle a stampa, siamo in grado di ricostruire le richieste del ministero grazie ad una circolare del direttore delle scuole primarie municipali di Piacenza<sup>80</sup>. Questi, il 1° aprile 1924 informa i maestri che il ministero ha ordinato un'inchiesta che metta in relazione il profitto scolastico con «l'astensione», visto che «i bambini abituati a bevande alcoliche sono frequentemente assenti». Le indagini andranno quindi condotte «con delicatezza e con scrupolo massimi» e dovranno raccogliere molti dati statistici sia sul numero di bambini bevitori sia sull'entità dei loro consumi<sup>81</sup>. La circolare non deve aver avuto seguito, visto che nessuna traccia della rilevazione si trova nella documentazione conservata a Piacenza e, d'altra parte, la relazione di fine anno scolastico redatta dallo stesso direttore non ne fa menzione<sup>82</sup>. In realtà, sono pochissime le città che portano a termine il compito assegnato e tra queste va appunto anoverata Parma.

Il documento stilato nella città ducale si inserisce, tuttavia, in un contesto favorevole a questo tipo di indagini sociali. Nel 1911, per iniziativa del comune, l'ufficiale sanitario Alfredo Frassi aveva compilato un'inchiesta sull'alcolismo, soffermandosi in particolare sull'alcolismo nelle scuole<sup>83</sup>. Lo studio aveva stabilito che soltanto un decimo degli alunni era astemio, mentre circa la metà degli studenti beveva vino anche fuori dai pasti, con una percentuale insolitamente alta di bambini che affermava di essersi ubriacata più volte (32,4%).

La nuova ricerca, più organica e strutturata in modo da evidenziare le differenze tra i vari quartieri, mostra una situazione ancora gravissima. Non a caso lo stesso Frassi, nel settembre 1922, aveva raccomandato al Comune di aderire al Segretariato nazionale contro l'alcolismo che aveva scritto all'amministrazione chiedendo appoggio politico e finanziamenti<sup>84</sup>. Soprattutto nelle scuole situate nel cosiddetto Oltretorrente, la zona popolare salita agli onori delle cronache per aver resistito all'assalto delle squadre fasciste coordinate da Balbo nell'agosto 1922<sup>85</sup>, circa l'11% degli alunni «sono veri e propri bevitori con le manifestazioni tipiche della disattenzione, svogiatezza, sonnolenza, deficienza, balbuzie, squilibrio, e abulia, irrequietezza, litigiosità dei fanciulli dediti alle bevande alcoliche»<sup>86</sup>.

<sup>80</sup> La circolare (n. 2852, uscita alla fine del marzo 1924) non è tra quelle pubblicate nel «Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione» e non viene menzionata nelle riviste del settore quali gli «Annali della pubblica istruzione. Scuola elementare» oppure «I diritti della scuola». Le gravi lacune nei fondi dei provveditorati agli studi per gli anni successivi al secondo dopoguerra rendono complicato ricostruire con precisione l'accoglienza della richiesta negli organi periferici del ministero. Per le ragioni che vedremo in seguito, i documenti del ministero della Pubblica Istruzione versati in Acs non conservano alcuna traccia dei risultati di tali inchieste.

<sup>81</sup> Archivio di Stato di Piacenza (d'ora in avanti Aspi), Comune di Piacenza, Istruzione pubblica, n. 834, circolari 1923-1928, circolare n. 59/619, 1° aprile 1924.

<sup>82</sup> Aspi, Comune di Piacenza, Istruzione pubblica, b. 9, Relazione statistica del dir. E. Fornioni per l'anno scolastico 1923-24.

<sup>83</sup> A. Frassi, *Dati relativi all'alcolismo nel comune di Parma*, Arti Grafiche, Parma 1911. Si veda anche *L'alcolismo a Parma*, in «Gazzetta di Parma», 19 aprile 1911.

<sup>84</sup> AscPr, Cg, Sanità, b. 2099, Nota di Frassi alla giunta, 25 settembre 1922.

<sup>85</sup> Cfr. P. Genovesi, F. Solieri (a cura di), 1922: *Barricate d'agosto. Nuove prospettive, «Storia e problemi contemporanei»*, 2023, n. 92 in particolare il saggio di F. Solieri, «Oscuri presagi e penosa attesa»: le barricate di Parma e la città borghese, pp. 37-56. DOI: 10.3280/SPC2023-092003.

<sup>86</sup> *Inchiesta sull'uso di bevande alcoliche fra gli alunni delle scuole elementari*, dattiloscritto, p. 4

In un contesto dove in tutte le scuole gli alunni completamente astemi sono sempre una minoranza, è interessante notare come, nelle altre zone della città, i pochi alunni «veri e propri bevitori con appariscenti segni morbosì»<sup>87</sup> sono immediatamente classificati come «figli di servi e dei pochi operai non specializzati [...] che abitano in certi borghi e borghetti equivoci»<sup>88</sup> oppure appartenenti «a famiglie di facchini e giornalieri»<sup>89</sup>. Il mutato clima politico e le tensioni generate in città dagli scontri degli anni precedenti, contribuiscono a connotare politicamente l'indagine condotta nel 1924. Infatti, tra le ragioni avanzate per spiegare la difficile situazione, viene dapprima menzionato il pregiudizio che gli alcolici abbiano «un potere nutritivo e tonico» ma, in seguito, si concentra l'attenzione sulle «condizioni demografiche» delle zone più problematiche, abitate da quel ceto «meglio conosciuto dagli studiosi di problemi sociali col nome di lumpenproletariat, o proletariato infimo». È questa classe sociale ad avere la cattiva abitudine di condurre i bambini all'osteria «radice prima delle forme più acute di alcoolismo infantile ed adulto», che conduce alla tubercolosi, alla pazzia e al delitto. Nelle conclusioni, l'estensore del rapporto si mostra scettico verso ogni scenario proibizionista ma, oltre a vietare l'ingresso dei fanciulli nelle «bettolle», propone una «razionale e intensa propaganda antialcolica» che d'altra parte a Parma ha già permesso tra il 1911 e il 1924 di far crescere il numero dei bambini «astinenti» dal 10,3% al 15,8%<sup>90</sup>.

L'indagine condotta nella città emiliana, come abbiamo ricordato, è una delle pochissime di cui sia rimasta traccia. Nonostante la circolare uscita nella primavera del 1924, infatti, il ministero si disinteressa poi completamente dell'argomento, come denunciato dalla rivista «Il Bene sociale» che nel 1927, riportando i dati relativi alla città di Trieste, afferma con amarezza che la statistica «fatta dai signori insegnanti nel 1924 secondo le istruzioni ricevute»<sup>91</sup> non fu riassunta in un documento adatto alla pubblicazione soprattutto per responsabilità del ministero che «dopo avere ordinata l'inchiesta in tutta Italia [...] non si è poi disturbato a richiedere le cifre del caso alle singole direzioni». È lo stesso periodico, diretto prima da Jerwant Arslan poi da Domenico Pastorello<sup>92</sup>, a pubblicare nel corso degli anni una serie di rilevazioni, spesso andando a recuperare i risultati delle inchieste fatte e non divulgati nel 1924<sup>93</sup>.

Le motivazioni della progressiva perdita d'interesse da parte del Governo per la questione dell'alcoolismo e, in particolare dell'alcoolismo infantile, vanno ricercate prima di tutto nelle proteste di produttori ed esercenti dopo il decreto del 7 ottobre 1923. Già

<sup>87</sup> Ivi, p. 2.

<sup>88</sup> Ivi, p. 3.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Ivi, p. 4

<sup>91</sup> *Statistiche di fanciulli astemi italiani*, in «Il Bene sociale. Organo del comitato centrale contro l'alcolismo», anno XXI, n. 10, ottobre 1927.

<sup>92</sup> Domenico Pastorello, socialista ma reduce decorato della Prima guerra mondiale, viene inizialmente tollerato dal regime come coordinatore del Segretariato nazionale contro l'alcoolismo, fondato a Venezia. Costretto poi a spostarsi a Milano, sempre più isolato e infine perseguito, è costretto a riparare in Jugoslavia. Si veda il suo fascicolo in Acs, Mi, Ps, Aa, Gg, Rr., Casellario Politico Centrale, b. 3775.

<sup>93</sup> Nel febbraio 1925 si pubblicano i risultati sulla città di Ferrara, nel luglio 1925 quelli su Vicenza.

alla fine dell'anno il direttore della sanità pubblica del ministero dell'Interno sottopone un appunto al presidente del Consiglio in cui si avanza l'ipotesi di una mitigazione delle norme, soprattutto riguardo agli orari di apertura, a cui dovrebbe aggiungersi un cospicuo stanziamento per la propaganda e le analisi contro le frodi<sup>94</sup>. Pochi giorni dopo, il 19 gennaio 1924, una circolare di Mussolini ai prefetti accoglie le rimostranze dei produttori, basate sull'abbondanza dell'ultimo raccolto, sulle difficoltà dell'esportazione in Francia e sull'impossibilità di ridurre le imposte, e ordina quindi di «temperare ultima legge antialcoolica» abolendo «temporaneamente» ogni restrizione dell'orario di vendita del vino<sup>95</sup>.

La circolare che invita le scuole a produrre un'accurata indagine sull'alcoolismo dei bambini giunge quindi quando ormai la spinta anche propagandistica del governo si è notevolmente affievolita. A questo si aggiunga il fatto che il provvedimento esce a pochi giorni dalle elezioni politiche del 6 aprile 1924. Il tormentato periodo che seguirà questo passaggio comporterà anche una serie di cambiamenti ai vertici del ministero della Pubblica Istruzione, con le dimissioni di Giovanni Gentile<sup>96</sup> e la successiva nomina di Alessandro Casati. Da quel momento in poi, l'alcoolismo infantile non costituirà più un argomento specifico di interesse ma la propaganda antialcoolica nelle scuole rientrerà nelle più generali politiche igieniste a difesa della salute del popolo italiano, illustrate tra l'altro da Mussolini nel cosiddetto discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Acs, Mi, Gf, Op, 1922-1924, b. 2, fasc. 23, appunto del direttore generale della sanità pubblica per il presidente del Consiglio, 27 dicembre 1923.

<sup>95</sup> Acs, Mi, Gf, Op, 1922-1924, b. 2, fasc. 23, circolare telegrafica ai prefetti, 19 gennaio 1924. Sulla politica del fascismo rispetto soprattutto al consumo di vino si veda B. J. Griffith, *Bacchus among the Blackshirts: Wine Making, Consumerism and Identity in Fascist Italy, 1919-1937*, in «Contemporary European History», 2020, n. 29, pp. 394-415. DOI:10.1017/S0960777319000377.

<sup>96</sup> Si veda P. Genovesi, *La marcia sulla Minerva. Il domino politico della «più fascista» delle riforme, 1922-1924*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025, p. 57.

<sup>97</sup> Non a caso il discorso di Mussolini è citato in Fiorani-Gallotta, *Alcoolismo*, cit., p. 168.

## Ricerche



# Edith Bruck e la vita dopo Auschwitz. Una prospettiva tra storia, memoria, letteratura (1999-2014)\*

ELISA GUIDA

## *Introduzione*

Riconosciuta nella società e nella cultura italiane come un'importante scrittrice-testimone della Shoah, Edith Bruck ha raccontato l'esperienza della deportazione in una cospicua produzione narrativa e poetica, identificata da Robert S. C. Gordon come «il più ricco contributo in italiano dopo quello di Primo Levi»<sup>1</sup>. Dall'inizio del nuovo millennio, la crescente attenzione degli studiosi ha determinato la pubblicazione di numerosi contributi, tra riflessioni, articoli e monografie, dedicati alla sua scrittura<sup>2</sup>; eppure, alcuni nuclei te-

\* Il presente saggio rappresenta un esito parziale di una ricerca più ampia, tuttora in corso, avviata sulla scia di un contributo elaborato per il Progetto Limaleb (Memorie transculturali attraverso una lente ebraica: un'altra prospettiva sulla letteratura italiana della migrazione) della Katholieke Universiteit Leuven (Belgio).

<sup>1</sup> R. S.C. Gordon, *Scopritelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2013 (ed. or. 2012), p. 88.

<sup>2</sup> Tra gli studi, si segnalano: G. Romani, *Introduction*, in E. Bruck, *Letter to my mother*, The Modern Language Association of America, New York 2006, pp. VII-XXII; Ead., *Scrittrice italiana per caso*, in E. Bruck, *Privato*, Garzanti, Milano 2010, pp. 175-185; G. De Angelis, *Le donne e la Shoah*, Avagliano, Roma 2007, pp. 129-163; P.V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 74, 111, 124, 151; E. Guida, *L'etica del sopravvissuto nell'estetica di Edith Bruck*, in «Cuadernos de Filología italiana», Publicaciones Universidad Complutense de Madrid, 2007, n. 14, pp. 187-204. DOI: 10.5209/CFIT.2007.v14.38168; Ead., *Dall'era dei divieti alla memoria del XXI secolo: un percorso nella rappresentazione della Shoah attraverso la poetica di Edith Bruck*, in «Cuadernos de Filología italiana», Publicaciones Universidad Complutense de Madrid, 2011, n. 18, pp. 141-159. DOI: 10.5209/CFIT.2011.v18.38168; Ead., *"To write is bread". The function of writing for Edith Bruck*, in «Trauma and Memory», 2014, n. 2/1, pp. 24-30. DOI: 10.12869/TM2014-1-04; H. Serkowska, *Fra storia e immaginazione: gli scrittori ebrei di lingua italiana si raccontano*, Rabid, Cracovia 2008; Ead., *Come funziona (e quale funzione svolge) la memoria di Edith Bruck*, in P. Coen, A. Gaudio, G. Violini (a cura di), *Vedere, sentire, comprendere l'Altro. Auschwitz 27 gennaio 1945. temi, riflessioni, contesti: studi sulla storia, il diritto, la scienza e la letteratura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; Ead., *Come si costituisce un testimone? Edith Bruck testimone di vita a vita*, in «Laboratoire italiano. Politique et société», 2020, n. 24, *Écritures de la déportation*, <<https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/4376>> (ultima consultazione: 91

matici sono rimasti da indagare. Tra questi, la vita dopo Auschwitz, che costituisce il tema centrale del presente saggio.

Il contributo si inserisce in una ricerca più ampia, ancora in corso, volta a restituire un profilo complesso di una delle ultime testimoni della Shoah, la cui specificità andrà individuata nell’intersezione tra l’esperienza individuale e letteraria di Bruck e gli interrogativi che quelle vicende, insieme al nostro presente, continuano a sollevare. Ciò è valido, in particolare, nella prospettiva di una riflessione sulle politiche memoriali e sul ruolo sociale ricoperto dal testimone negli ultimi decenni, all’alba di una nuova era apertasi all’indagine di una profonda contraddittorietà tra memoria e universalismo. Fare memoria non ha costituito un antidoto né al razzismo e all’intolleranza, «aumentati proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state implementate con maggior rigore»<sup>3</sup>, né a guerre e genocidi, che rendono necessario un ripensamento dei nostri schemi interpretativi<sup>4</sup>. Lo impone, in particolare, la violenza di massa esercitata da Israele nella guerra di Gaza dopo l’eccidio del 7 ottobre 2023, che ha messo in discussione anche «quello su cui tanto si era costruito, per cui i testimoni dei campi hanno parlato nelle scuole con tutto il loro dolore, sul cui insegnamento, “mai più a nessuno”, volevamo costruire il [...] futuro»<sup>5</sup>.

Nel complesso, sta delineandosi un profilo biografico e letterario che assume valore come atto di preservazione della memoria e come riflessione sull’etica e l’estetica della testimonianza di Edith Bruck, nonché sull’impatto che la scrittrice ha esercitato nel contesto civile e culturale italiano nell’arco di una carriera pluridecennale. Lo studio si nutre di confronti con altri autori e autrici transnazionali e non si limita alla ricostruzione dell’esperienza concentrazionaria, che pure emerge come elemento centrale, rendendo esemplare la storia di Bruck e dando significato alla sua scrittura. Il vissuto nei campi costituisce, in questa prospettiva, l’angolo visuale attraverso il quale interpretare le scelte, l’impegno civile e la produzione letteraria di Bruck, in una costante interrelazione tra sfera pubblica e privata. Da questo intreccio emergono una serie di questioni essenziali: in primo luogo, il rapporto tra storia e memoria e tra identità e linguaggio.

In queste pagine, la riflessione è circoscritta: si muove tra storia, memoria, letteratura e si concentra sulle opere pubblicate tra il 1999 e il 2014: individuati come *terminus a quo* e *terminus ad quem* di una stagione narrativa caratterizzata dall’attenzione al mondo interiore del sopravvissuto e alla contemporaneità. Apre questa fase *Signora Auschwitz*<sup>6</sup>, una sorta

<sup>2</sup> marzo 2025); C. De Matteis, *Dire l’indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, Sellerio, Palermo 2009, pp. 94-103; Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., pp. 88, 90, 115, 244, 253, 279-280; S. Lucamante, *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Iacobelli, Roma 2012; Ead., *Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe», 2023, n. 50, <[https://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/n50/o3\\_Lucamante.pdf](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/n50/o3_Lucamante.pdf)> (ultima consultazione: 3 aprile 2025), pp. 27-40; E. Mottinelli, *La neve nell’armadio. Auschwitz e la «vergogna del mondo»*, Giuntina, Firenze 2013, pp. 123-154; Id., *Il silenzio di Auschwitz. Reticenze, negazioni, indicibilità e abusi di memoria*, San Paolo, Milano 2018, pp. 107, 271-276, 280, 287, 292; P. Balma, *Edith Bruck in the Mirror. Fictional Transitions and Cinematic Narratives*, Purdue University Press, Indiana 2014; B. D’Alessandro, *La letteratura della postmemoria in Italia (1978-2021)*, Lithos, Roma 2023.

<sup>3</sup> V. Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Milano 2019, p. 5.

<sup>4</sup> Cfr. B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, Bologna 2005 (ed. or. 2004).

<sup>5</sup> A. Foa, *Il suicidio di Israele*, Laterza, Roma-Bari 2025, p. 86.

<sup>6</sup> E. Bruck, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, Marsilio, Venezia 1999.

di «romanzo-confessione» intrecciato «alla dimensione epistolare»<sup>7</sup> che si distingue dalla produzione precedente per almeno due aspetti. In primo luogo, l'accento posto sulle considerazioni rispetto al racconto. In secondo luogo, l'attenzione non tanto alla testimonianza in sé – pur presente – quanto al ruolo del testimone, attraverso il quale Bruck mette in evidenza le contraddizioni delle politiche della memoria nella Seconda Repubblica. Conclude il percorso *Il sogno rapito*<sup>8</sup>, dopo il quale Bruck si avvicina al genere della patografia<sup>9</sup>, estendendo «il paradigma della testimonianza a contesti altri dalla Shoah»<sup>10</sup>.

L'indagine si articola su tre livelli – dedicati rispettivamente alla memoria e al ruolo del testimone, alla temporalità e al trauma nella scrittura di Bruck, al dopoguerra e alla ricostruzione identitaria – affrontati in paragrafi distinti. Innanzitutto, attraverso un confronto tra testimonianza e bibliografia, vengono analizzati il ruolo pubblico di Bruck e le politiche della memoria in Italia, con particolare attenzione al riconoscimento istituzionale dell'autrice e alle contraddizioni del «dovere della memoria». Successivamente, l'attenzione si concentra sulla dimensione interiore del sopravvissuto, per il quale la fine dell'esperienza concentrazionaria non esiste. In quest'ottica, la percezione del tempo come vortice che ingloba passato e presente costituisce il filo rosso per una lettura trasversale della narrativa bruckiana, attenta a mettere in luce le angosce più profonde del superstite, chiamato a «integrare nella propria personalità una delle esperienze più atroci a cui l'uomo possa essere sottoposto»<sup>11</sup>. L'analisi si estende quindi a *Quanta stella c'è nel cielo*, ambientato nel dopoguerra<sup>12</sup>, che viene esaminato in dialogo con alcune interviste, due delle quali realizzate personalmente nel 2004 e nel 2015<sup>13</sup>. In questa sezione, l'attenzione si focalizza sull'esilio dopo Auschwitz e sul lento processo di riconquista della libertà e dell'umanità annientata nel Lager. Come si intende evidenziare, tali aspetti trovano in

<sup>7</sup> D'Alessandro, *La letteratura della postmemoria in Italia (1978-2021)*, cit., p. 110.

<sup>8</sup> E. Bruck, *Il sogno rapito*, Marsilio, Venezia 2014.

<sup>9</sup> Cfr. E. Bruck, *La rondine sul termosifone*, La nave di Teseo, Milano 2017 ed Ead., *Ti lascio dormire*, La nave di Teseo, Milano 2019.

<sup>10</sup> Serkowska, *Come si costituisce un testimone?*, cit.

<sup>11</sup> B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 42 (ed. or. 1979). Centrale, su questo tema, è D. Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005.

<sup>12</sup> E. Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Marsilio, Venezia 2009. Dal romanzo è stato tratto il film *Anita B* (2014), regia: R. Faenza, sceneggiatura: R. Faenza, E. Bruck, N. Risi, produzione: E. Ferri, L. Musini.

<sup>13</sup> Archivio privato dell'autrice (d'ora in avanti Apa), intervista a E. Bruck, Roma, 23 marzo 2004 e intervista a E. Bruck, Roma, 4 luglio 2015. La realizzazione diretta delle interviste ha consentito di orientare l'attenzione dell'intervistata sul tema del dopo Auschwitz, solitamente marginale nella sua testimonianza. L'attività si è articolata in fasi distinte, secondo le procedure comuni della storia orale: preparazione, conduzione, trascrizione e analisi. Nonostante la trascrizione comporti una trasposizione dall'oraliità alla scrittura, con inevitabili perdite sul piano delle specificità espressive, si è mantenuta la massima fedeltà possibile ai documenti sonori. Particolare attenzione è stata posta nel preservare esitazioni, pause e inflessioni, che contribuiscono a restituire la densità del racconto. Tali accorgimenti metodologici consentono di valorizzare la dimensione orale non solo come veicolo di contenuti, ma anche come «atto di memoria», in cui la forma stessa della narrazione diventa parte integrante della fonte. Per un primo orientamento metodologico sulla storia orale si vedano: L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988; G. Contini, A. Martini, *Verba manent*, Carocci, Roma 1993; C. Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999; A. Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in M. Cattaruzza et alii (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, *La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino 2006, pp. 511-535.

Bruck un'elaborazione articolata, che fa luce tanto sulla psicologia del reduce, quanto sulle contraddizioni dell'Europa nella transizione dalla guerra alla pace.

### *Memoria pubblica e ruolo del testimone*

Tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio, Edith Bruck ha conosciuto il massimo riconoscimento pubblico, affermandosi come figura simbolica della deportazione e voce autorevole della memoria. Negli ultimi decenni, il suo ruolo nel panorama culturale italiano si è consolidato attraverso la compresenza della testimonianza e dell'impegno civile, che l'hanno portata a emergere nello spazio pubblico nella duplice veste di testimone e intellettuale, facendo della propria esperienza un paradigma interpretativo del presente. Ciò è stato possibile nel contesto dell'era del testimone, compresa tra l'inizio degli anni novanta e le prime decadi del duemila, durante la quale il racconto in prima persona ha assunto una crescente rilevanza morale e culturale, facendo sì che i superstizi acquisissero una posizione centrale nel dibattito pubblico sulla memoria<sup>14</sup>. Si tratta di un'era, oramai giunta al termine, che va inquadrata nel contesto geopolitico determinato da quegli eventi – la caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi dell'Europa dell'Est e la fine della Guerra fredda – che hanno portato al tramonto delle grandi ideologie, aprendo un periodo di incertezza, caratterizzato da un «vuoto di identità» che il nuovo «culto della memoria» è andato a colmare<sup>15</sup>.

Tra le conseguenze più rilevanti, almeno due hanno inciso direttamente sulla consapevolezza del genocidio. Da un lato, il ritorno in Europa dello sterminio di massa nell'ex Jugoslavia e lo spettro della pulizia etnica hanno posto dilemmi morali e politici, sollecitando un confronto con il passato per interpretare il presente. Dall'altro, l'apertura delle frontiere nell'Europa orientale ha reso possibile il recupero dei luoghi della deportazione, trasformati in mete di un "turismo della memoria" che «ha alimentato una vera e propria ossessione culturale e pedagogica per la Shoah»<sup>16</sup>. Inoltre, la caduta del Muro e la fine

<sup>14</sup> Fondamentali, in quest'ambito, risultano gli studi di A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999 (ed. or. 1998) e *L'avvento del testimone*, in Cattaruzza et alii (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, cit., pp. 227-247. Le riflessioni della studiosa francese si collocano all'interno del vasto dibattito sull'uso pubblico della storia e sul complesso rapporto tra storia e memoria. In questo quadro, ci si limita a segnalare: N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995; C. S. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in «Parole chiave», 1995, n. 9, pp. 35-43; T. Todorov, *Cli abusi della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli 1996 (ed. or. 1995); A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Catanzaro 1998; Ead., *Sul ricordo della Shoah*, Zamorani, Torino 2010; G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino 2002 (ed. or. 1998); E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006; D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009; V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano 2012; Ead., *I guardiani della memoria*, cit.; M. Baiardi, A. Cavaglion (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma 2014.

<sup>15</sup> Rossi-Doria, *Il culto della memoria*, in Ead., *Memoria e storia*, cit., p. 15.

<sup>16</sup> Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., p. 275.

della Guerra fredda hanno avuto in Italia conseguenze politiche rapide e profonde: prima tra tutte, il crollo del sistema dei partiti e la nascita di nuove formazioni, che hanno ridefinito l'assetto politico e culturale del Paese rinegoziando l'uso condiviso del passato e allontanandosi dal consenso antifascista maturato durante la transizione alla democrazia<sup>17</sup>. Nella rielaborazione del passato nazionale, la Shoah è stata investita di una funzione inedita, presentandosi come uno dei pochi ambiti rimasti di indiscutibile chiarezza morale, in grado di connettere la dimensione storica al presente e di configurarsi, per questo, come un riferimento stabile e pervasivo. La memoria delle persecuzioni e delle deportazioni si è così trasformata in «un'arena di competizione e appropriazione nel campo culturale e politico. [...] Parlare di Olocausto in Italia ed essere considerati sensibili all'argomento, anzi orientare su di esso i propri valori fondanti», è diventato un imperativo da rispettare<sup>18</sup>. Così, hanno incominciato a proliferare materiali culturali di ogni genere sulla Shoah; film, libri, eventi pubblici, memoriali e dibattiti legati alla deportazione degli ebrei italiani hanno portato il genocidio, il razzismo e l'antisemitismo al centro del discorso pubblico, culturale e politico.

È in quest'ambito che Edith Bruck pubblica *Signora Auschwitz* (1999), la cui trattazione non si limita al registro memoriale, ma entra in una più ampia riflessione teorica che trova consonanze con il testamento morale di Primo Levi<sup>19</sup>. Bruck riflette sul "dovere della memoria" evidenziandone le contraddizioni interne e mostrando segni di fatica e di sfiducia verso le «semplificazioni eccessive» della memoria<sup>20</sup>. In questo quadro, la rappresentazione del Lager come «eterna condanna» evidenzia la persistenza del trauma, che non si riduce al passato, ma permane come esperienza inscritta nel corpo, generando una temporalità sospesa<sup>21</sup>. La testimonianza può così essere intesa come atto ambivalente: da un lato necessaria reiterazione di un dolore che non può essere tacito, dall'altro fonte di sofferenza per chi la pronuncia. L'accento si sposta poi sul destinatario: ciò che più conta, è la trasformazione che, secondo Bruck, il racconto in prima persona produce in chi ascolta<sup>22</sup>. Tuttavia, ciò porta a considerare i limiti stessi del paradigma testimoniale. Se la funzione pedagogica della memoria trova senso nella ripetizione, tale pratica rischia di trasformarsi in ritualizzazione, riducendo la forza problematica del racconto a formula consolidata. La scelta di porre al centro l'ascoltatore accentua ulteriormente questa tensione: l'efficacia della testimonianza viene misurata in termini di trasformazione del destinatario, spostando l'asse dal valore storico alla dimensione relazionale ed educativa. Da ciò deriva un

<sup>17</sup> Per un approfondimento, si rimanda a G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011 e a F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020.

<sup>18</sup> Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., p. 276.

<sup>19</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007 (I ed. 1986).

<sup>20</sup> L'espressione è di Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 10. (Dal testo: «Non è detto che le ceremonie e le celebrazioni, i monumenti e le bandiere, siano sempre e dappertutto da deplorare. Una certa dose di retorica è forse indispensabile affinché il ricordo duri. Che i sepolcri, "l'urne de' forti", accendano gli animi a egregie cose, o almeno conservino memoria delle imprese compiute, era vero ai tempi del Foscolo ed è vero ancor oggi; ma bisogna stare in guardia dalle semplificazioni eccessive»).

<sup>21</sup> Bruck, *Signora Auschwitz*, cit., p. 13.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 12-13. Si veda, al riguardo, anche Balma, *Edith Bruck in the Mirror*, cit., p. 179.

duplice rischio: da un lato, la subordinazione della memoria individuale alla sua funzione civile e pedagogica; dall'altro, la sacralizzazione della figura del testimone, isolata in una dimensione di sofferenza esemplare.

Pochi anni dopo la pubblicazione del libro, con la legge 211/2000, che riconosce il 27 gennaio come il Giorno della memoria in ricordo della persecuzione ebraica, delle deportazioni dall'Italia e dei giusti<sup>23</sup>, la presenza dell'autrice nella sfera pubblica si è ulteriormente rafforzata. Da allora, ha presieduto centinaia di incontri nelle scuole – intensificatisi soprattutto a partire dal 2020, quando l'emergenza legata alla pandemia di COVID-19 ha favorito la diffusione dei collegamenti on-line per la didattica a distanza – rilasciato interviste per le più prestigiose testate nazionali, partecipato a trasmissioni televisive e radiofoniche, testimoniato all'interno delle grandi manifestazioni organizzate annualmente per il Giorno della memoria.

Nel 2018 l'Università Roma Tre ha conferito a Bruck la laurea *honoris causa* in Informazione, editoria e giornalismo<sup>24</sup>; l'anno successivo, l'Università di Macerata le ha attribuito la laurea *ad honorem* in Filologia moderna<sup>25</sup>. Negli anni seguenti, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana<sup>26</sup>. Nel 2023 la scrittrice ha ricevuto il Premio Campiello alla Carriera, assegnatole dalla giuria «per la sua esemplare parola biografica e artistica, che ne fa una testimone d'eccezione del Novecento europeo e italiano»<sup>27</sup>. Ancora nel 2023, l'Università di Sassari l'ha premiata con il conferimento onorario della laurea magistrale in Scienze filosofiche<sup>28</sup>. Edith Bruck, che ha interrotto gli studi quando le leggi razziali le hanno imposto di non andare più a scuola, ha presenziato alle ceremonie visibilmente commossa, rievocato alcuni episodi della deportazione e riconosciuto il Lager come vera università<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> L. 20 luglio 2000, n. 211, in «Gazzetta Ufficiale» del 31 luglio 2000, n. 177. Per un approfondimento critico si rimanda a E. Lowental, *Contro il giorno della memoria*, Add Editore, Torino 2014 e a Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., pp. 185-188.

<sup>24</sup> Università degli Studi Roma Tre, Cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in Informazione, editoria e giornalismo a Edith Bruck, 21 novembre 2018. Si rimanda a Università Roma Tre, *Laurea Honoris Causa a Don Roberto Sardelli e a Edith Bruck*, <[www.uniroma3.it/ateneo/cerimonie-istituzionali/laurea-honoris-causa-a-don-roberto-sardelli-e-a-edith-bruck/](http://www.uniroma3.it/ateneo/cerimonie-istituzionali/laurea-honoris-causa-a-don-roberto-sardelli-e-a-edith-bruck/)> (ultima consultazione: 4 maggio 2025).

<sup>25</sup> Università di Macerata (UNIMC), Cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in Filologia moderna a Edith Bruck, 24 ottobre 2019, Macerata, Teatro della filarmonica. Dall'evento è stato ricavato il volume Unimc-Università di Macerata, *Laurea Honoris Causa in Filologia Moderna a Edith Bruck*, EUM-Editioni Università Macerata, Macerata 2019.

<sup>26</sup> *Conferimento del titolo di Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana a Stein Schreiber in arte Edith Bruck*, 26 febbraio 2021, <[www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/363584](http://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/363584)> (ultima consultazione: 3 febbraio 2025).

<sup>27</sup> Premio Campiello, *A Edith Bruck il Premio Fondazione Campiello*, in <[https://www.premiocampiello.org/confindustria/campiello/istituzionale.nsf/frame/37F7C4D5A773F52BC12589D50036FFAO/\\$File/CS\\_20%20giugno\\_Roma\\_Premio%20alla%20carriera.pdf?OpenElement](https://www.premiocampiello.org/confindustria/campiello/istituzionale.nsf/frame/37F7C4D5A773F52BC12589D50036FFAO/$File/CS_20%20giugno_Roma_Premio%20alla%20carriera.pdf?OpenElement)> (ultima consultazione: 29 agosto 2025).

<sup>28</sup> Università degli Studi di Sassari (UNISS), Cerimonia di conferimento della laurea magistrale in Scienze filosofiche a Edith Bruck, Sassari, Aula Magna Piazza Università, 28 settembre 2023, <[www.youtube.com/watch?v=lNMvoErrgU](https://www.youtube.com/watch?v=lNMvoErrgU)> (ultima consultazione: 8 marzo 2025).

<sup>29</sup> Almeno in nota, è opportuno richiamare la *lectio magistralis* pronunciata da Edith Bruck in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università degli Studi Roma Tre e successivamente riproposta, con minime varianti, presso l'Università di Macerata nel 2019. Si tratta di un testo che meriterebbe un'analisi specifica, qui non possibile, ma del quale si vuole sottolineare sia la rilevanza ai fini di un confronto con altri

*Temporalità e trauma nella scrittura di Bruck*

Al di là della dimensione pubblica, si individua l'aspetto più significativo di Edith Bruck: autrice di una prosa introspettiva capace di intrecciare la violenza di ieri con quella di oggi, in un costante controcanto tra l'infanzia finita nel Lager e la vita ricostruita dopo Auschwitz. A caratterizzare i romanzi pubblicati tra il 1999 e il 2014 sono prevalentemente la percezione di un unico piano temporale in cui collocare passato e presente e la conseguente necessità della scrittura biografica, che dà vita, per dirla con Semprun, a «un racconto infinito [...]. Col rischio di cadere nella ripetizione e nella banalità. Col rischio di non venirne a capo, di prolungarne la morte, all'occorrenza di farla rivivere incessantemente fra le pieghe e le sinuosità del racconto»<sup>30</sup>.

Si tratta di aspetti importanti, che danno la misura della problematicità della sopravvivenza. Ripercorrere in quest'ottica la produzione narrativa di Bruck, significa mettere in rilievo le tensioni connesse alle difficoltà psicologiche dell'elaborazione del lutto, alla ricostruzione dell'identità e alla ricomposizione del quadro affettivo. Vuol dire anche, e soprattutto, comprendere meglio l'incertezza in cui si viene a trovare il reduce, la solitudine incolmabile, i sensi di colpa e la continua ricerca di significato per la propria sopravvivenza. Significa comprendere, come ha scritto Bruno Maida a proposito delle memorie di un'altra testimone, Lidia Beccaria Rolfi, «il suo essere un deportato a vita», la cui condizione esistenziale è quella di vivere in uno stato di perenne pericolo e fragilità scaturito dall'esperienza concentrazionaria, che orienta e condiziona ogni vicenda successiva<sup>31</sup>. Non a caso, protagonista dei romanzi pubblicati da Bruck nell'arco cronologico di riferimento è quasi sempre una superstite, che decenni dopo la liberazione dal Lager continua a combattere per attribuire un senso alla propria vita. Il doppio livello narrativo, basato su una contingenza dolorosa del presente che riporta alla memoria il vissuto nei campi, permette all'autrice di legare la testimonianza a una riflessione più sottile: quella,

testimoni, primo tra tutti Levi, che hanno restituito del superstite un profilo differente, sia la persistenza di alcuni *topoi* ricorrenti nella memorialistica femminile, a lungo indagati dalla storiografia di genere sulla Shoah. Dal testo: «[...] La mia Università si chiama Auschwitz, luogo assunto a simbolo del Male tra i 1635 campi di concentramento della civilissima Germania e di alcuni dei paesi occupati e alleati con Hitler; Università dove si impara tutto per sempre, anche conoscere sé stessi: l'antropologia, la filosofia, la storia, la psicologia, la fede e la religiosità, il valore della vita e del pane. Il dolore quando ti sputa addosso un bel bambino biondo. L'uomo che in schiavitù è più indifeso e incapace di badare a sé stesso. La donna che è più forte, più resistente al dolore, più scaltra e inventa trucchi per non essere selezionata per il crematorio e per un altro giorno di vita. L'invisibilità. Si impara anche la lingua delle bestemmie. La diversità del comportamento tra le classi sociali. La vergogna e la pietà per gli aguzzini, non per sé stessi. E che il freddo, la fame, il terrore oscurano la ragione, non permettono sentimenti. Si capisce l'avvenuta disumanizzazione dei deportati da tempo diventati Kapò, e le nostre compagne pronte per una misera funzione che dà loro la possibilità di rubare dal fondo della nostra brodaglia qualche pezzo di rapa. Ma si scopre anche la luce nel buio quando un soldato ti dà una patata calda, un guanto bucato, l'avanzo di marmellata nella gavetta che ti butta per lavarla, e la domanda "Come ti chiami" che ti sembra la voce del cielo, non sei più solo il numero 11152. Esisti! È per ciò che spero ed esci migliore da quell'inferno: Non potrai mai essere razzista, fascista; Non discriminrai mai nessuno; Non assomiglierai mai ai tuoi persecutori. Io che mi sono laureata nell'Università del Male con lode, ho imparato il Bene, dallo sterco ho estratto l'oro [...]».

<sup>30</sup> J. Semprun, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 1996 (ed. or. 1994), p. 20.

<sup>31</sup> B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino 2008, p. 84.

appunto, sul proprio mondo interiore. L'ambientazione è realistica e può anche accadere che lo stesso intreccio e le stesse tematiche siano ripetuti in testi differenti, fino a costruire delle versioni «transtextuali di uno stesso evento» che contribuiscono «a un continuo rimodellamento della scrittura testimoniale»<sup>32</sup>. Lo si vede, ad esempio, attraverso una comparazione tra *L'amore offeso*<sup>33</sup> e *Tracce*, un racconto degli anni ottanta inserito nella prima edizione del volume *Lettera alla madre*<sup>34</sup>. Trama e strategie narrative sono piuttosto simili; l'analessi è frequentissima: anche un oggetto quotidiano, un gesto o un sapore sono in grado di evocare un mondo che non c'è più. Come accade di frequente nelle memorie delle figlie, portatrici di un lutto insopportabile<sup>35</sup>, l'autrice insiste sulla rievocazione della separazione dalla madre, avvenuta durante la prima selezione ad Auschwitz-Birkenau, la cui evocazione è da intendersi come trasfigurazione «in *topos* e *sineddoche* di un mondo perduto, dell'innocenza della figlia, [...] di un'infanzia interrotta bruscamente»<sup>36</sup>.

È sufficiente qualcuno alle trame dei romanzi successivi per comprendere l'importanza della riscrittura all'interno della narrativa bruckiana, intesa come «perpetua elaborazione del ricordo»<sup>37</sup>. L'impianto narrativo si conferma analogo: un evento contingente richiama la protagonista al proprio passato. Può essere l'odissea burocratica intrapresa per ottenere dal governo tedesco il risarcimento a cui la protagonista ha diritto, come in *Lettera da Francoforte*<sup>38</sup>, o l'incontro casuale con una Kapo di Auschwitz, sessant'anni dopo la liberazione dal Lager, come avviene ne *La donna dal cappotto verde*, in cui Bruck riflette sulla memoria e sul perdono<sup>39</sup>. Appena differente è la struttura de *Il Sogno rapito*: l'opera in cui il bisogno di pace si apre alla contemporaneità e abbraccia la soluzione dei due Stati per la fine del conflitto israelo-palestinese<sup>40</sup>. In questo caso, la madre della protagonista, reduce dai campi, costituisce il pretesto letterario sia per riprendere i nuclei ricorrenti della testimonianza autoriale, sia per allargare la riflessione alla genito-

<sup>32</sup> Lucamante, *Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck*, cit., pp. 30-31. Si veda anche Guida, *L'etica del sopravvissuto nell'estetica di Edith Bruck*, cit., p. 194.

<sup>33</sup> E. Bruck, *L'amore offeso*, Marsilio, Venezia 2002.

<sup>34</sup> Ead., *Lettera alla madre*, Garzanti, Milano 1988.

<sup>35</sup> Si veda, al riguardo, il quadro delineato da A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in Cattaruzza et alii (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, cit., pp. 465-470.

<sup>36</sup> Lucamante, *Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck*, cit., p. 36. Durante la prima selezione, Bruck, ancora bambina, si trovò insieme alla madre nella fila delle prigionieri destinate alla morte immediata; fu però bruscamente separata e spinta da un ufficiale delle SS tra le deportate destinate all'immatricolazione nel campo, dove già si trovava una delle sue sorelle. Il passo che segue costituisce uno dei molteplici brani incentrati sulla figura materna e sull'arrivo ad Auschwitz-Birkenau. Si rileva, in particolare, l'uso del presente storico per rievocare la scena della separazione: «Madre grande, forte, calda, ansiosa di sfamare i suoi tanti figli. Madre simile a tanti madri con la testa piena di pensieri e le mani colme di cose da fare. Madre che non aveva tempo per le carezze, le favole, le parole, per i sogni di una bambina piena di domande, di voglia di sapere, di giocare, di sognare e chiederle amore, protezione fino all'ultimo, quando inconsapevolmente camminiamo nella direzione del non ritorno, alla sinistra del primo selezionatore, che contrastava con la decisione dell'ultimo dio dell'inferno, che strappò dalle sue mani di ferro spingendomi a colpi di botte verso una probabile sopravvivenza», E. Bruck, *L'amore offeso*, cit., p. 31.

<sup>37</sup> Lucamante, *Quella difficile identità*, cit., p. 157.

<sup>38</sup> E. Bruck, *Lettera da Francoforte*, Mondadori, Milano 2004. Per un approfondimento, si veda D'Alessandro, *La letteratura della postmemoria in Italia (1978-2021)*, cit., pp. 128-135.

<sup>39</sup> Ead., *La donna dal cappotto verde*, Garzanti, Milano 2012.

<sup>40</sup> Ead., *Il sogno rapito*, cit.

rialità dopo Auschwitz. Bruck si inserisce così nel più ampio dibattito sulla trasmissione intergenerazionale della memoria, rappresentando il Lager come un'esperienza che modella i legami familiari e le costruzioni identitarie delle generazioni successive. Il rapporto genitori-figli si configura come un terreno di trasmissione del trauma, in cui l'esperienza della persecuzione si inscrive nelle dinamiche affettive e nei modelli educativi, generando un'eredità emotiva che incide sull'identità dei figli. La genitorialità appare dunque segnata dalla difficoltà di conciliare il ruolo di "custode della vita" con la persistenza di un passato di morte, producendo relazioni familiari percorse da fratture e incomunicabilità<sup>41</sup>.

Nel tentativo di superare l'angoscia e ricomporre un mondo lacerato, Bruck trova nella scrittura una forma di terapia, «equivalente del lettino di Freud»<sup>42</sup> e unico spazio possibile per ricostruire l'identità e confrontarsi con il lutto<sup>43</sup>. Risulta evidente anche da *Privato*, composto da due lettere: *Un mese dopo* e *Lettera alla madre*. La prima è rivolta al fratello maggiore, liberato a Dachau ed emigrato in Brasile, dove ha costruito la nuova vita scegliendo di tacere sui campi; la seconda, già pubblicata nel volume eponimo del 1988, è una lunga, lunghissima lettera con la quale l'autrice tenta di definire la propria identità riappropriandosi del legame madre-figlia: un dialogo *in absentia* che mira alla riconciliazione con la persona perduta, facendola rivivere dentro e proiettandone il ricordo nella vita quotidiana<sup>44</sup>. La ripubblicazione in un nuovo volume rappresenta un passaggio significativo, che interrompe la configurazione del dittico originario e ne istituisce una differente, all'interno della quale le due parti sono legate dalla necessità di misurarsi con l'assenza e dalla costante ricerca di significato della propria sopravvivenza<sup>45</sup>. Nel complesso, la scrittura introspettiva e il lavoro di scavo interiore fanno del volume un prisma attraverso il quale avvicinarsi al mondo di una donna sradicata dal proprio universo affettivo, che cerca se stessa nella finzione di un dialogo postumo. Soprattutto in *Lettera alla madre* l'autrice rievoca la deportazione con cruda franchezza. Particolarmente significativa è la descrizione delle strategie di sopravvivenza delle prigioniere, spesso segnate dalla mancanza di solidarietà, se non all'interno di piccoli nuclei familiari, soprattutto nei legami tra madri e figlie o tra sorelle<sup>46</sup>. Anche in *Un mese dopo*, Bruck fa della scrittura uno

<sup>41</sup> Per un approfondimento, si vedano H. Epstein, *Figli dell'Olocausto*, Giuntina, Firenze 1982 (ed. or. 1979) e D. Wardi, *Le candele della memoria*, Mimesis, Milano 2025 (ed. or. 1992).

<sup>42</sup> P. Levi, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, ora in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere*, vol. III, Edizione speciale per il Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.a., Roma 2009, p. 661.

<sup>43</sup> Guida, «*To write is bread*». *The function of writing for Edith Bruck*, cit., p. 26.

<sup>44</sup> Dal testo: «Non ho neppure un'idea molto chiara su ciò che ho da dirti, anzi, è un mistero anche per me. È qualcosa che non mi lascia in pace e non ti lascia in pace. Ciò che è certo, l'unica certezza è che tra noi due c'è qualcosa di sospeso: forse è solo l'infinito silenzio, la lontananza mai congiungibile? Il troppo breve tempo passato insieme è un legame indissolubile, ma anche un'estraneità a volte insopportabilmente dolorosa [...]. Ti avverto che ti scriverò tutto ciò che mi salterà in mente, dirò tutto, non ti nasconderò niente. Come potrei? Ho bisogno proprio di te, per non mentire, non tradire me stessa, essere me stessa anche se non ti piaccio o non mi piaccio». E ancora: «A mia madre io ho diritto di dire tutto. Anzi devo», perché «se non parlo con te, non ti nomino mai, non litigo mai con te, ti dimentico, e se non scrivo e non ti scrivo, ti lascio dimenticare. E se mi dimentico di te mi dimentico di me», Bruck, *Lettera alla madre*, cit., pp. 85, 124-125.

<sup>45</sup> Romani, *Scrittrice italiana per caso*, cit., p. 176.

<sup>46</sup> Dal testo: «Nel mio essere non c'era più posto per nessuno all'infuori di me, la mia vita, e quella di Golda [la sorella]. Mi bastava che non morissimo noi. La morte degli altri testimoniava che ero viva. Respiravo. Sentivo il mio cammino mentre trascinavo i morti verso le fosse comuni, mucchi destinati per concime. Non guardavo nemmeno la faccia dei morti, non ascoltavo più chi aveva ancora fiato per una parola, gli davo le spalle [...]. Non pesavano niente,

spazio deputato al confronto e le affida il compito di una riconciliazione con il fratello, ultimo anello di congiunzione con la fanciullezza e la famiglia d'origine<sup>47</sup>. Questa volta, più che tornare all'esperienza concentrazionaria, Bruck guarda alla vita prima della deportazione, trascorsa nel villaggio natio, Tiszakarád, in Ungheria, ricostruendo la propria infanzia in una dimensione a tratti pastorale, in cui prevalgono gli aspetti positivi del tempo perduto<sup>48</sup>. Di particolare rilievo, nella nostra prospettiva, sono le pagine dedicate al rapporto costruito da adulta con il fratello, che permettono di indagare la complessità delle relazioni familiari tra superstiti. Il legame, apparentemente naturale e immediato, risulta in realtà lacerato da silenzi e distanze che non dipendono da conflitti contingenti, ma dalla diversa elaborazione del trauma. La narrazione assume così un valore paradigmatico, rivelando come le diverse scelte possano influire sui rapporti più intimi. La lettera diventa, in questo senso, tanto il luogo in cui Bruck riafferma le ragioni della testimonianza, quanto lo strumento per tentare di ridurre quella distanza e recuperare l'intimità familiare.

### *Dopoguerra, migrazione e ricostruzione identitaria*

*Quanta stella c'è nel cielo* costituisce un testo significativo per l'analisi del dopoguerra attraverso la lente dell'esperienza individuale, in una prospettiva attenta ai traumi legati alla transizione dalla guerra alla pace e, in particolare, alla complessa realtà delle *displaced persons*<sup>49</sup>. Ambientando la narrazione tra le macerie dell'Europa attraversata da fuma-

erano tutt'ossa slogate, e occhi morti di fame. Anch'io mi limitavo a fare il mio dovere come coloro che li hanno fatti morire. Mai una preghiera di nascosto, una lacrima umana. Eseguivo gli ordini scrupolosamente, senza azzardare un gesto proibito», Bruck, *Lettera alla madre*, cit., pp. 87-88.

<sup>47</sup> Romani, *Scrittrice italiana per caso*, cit., p. 176.

<sup>48</sup> Bruck, *Privato*, cit., p. 54.

<sup>49</sup> Centrali, a questo riguardo, sono: T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari 2007 (ed. or. 2005); K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013 (ed. or. 2012); I. Buruma, *Anno Zero. Una storia del 1945*, Mondadori, Milano 2015; I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Roma-Bari 2016 (ed. or. 2015). Si vedano inoltre E. Acciai et alii (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico del dopoguerra europeo*, Viella, Roma 2017 e G. Formigoni, D. Saresella, *Il 1945. La transizione del dopoguerra*, Viella, Roma 2017. Per un approfondimento del fenomeno delle *displaced persons*, senza pretesa di esaustività, si segnalano: M. J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52. A Study in Forced Population Movement*, Faber and Faber, London 1956; M. Wyman, *DPs. Europe's Displaced Persons, 1945-1951*, Cornell University Press, Ithaca-London 1998; G.D. Cohen, *In War's Wake. Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University Press, Oxford 2012. Per una collocazione del tema all'interno della più ampia storia dei profughi del Novecento, si rimanda a: J.B. Schechtman, *Postwar Population Transfers in Europe 1945-1955*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1962; M.R. Marrus, *The Unwanted. European Refugees in the Twentieth Century*, Oxford University Press, New York-Oxford 1985; J. Reinisch, E. White, *The Disentanglement of Populations: Migrations, Expulsion and Displacement in Post-war Europe, 1944-49*, Basingstoke, Palgrave 2011. Nell'ambito della storiografia italiana, si vedano G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *"Naufraghi della pace". Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008 e S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2008. All'interno di questo quadro, un'attenzione specifica alle sorti dei superstiti alla Shoah si trova in M. Brenner, *After the Holocaust: Rebuilding Jewish Lives in Postwar Germany*, Princeton University Press, Princeton 1997 e D. Stone, *La liberazione dei campi*, Einaudi, Torino 2017 (ed. or. 2015).

ne di profughi, Bruck rilegge gli avvenimenti affrontati all'indomani della liberazione di Bergen-Belsen, segnati dalle difficoltà del rimpatrio e, successivamente, dalla scelta di lasciare la terra di origine. Nelle sue stesse condizioni, si trovò una parte consistente delle *displaced persons*, composta da europei dell'Est che non volevano rientrare in paesi diventati comunisti e cittadini sovietici intenzionati a non tornare in Urss, per il fondato timore di diventare oggetto di nuove aggressioni antisemetiche<sup>50</sup>. Per sfuggire a Stalin, molti scelsero di lasciare l'Europa in direzione del Nord e Sud America e della Palestina, spesso raggiunta imbarcandosi dall'Italia: vero e proprio centro organizzativo dell'*Aliyah Bet* del dopoguerra<sup>51</sup>. Secondo la testimonianza, il viaggio verso casa, compiuto con la sorella maggiore, anch'essa sopravvissuta alla deportazione, fu lento ed estenuante; a Budapest le superstiti ricevettero un'assistenza sommaria e proseguirono su mezzi di fortuna verso il villaggio d'origine. Una volta giunte, la casa occupata, l'ostilità dell'ambiente e l'assenza dei familiari spinsero Bruck a ripartire, alla ricerca di nuove destinazioni nell'Europa orientale<sup>52</sup>. Dapprima, fu accolta in un orfanotrofio in Cecoslovacchia, poi venne ospitata da alcuni parenti, rievocati nel romanzo con personaggi piuttosto indifferenti alle sorti della protagonista, Anita, *alterego* letterario dell'autrice. Nel 1948 Bruck tentò di ricostruire la propria vita nel neonato Stato di Israele: come accadde a migliaia di sopravvissuti, però, dovette misurarsi con un'accoglienza fredda e selettiva<sup>53</sup>. A prevalere furono l'amarrezza, l'angoscia della guerra, una sostanziale incomunicabilità con gli ebrei dello *Yishuv*, ossia della comunità giudaica in Palestina prima della fondazione dello Stato, e una profonda estraneità rispetto all'ideale sionista dell'"uomo nuovo" (*adam hadash*). Solamente nel 1954 giunse in Italia, durante un viaggio che avrebbe dovuto condurla in Argentina. Decise invece di stabilirsi a Roma e iniziò a scrivere in italiano: lingua appresa da adulta e

<sup>50</sup> Stone, *La liberazione dei campi*, cit., p. XXVIII. Si veda, al riguardo, anche Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., pp. 37-38.

<sup>51</sup> Espressione ebraica (formata da *aliyah*, che letteralmente significa ascesa e *bet*, equivalente ebraico della lettera b) che indica l'immigrazione clandestina degli ebrei in Palestina tra il 1920 e il 1948. A questa data, oltre 100.000 ebrei, tra cui circa 70.000 sopravvissuti alla Shoah, avevano intrapreso questo percorso migratorio. Per una ricostruzione dei principali eventi legati all'*Aliyah Bet* si rimanda a: A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano 1973; M.G. Enardu, *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in «Storia delle relazioni internazionali», 1986, n. 2, pp. 147-166; M. Toscano, *La "Porta di Sion": l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1946)*, Il Mulino, Bologna 1990; I. Zertal, *From Catastrophe to Power. The Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*, Berkeley 1998; G. Romano, *Gli indesiderabili. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, in «Nuova storia contemporanea», 2000, n. 4, pp. 81-96; A.J. Kochavi, *Post-Holocaust Politics: Britain, the United States and Jewish Refugees. 1945-1948*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (North Carolina) 2001; A. Villa, *Dai lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella «nuova Italia» e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Guerini e Associati, Milano 2005. Si vedano, inoltre, Proudfoot, *European Refugees: 1939-52*, cit., pp. 318-368 e Y. Bauer, *Out of the Ashes: The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Pergamon Press, Oxford/New York 1989.

<sup>52</sup> Si veda, tra le altre, l'intervista di F. Ciuffi a E. Bruck, Roma, 2012, confluìta nel documentario realizzato dalla Fondazione Villa Emma. Ragazzi ebrei salvati, *Dove vi portano gli occhi. A colloquio con Edith Bruck*, (2012), regia: I. Andreoli, F. Ciuffi, ora in <[www.youtube.com/watch?v=yAFsfwytpuY](https://www.youtube.com/watch?v=yAFsfwytpuY)>.

<sup>53</sup> Per un inquadramento del tema, si rimanda a D. Ofer, *Les survivants de la Shoah dans l'historiographie israélienne*, in «Revue d'histoire de la Shoah», 2008, n. 1, pp. 267-338. DOI: 10.3917/rhsho.188.0267 e a G. Bensoussan, *Israele, un nome eterno. Lo Stato d'Israele, il sionismo e lo sterminio degli Ebrei d'Europa*, Utet, Torino 2009 (ed. or. 2008), pp. 36-42.

ritenuta più idonea dell'ungherese per esprimere la lacerazione della patria perduta e del Lager<sup>54</sup>. Ciò colloca l'autrice in una tendenza comune ad altri sopravvissuti, da Elie Wiesel a Paul Celan, per i quali la scelta linguistica non è un semplice strumento espressivo, ma costituisce un elemento strutturale del processo di elaborazione e trasmissione dell'esperienza concentrazionaria<sup>55</sup>.

All'interno di questo quadro, Bruck restituisce nel romanzo la frammentarietà del percorso che la condusse dall'Europa in Israele, rivelando quanto l'instabilità e la mobilità abbiano reso più complesso il processo di ridefinizione della propria identità. L'attenzione non si concentra sulla descrizione puntuale della geografia del viaggio, ma sul valore morale dell'esperienza, che si tradusse in un senso permanente di spaesamento ed esilio. Quest'ultimo, radicato nella persecuzione e nel meccanismo dell'esclusione, è definito dalla frattura radicale prodotta dal Lager, va inteso in un'accezione ampia e straniente: non soltanto come allontanamento dalla patria, ma anche come distacco dalla vita di prima, dalla lingua, dall'infanzia<sup>56</sup>. In primo piano emergono le difficoltà connesse alla sopravvivenza: la ricerca di un luogo in cui ricostruire la propria vita e il lento processo di riappropriazione della libertà e dell'umanità annientata nei campi. Si tratta di aspetti rilevanti, appena accennati nell'opera d'esordio<sup>57</sup> e, più in generale, poco sviluppati nella memorialistica, che tende a collocare la liberazione dal Lager come punto conclusivo della narrazione. Con alcune eccezioni significative, rappresentate, tra le altre, dalle opere di Carla Cohn<sup>58</sup>, Ruth Klüger<sup>59</sup> e Hanna Kugler<sup>60</sup>, capaci di dare voce a quella dimensione di lunga durata del trauma che restituisce la complessità del dopoguerra come spazio di ricerca di collocazione e di senso<sup>61</sup>. Per un confronto, particolare rilievo assumono anche alcune opere incentrate sul tema del rimpatrio, che delineano con chiarezza la condizione dei prigionieri all'indomani della liberazione dai Lager. Tra queste, il romanzo di Primo Levi<sup>62</sup>, il diario scritto da Liana Millu subito dopo la liberazione da Ravensbrück<sup>63</sup> e le me-

<sup>54</sup> E. Bruck, G. Giudici, L. Lator, *Sul mestiere del poeta. A költői mesterségről*, Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, Budapest 1999, p. 68.

<sup>55</sup> Guida, *L'etica del sopravvissuto nell'estetica di Edith Bruck*, cit., pp. 191-193.

<sup>56</sup> Altamente significativa, in questo senso, la testimonianza di Edith Bruck in L. Quercioli Mincer (a cura di), *Per amore della lingua. Incontri con scrittori ebrei*, Lithos, Roma 2005, pp. 27-30. Sul nesso tra apolidia e sterminio, si rinvia ad H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 1979 (ed. or. 1951), pp. 375-419. In merito all'esilio come condizione esistenziale, si vedano J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 84-111 (ed. or. 1966) e le raccolte poetiche di P. Celan, *Die Niemandsrose* (*La rosa di nessuno*, 1963) e *Atemwende* (*Svolta del respiro*, 1967) confluente in Id., *Poesie*, Mondadori, Milano 1998 (a cura di G. Bevilacqua). Per una prospettiva critica complessiva, si rimanda a E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 137-189.

<sup>57</sup> E. Bruck, *Chi ti ama così*, Marsilio, Venezia 1959.

<sup>58</sup> C. Cohn, *Le mie nove vite. Attraverso il retroscopio*, Città Aperta, Troina (EN) 2008.

<sup>59</sup> R. Klüger, *Vivere ancora*, Einaudi, Torino 1997 (ed. or. 1992).

<sup>60</sup> H. Kugler Weiss, *Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, Giuntina, Firenze 2006.

<sup>61</sup> Vale la pena segnalare, in questo contesto, anche I. Fink, *Il viaggio*, Giuntina, Firenze 2001 (ed. or. 1990); A. Appelfeld, *Storia di una vita*, Guanda, Milano 2001 (ed. or. 2000). Si veda anche E. Wiesel, *Il giorno*, Guanda, Parma 2011 (ed. or. 1961).

<sup>62</sup> P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1963.

<sup>63</sup> L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, Giuntina, Firenze 2006 (a cura di P. Stefani). Il diario, scritto

more della deportata politica Lidia Beccaria Rolfi<sup>64</sup>. Tante altre voci femminili conservate negli archivi orali permettono un ulteriore raffronto con storie di donne esuli sopravvissute alla deportazione. In questa sede, è sufficiente segnalare le testimonianze di Leah Hammerstein Silverstein, ebrea polacca che dopo la liberazione peregrinò tra l'Europa dell'Est, Israele e gli Stati Uniti<sup>65</sup>, e dell'ungherese Madeline Deutsch, liberata in un sottocampo di Gross-Rosen nel maggio 1945 ed emigrata in America nel 1949<sup>66</sup>. Sulla scia di Carla Cohn, che durante la prigionia aveva immaginato la liberazione come ritorno alla normalità, salvo poi constatare che la realtà si discostava profondamente da quelle speranze<sup>67</sup>, entrambe sottolineano l'incredulità suscitata dalle ulteriori prove e sofferenze affrontate dopo il Lager. Anche Bruck mette in evidenza la divaricazione tra immaginazione e realtà: nelle sue parole, l'immediato dopoguerra appare segnato dall'assenza di punti di riferimento e da un vuoto di prospettiva, reso ancora più gravoso dall'assenza di un riconoscimento, da parte della comunità internazionale, della portata del crimine e della necessità di una riparazione<sup>68</sup>. Si tratta di una prospettiva che richiama da vicino le riflessioni di Primo Levi sul viaggio di ritorno in Italia, le cui difficoltà non tradirono solamente l'aspettativa di un rimpatrio immediato, ma mettevano in discussione, soprattutto, ciò che essa rappresentava: l'idea di un mondo ristabilito su fondamenti etici e civili dopo la devastazione morale della guerra<sup>69</sup>. Levi stesso valutò questa fiducia «una speranza ingenua», fondata su una cesura troppo netta fra bene e male, passato e futuro, ma riconobbe che di essa i sopravvissuti vivevano<sup>70</sup>.

L'incipit di *Quanta stella c'è nel cielo* presenta la protagonista in viaggio verso la Cecoslovacchia su «un vecchio treno freddo e stracolmo»<sup>71</sup>, sovrastata da una «folla babelica che non pareva possedere altro se non la propria vita nuda, [...] i nervi tesi e lo sguardo inquieto»<sup>72</sup>. Fuggita dal paese natio poco dopo esservi rimpatriata, si dirige da una zia scampata alla deportazione: un personaggio smorzato ma incisivo, funzionale a introdurre lo spirito del dopoguerra, segnato anche dalla distanza tra l'urgenza comunicativa dei reduci e il bisogno collettivo di futuro e ricostruzione<sup>73</sup>. «La gente aveva altro da fare», ha scritto Levi ricordando le difficoltà editoriali incontrate per la pubblicazione del suo pri-

tra maggio e settembre 1945, è rimasto inedito fino alla morte di Millu, avvenuta nel 2005. L'autrice ha inoltre rievocato l'esperienza del rimpatrio nei volumi *I ponti di Schwerin*, Lansi, Poggibonsi 1978 e *Dopo il fumo. «Sono il n. 5384 di Auschwitz-Birkenau»*, Morcelliana, Brescia 1990.

<sup>64</sup> L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino 1978.

<sup>65</sup> United States Holocaust Memorial Museum, Oral History, Interview with L. H. Silverstein, 22 maggio 1996, RG-50.030.0363, in <<https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn504856>> (ultima consultazione: 22 aprile 2025).

<sup>66</sup> United States Holocaust Memorial Museum, Oral History, Interview with M Deutsch, 14 maggio 1990, RG-50.030.0060, in <<https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn504556>> (ultima consultazione: 20 gennaio 2025).

<sup>67</sup> Cohn, *Le mie nove vite*, cit., p. 95.

<sup>68</sup> Intervista di F. Ciuffi a E. Bruck, cit.

<sup>69</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 41.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, cit., p. 7.

<sup>72</sup> Ivi, p. 33.

<sup>73</sup> G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 116.

mo romanzo<sup>74</sup>, «aveva da costruire le case, aveva da trovare un lavoro [...] aveva voglia di altro, di ballare per esempio, di fare feste, di mettere al mondo figli»<sup>75</sup>. In questo contesto, il ricorso all'analessi è utile all'autrice tanto per riaffermare la propria voce testimoniale, quanto per rendere il contrasto tra l'urgenza narrativa del superstite e la riluttanza all'ascolto della società. I ricordi di Anita, percepiti con indifferenza o fastidio, sono sistematicamente interrotti: la persecuzione e la deportazione diventano argomenti proibiti alla ragazza, che viene costretta a una gestione solitaria e privata del ricordo.

La testimonianza di Bruck si rivela significativa anche in una prospettiva di genere. Come la storiografia ha messo in luce, a partire dagli anni ottanta, una specificità femminile della deportazione<sup>76</sup>, così emerge una specificità femminile dell'esperienza dopo Auschwitz, ancora in parte da indagare. Guardare al dopoguerra in quest'ottica, significa ripercorrere le storie delle donne in relazione al corpo, alla maternità, alla sessualità e al rapporto con le figure maschili, in primo luogo i liberatori. In questo senso, risultano significative le rappresentazioni che Bruck offre dei sovietici e degli angloamericani. Per quanto riguarda i primi – collocandosi accanto ad altre testimonianze, che descrivono i soldati dell'Armata Rossa anche come minaccia<sup>77</sup> – la voce autoriale presenta i sovietici come uomini brutalizzati dalla guerra. In particolare, si sofferma sugli stupri di massa, che coinvolsero perfino le prigionieri appena liberate dai Lager, e sulla percezione di costante pericolo sperimentata nell'immediato dopoguerra<sup>78</sup>. Diversa è la raffigurazione degli an-

<sup>74</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1947.

<sup>75</sup> C. Paladini, *A colloquio con Primo Levi*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità e alienazione mentale*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1987, pp. 148-149.

<sup>76</sup> Sebbene non sia questa la sede per ripercorrere in maniera sistematica la storiografia di genere sulla Shoah, si segnalano almeno alcuni contributi fondamentali. Tra i lavori pionieristici, si rimanda a E. Katz, J. M. Ringelheim (a cura di), *Proceedings of the Conference on "Women Surviving the Holocaust"*, Institute for Research in History, New York 1983 e a J. M. Ringelheim, *Women and the Holocaust: A Reconsideration of Research*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 1985, n. 10/4, pp. 741-761. DOI: 10.1086/494181, il saggio che ha determinato una svolta negli studi di genere. Si vedano, inoltre R. Schwertfeger, *Women of Theresienstadt: Voices from a Concentration Camp*, St. Martin's Press, New York 1989 e D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Le Lettere, Firenze 2002 (ed. or. 1998). Quanto alla storiografia italiana, si segnalano: L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1995; B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano 2002; Rossi-Doria, *Memorie di donne*, cit.; Ead., *Memoria e racconto della Shoah*, in «Genesis», 2012, n. XI/1-2, pp. 231-251. DOI: 10.1400/199518; A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009. Si vedano, al riguardo, anche: A. M. Bruzzone, L. Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978; D. Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2004; De Angelis, *Le donne e la Shoah*, cit.

<sup>77</sup> Si vedano, al riguardo, le testimonianze contenute in Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, cit., pp. 129-132 e in E. Guida, *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Viella, Roma 2017, pp. 189-191. Nell'ambito della memorialistica, si rimanda a F. Finzi, *A riveder le stelle. La lunga marcia di un gruppo di donne dal Lager di Ravensbrück a Lubecca*, Casparri, Udine 2006 (a cura di F. Bario e M. Rocca), pp. 56-57 e a F. Sed, *Biografia di una vita in più*, Ellint, Roma 2017 (a cura di A. Segre e F. Di Segni), p. 39. Di Finzi, si segnala anche l'intervista rilasciata il 9 settembre 1998 in University of South California (d'ora in avanti USC), Shoah Foundation Institute, collezione italiana.

<sup>78</sup> Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, cit., p. 10. Sugli stupri di massa commessi dalle truppe dell'Armata Rossa, si segnalano, in particolare: E. Kuby, *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1966 (ed. or. 1965); S. Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Martin Secker & Warburg, New York 1975; N. M. Naimark, *The Russian in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation 1945-1949*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 1995; C. Merridale, *I soldati di Stalin. Vita e morte nell'Armata Rossa 1939-1945*, Mondadori, Milano

gloamericani, descritti come distaccati e nel complesso disinteressati alla storia e al destino delle singole persone, incapaci di vedere il trauma dietro gli ex deportati, non propensi a parteciparvi in una sorta di prefigurazione del mondo civile nel quale si stava tornando. Pur senza riferirsi a episodi di violenza, Bruck sottolinea l'indifferenza morale dei soldati inglese che, dopo la liberazione di Bergen-Belsen, si appartavano con le ex deportate in cambio di beni di prima necessità, quali cibo e vestiti<sup>79</sup>.

Il ricordo si concentra sulla disinfezione seguita alla liberazione del Lager, vissuta da Bruck con una rinnovata attenzione al corpo. L'elevato numero dei prigionieri rinvenuti, circa 53.000<sup>80</sup>, e le condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie indussero i soldati ad avviare immediatamente la procedura, separando uomini e donne e imponendo ai sopravvissuti di spogliarsi, mostrarsi nudi ed eseguire le istruzioni impartite. Bruck ricorda che, insieme alle compagne, dovette assumere diverse posizioni, rimanendo piegata, con le braccia sollevate, mentre con pompe manuali le veniva spruzzato Ddt sotto le ascelle, sul petto e sui glutei<sup>81</sup>. Non si trattava soltanto dell'ennesima esposizione di un corpo già umiliato nel Lager – spogliato, depilato, rasato, ispezionato – ma del doverlo fare di fronte ai liberatori, sui quali in quel momento si concentrava l'attesa di quel mondo perfetto a lungo agognato nei campi<sup>82</sup>. L'episodio mette in luce la centralità del corpo femminile come luogo in cui si colgono le tracce di una persistente vulnerabilità, acuita dalle dinamiche di controllo messe in atto dai liberatori, percepite come una forma di sopraffazione. Al contempo, emerge un rinnovato senso del pudore, che può essere interpretato come il primo segnale del processo di riconquista dell'umanità annientata nel Lager. Si tratta di un percorso, lento e doloroso, che Bruck ripercorre in *Quanta stella c'è nel cielo* dando forma narrativa alla ricostruzione della soggettività e al ruolo decisivo del recupero della femminilità. In questa prospettiva, l'autrice si inserisce in quella parte della memorialistica femminile che ha dedicato particolare attenzione al tema della corporeità, mostrando come il recupero del corpo e delle sue funzioni sia stato accompagnato da una rinnovata attenzione alla cura di sé e alla dimensione relazionale: indicatori del progressivo reinserimento dell'esistenza nella sfera dell'umano e della ridefinizione della soggettività femminile<sup>83</sup>. Tale percorso, descritto dall'autrice come non lineare, è segnato

2007 (ed. or. 2006); M. Ermacora, *Freiwilke/Prede facili. Stupri e violenze sovietiche nelle testimonianze dei tedeschi orientali (1944-1945)*, in M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 117-134; S. Tiepolato, "Sangue al sangue, morte alla morte". *Stupri di massa e ruolo della propaganda tra i soldati dell'Armata Rossa*, in Flores (a cura di), *Stupri di guerra*, cit., pp. 99-116.

79 Dall'intervista a Bruck, 4 luglio 2015, cit.: «Ricordo che i soldati dicevano: –Promenade, chocolate, ok ok? Come, come! – e voleva dire che ti invitavano a far l'amore in cambio di cioccolata, di un paio di calze [...], di un chilo di zucchero o di una sciarpa».

80 R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, vol. II, Einaudi, Torino 1999 (ed. or. 1985), p. 1118.

81 Intervista a Bruck, 4 luglio 2015, cit.

82 Ivi. Dall'intervista: «Fu tremendo, perché essere nudi davanti a un soldato americano è una cosa molto diversa da essere nudi di fronte a un tedesco; davanti alle SS io non avevo vergogna, non avevo un corpo, non avevo una faccia, io non ero niente davanti a un tedesco. Ma di fronte agli americani, io ero una persona e li riconoscevo come esseri umani. Erano i liberatori, alcuni erano ebrei, parlavano yiddish, e pensai: - Ma come? Anche loro mi spogliano nuda? Fu una grande umiliazione, grandissima».

83 Si rimanda, al riguardo, a Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, cit., pp. 129-132 e a Guida, *La strada di*

dal tentativo di riappropriarsi dell'identità annientata nel Lager e di reinscriverla in un orizzonte di normalità, nel quale la dimensione corporea torna a costituire il fondamento dell'autopercezione e della possibilità stessa di progettare il futuro. In questa prospettiva, il corpo femminile non è più solamente luogo di fragilità e cedimento, ma diventa oggetto di attenzione, spazio del desiderio e risorsa per la costruzione di una nuova vita.

La narrazione insiste su episodi minimi – un gesto ritrovato, un abito indossato, un incontro – che segnano la riconquista della femminilità e, parallelamente, mettono in luce il ruolo fondativo dei legami affettivi, del bisogno di famiglia e di appartenenza come risposta allo sradicamento e all'invisibilità prodotti dal Lager e dall'esilio. Ne deriva una narrazione dai tratti del romanzo di formazione, in cui la crescita e la ricostruzione della protagonista restituiscono il senso di una peregrinazione che non significò solamente lo spostamento da un luogo geografico all'altro, ma fu soprattutto un viaggio interiore: una transizione affrontata con l'animo sospeso alla ricerca di un luogo dove ricominciare a vivere.

### Conclusioni

Nel presente saggio si è delineato un percorso di analisi della stagione narrativa di Edith Bruck compresa tra il 1999 e il 2014 – intersecata con interviste e, in alcuni passaggi, con le esperienze di altre testimoni della Shoah – con l'obiettivo di presentare i primi esiti di una ricerca in corso, avviata sulla base di un contributo presentato nell'ambito del Progetto Limaleb della Katholieke Universiteit Leuven (Belgio) e proseguita in forma autonoma. Il carattere di ricerca in itinere ha imposto una delimitazione del campo d'indagine, ma ha comunque consentito di suggerire nodi centrali che saranno sviluppati in maniera sistematica, all'interno di una riflessione che mantiene un duplice orientamento. Da una parte, la necessità di considerare la voce di Bruck nella sua irriducibile singolarità, evitando di ricondurla a una rappresentatività generalizzante; dall'altra, il confronto con un tessuto comparativo più ampio, solamente accennato in questa sede, che permette di interrogare il complesso mondo delle *displaced persons* attraverso la lente delle esperienze e delle percezioni individuali.

La riflessione si è articolata lungo più assi tematici, dai quali emerge come la stagione narrativa presa in esame non costituisca una semplice prosecuzione della produzione precedente, ma piuttosto un laboratorio in cui Bruck mette in discussione dall'interno i presupposti stessi della testimonianza, elabora una poetica del trauma e apre a una fenomenologia del dopoguerra che intreccia biografia, identità di genere e migrazione. Più

casa, cit., pp. 189-191. Tra la memorialistica, si segnalano N. Tedeschi, *Il racconto di Natalia Tedeschi*, in L. Monaco, G. Pernechele (a cura di), *Percorsi di memoria. Viaggi di studio nei Lager nazisti 1998-2001*, Pozzo Gros Monti, Moncalieri 2002, pp. 89-92 ed E. Zuccalà, *Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Edizioni Paoline, Milano 2005, p. 95. Un'attenzione al tema della corporeità dopo Auschwitz emerge anche nelle interviste rilasciate da Segre (11 febbraio 1998) e Tedeschi (5 giugno 1998), conservate presso la USC Shoah Foundation Institute, collezione italiana.

precisamente, un primo ambito ha fornito le coordinate preliminari per interpretare il rapporto tra storia e memoria, mostrando come il ruolo pubblico e la scrittura di Bruck assumano rilievo anche nella misura in cui consentono di osservare le fragilità dell'era del testimone e il suo declino, che ridefinisce categorie e rapporti all'interno delle politiche memoriali. La testimonianza di Bruck, nel suo oscillare tra voce individuale e spazio collettivo, tra memoria personale e discorso pubblico, e nel continuo intreccio con la dimensione letteraria, rivela la possibilità di preservare la complessità del vissuto senza ridurlo a una formula semplificatrice. In questa direzione, una riflessione critica sulla sua scrittura, lungi dal fornire risposte definitive, potrà aprire nuove piste di ricerca e interrogare le forme attraverso cui la memoria continuerà a essere trasmessa e reinterpretata nelle società contemporanee. Un secondo ambito ha riguardato il concetto di temporalità sovrapposta che caratterizza la scrittura di Bruck, nella quale passato e presente collassano in una dimensione narrativa priva di cesure nette. In questo senso, la ricorsività dei motivi autobiografici non si configura come semplice ripetizione, ma come modalità espressiva che dà forma alla persistenza del trauma. La scrittura si presenta così come spazio terapeutico e strumento che traspone in narrazione le contraddizioni della sopravvivenza, consegnando agli studiosi un patrimonio da interrogare sul piano storico, memoriale, letterario. Un ulteriore piano di analisi ha infine riguardato la rappresentazione della lunga durata del dopoguerra. A questo proposito, la scrittura di Bruck si rivela particolarmente significativa, poiché descrive la liberazione dal Lager non come approdo definitivo, ma come inizio di un lungo processo di ricerca attraverso una geografia tanto fisica, quanto interiore.

Questi tre assi, distinti ma intrecciati, sono approfonditi nel lavoro più ampio di cui questo saggio costituisce un'anticipazione. L'obiettivo è restituire un profilo complesso di Edith Bruck all'interno della società e della cultura in cui si è affermata, evidenziando le specificità della scrittura testimoniale e il ruolo pubblico assunto dall'autrice nella costruzione della memoria collettiva. In questa prospettiva, l'opera di Bruck rappresenta un osservatorio privilegiato per indagare le tensioni tra storia e memoria, individuo e collettività, trauma e rappresentazione, promuovendo una riflessione sulle forme della memoria nella società contemporanea.



## Note e discussioni



## A proposito di Resistenza e lotta armata

GABRIELE RANZATO

Nel panorama delle tante pubblicazioni apparse in occasione dell'80° della Liberazione, questo libro<sup>1</sup> si distingue soprattutto perché, come già indicato dal sottotitolo, di tutti gli aspetti della vicenda resistenziale privilegia come oggetto di riflessione la lotta armata, la guerra partigiana, messa un po' ai margini, da qualche tempo in qua, dal prevalere del "paradigma vittimario" che, al di là delle buone intenzioni pacificatrici di chi ne fa uso come punto prospettico da cui osservare e giudicare, finisce per distorcere e ostacolare la conoscenza della realtà storica, i suoi fatti e le sue interpretazioni, obiettivo già di per sé difficile da raggiungere. Noi storici a volte ci imbattiamo in casi, episodi o avvenimenti circoscritti che ci appaiono estremamente suggestivi, capaci di illuminare tutto il contesto in cui sono inclusi, di proporne una nuova chiave di lettura o almeno di modificare in parte quella preesistente. Talvolta questo accade – è stata la fortuna di alcune microstorie –, ma più spesso succede il contrario: è il contesto più ampio entro il quale vicende di minore scala si svolgono che dà loro un senso, un criterio di giudizio, non solo storico ma anche morale. E il contesto della lotta partigiana in Italia è quello della Seconda guerra mondiale, il cui dato essenziale, la bussola di ogni valutazione su fini e condotte primarie e subordinate, è costituita dalla sua posta in gioco, dalle ragioni per le quali combatterono le grandi potenze che vi si affrontarono.

È bene allora ricordare sempre, non agli storici, ma da questi ai loro lettori, che la Seconda guerra mondiale fu iniziata dalla Germania nazista, non per riprendersi l'Alsazia e la Lorena, ma per instaurare in tutta l'Europa, e in prospettiva nel mondo, un "nuovo ordine" basato sulla supremazia della forza, illimitata e dovunque, su ogni libertà e virtù, e soprattutto fondato su una gerarchia di razze e di popoli, al cui vertice dovevano esserci

<sup>1</sup> F. Focardi, S. Peli (a cura), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma 2025.

quella ariana, e primariamente il popolo tedesco, e via via lungo la scala gerarchica quelli vassalli, dopo i quali, nel fondo, c'erano quelli destinati alla schiavitù o all'annientamento. Non occorre qui ricordare come la pratica della persecuzione e dello sterminio fosse già attivissima nel corso del conflitto, in primo luogo contro gli ebrei, ma anche contro altre popolazioni dell'est europeo, per capire che combattere con qualsiasi mezzo la Germania hitleriana e i suoi complici, era una necessità e un imperativo ineludibili, non per la sola salvezza di ciascun paese, ma per quella dell'intera umanità e del suo percorso di civilizzazione.

Quell'imperativo doveva spingere ogni popolo alla lotta contro le forze del nazifascismo; ma se ce ne era uno che doveva sentirlo più di molti altri era l'italiano che, entusiasticamente o docilmente, aveva partecipato alla guerra a fianco di Hitler del regime fascista, e dopo il crollo di questo, doveva riscattarsi da quella colpa contribuendo il più possibile alla guerra che gli Alleati delle Nazioni Unite stavano conducendo per sconfiggere totalmente la Germania e il nazifascismo. Alla Resistenza si possono attribuire tanti significati complementari, ma quello fondamentale è su tutti questo contributo di guerra, ed è proprio su questo suo carattere che vogliono tornare a richiamare l'attenzione i saggi che sono raccolti in questo libro, invertendo quella tendenza che ha fatto sì che, come ricordano i suoi curatori nell'*Introduzione*, «da almeno tre decenni, si è scritto e parlato di resistenza senz'armi, di resistenza civile o di resistenza dei militari (Cefalonia)»; tutti temi di grande interesse, ma che non dovrebbero «occultare il fatto che la più importante discontinuità della storia nazionale [...] non si sarebbe realizzata senza la scelta di impugnare le armi compiuta da un'esigua minoranza, senza un esercito di volontari disposti ad assumere su di sé il compito arduo di combattere, di uccidere e di farsi uccidere» (p. 15).

Quella scelta non fu mai lineare né corale, e, neppure nella sua fase conclusiva, fu "di massa", né effettivamente condotta al suo esito vittorioso da una forza armata che avesse l'organizzazione militare e l'efficacia di un vero esercito. Eppure anche sottratta alle rappresentazioni dell'antifascismo resistenziale celebrative e unanimistiche, la guerra partigiana non perde il suo valore; anzi, attraverso l'evidenziazione dei suoi limiti e contraddizioni, che la migliore storiografia riesce a mostrare mediante un uso appropriato delle fonti, la sua immagine risulta più realistica, più credibile, più umanamente apprezzabile e capace di destare empatia e ammirazione. È il risultato a cui insieme pervengono i 16 saggi di cui il libro si compone, di ciascuno dei quali non potremo dar conto se non nella misura in cui riescono a dare un contributo particolarmente significativo alla conoscenza del suo principale oggetto di studio.

Nella prima pagina del suo saggio «*Non un esercito di santi*». *Vissuto e passioni della guerra partigiana*, Chiara Colombini riporta quanto scriveva Nuto Revelli nel 1955 a Alessandro Galante Garrone dicendogli di concordare con il suo «invito a tralasciare "qualsiasi visione mitica della Resistenza" per analizzarne invece "il volto tormentato" e "l'aspetto profondamente umano"» (p. 163). È un invito che anche l'autrice accoglie nell'esaminare soprattutto le incertezze di percorsi e condotte di molti di coloro che scelsero di entrare nelle bande, trovandosi davanti a prospettive di sopravvivenza e combattimento di una durezza e pericolosità estreme, quasi mai previste nella loro frequenza e entità. E anche se,

come osserva, la variabilità delle scelte collettive di molte formazioni dipese soprattutto dalla «diversa durata della guerra partigiana a seconda delle aree geografiche [e delle] peculiarità locali della lotta» (p. 168), sul piano individuale ci sarà una più frequente alternanza di stati d'animo, soprattutto di fronte alla spietatezza, non solo del nemico, ma pure di quella con cui dovrà agire anche il partigiano per combatterlo. È uno dei vari motivi che fa sì che «la scelta partigiana non è data una volta per tutte», perché «le motivazioni che la suscitano sono fragili, possono cambiare di segno» (p. 173).

In questa prospettiva il saggio che più si caratterizza per il suo realismo antieroico è quello di Santo Peli che si intitola *Guerra partigiana e rifiuto della guerra*, e che, soprattutto nella sua prima parte, evidenzia proprio il nesso tra il rifiuto della guerra e il suo sbocco nella scelta, un po' convinta un po' obbligata dalle circostanze, di partecipare alla guerra di guerriglia. Riprendendo un'intervista degli anni settanta della partigiana piemontese "Trottolina" (Tersilla Oppedisano), l'autore ne condivide il giudizio sulla Resistenza come «guerra dei disertori e degli imboscati», anche se lo fa in chiave polemica nel confronto con la corrente immagine oleografica della guerra di Liberazione come "guerra di popolo" «che invera tradizioni, virtù ed eroismi nazionali» (p. 141). Così, con questo incipit, propone alla riflessione «le complesse interazioni tra motivate scelte di lotta armata e rifiuto della guerra», senza la cui comprensione «è impossibile cogliere la complessità, i limiti e la straordinarietà della guerra partigiana» (p. 141).

In realtà non è una credenza che prospera solo tra le generazioni che hanno vissuto lunghi anni di pace ritenere che la maggior parte degli esseri umani siano inclini a non combattere e a non rischiare la loro vita e quella dei loro cari. Solo forti impulsi e ragioni – come, ad esempio, la necessità di difendersi dall'aggressione di un nemico straniero, o, al contrario, prospettive di facili conquiste – possono invertire quell'inclinazione, soprattutto se sostenute e propagandate da un'autorità statale come dovere patriottico. Ma se lo Stato è crollato e sconfitto, come lo era quello del regime fascista, se il suo esercito è disgregato e disperso, la tendenza al "tutti a casa", al "si salvi chi può", è assolutamente comprensibile. Fu allora necessaria l'eroica dedizione delle esigue forze antifasciste sopravvissute alla persecuzione della dittatura del duce, a raccogliere in bande "disertori" e "imboscati", cercando di motivarli a combattere una guerra dura e pericolosissima, con le suggestioni di un patriottismo di segno opposto e di un radicale cambiamento politico-sociale.

Non fu certo un compito facile quello di convincere i "fuggitivi dalla guerra" a prendere, o riprendere, le armi per combattere. Un'impresa fondativa perché creò il nucleo principale delle bande partigiane, all'origine basate in buona parte sugli sbandati del regio esercito e, non molto dopo, sui renitenti alla leva della Repubblica sociale delle classi 1923-25, che, come illustra in dettaglio Amedeo Osti Guerrazzi in alcune pagine del suo saggio *I nemici dei partigiani*, furono molto numerosi. Due gruppi diversi nelle loro specificità di partenza ma che in definitiva dovettero affrontare le stesse difficoltà per arrivare a una decisa scelta partigiana. Perché gli sbandati non erano in realtà disertori ma soldati che l'esercito aveva "congedato" disfacendosi, mentre per molti dei renitenti la scelta primaria era quella di non combattere in assoluto, anche se in primo luogo per i tedeschi. E tuttavia

entrambi i gruppi si trovarono nella stessa alternativa di dovere i suoi componenti vagare isolatamente o in pochi, privi di sostentamento e protezioni se non occasionali, oppure di vivere in banda, e rischiare certamente la vita combattendo contro fascisti e tedeschi.

In questo quadro i percorsi non furono certo lineari, ma spesso contorti e contraddittori. La forgia del partigiano idealtipico, che pure poi avrà tanti rappresentanti, passa spesso, scrive Peli, per «il complicato intreccio di casualità, smarrimento, provvisorietà, incertezza, confusione che caratterizza molte delle biografie dei militari sbandati, dei renitenti alla leva, dei disertori delle milizie saloiane che pure finiranno per confluire nelle bande partigiane» (p. 142). Nella prima fase della Resistenza la banda spesso delude chi la considerava soprattutto un rifugio. Leggendo nel libro il saggio di Francesco Fusi *La "sporca" guerra del partigiano: alimentazione, salute, territorio*, in cui rappresenta in modo suggestivo le privazioni che caratterizzarono quasi costantemente la vita "alla macchia", si capisce bene come le speranze di protezione partigiana di sbandati e renitenti presto si siano rivelate duramente illusorie. Ma sebbene una buona parte di loro abbia alternato allontanamenti e ritorni, prevalse spesso la scelta di restare in banda, via via che questa riuscì ad offrire a disagi e pericoli il conforto di un'impresa condivisa; un conforto sempre maggiore quanto maggiore diventerà la fratellanza nella lotta e nelle convinzioni che la ispiravano.

Questo collante, di cui non si deve sopravalutare la diffusione, dovette però risultare più forte e tenace della nitida scelta di prendere parte alla lotta, basata sulla "scoperta" della sua necessità, che, come Peli osserva, è ricordata come momento preciso da tante memorie partigiane, di cui non occorre però dubitare per ritenere insostenibile che essa sia stata all'origine del «percorso verso la montagna della maggior parte dei futuri combattenti» (p. 144). Allora sì, nelle bande ci sarà certo stato un andirivieni di giovani che aderiscono, poi si distaccano, passano in un'altra formazione, e poi tornano indietro, o invece addirittura passano nelle milizie fasciste per salvare la pelle; ma questo nel corso dei mesi è meno frequente, soprattutto a partire dalla "grande estate partigiana" che illude su una rapida marcia trionfale degli Alleati, che i vertici del Clnai, del Cvl e soprattutto delle Brigate Garibaldi che ne sono la componente più cospicua, si impegnano ad accompagnare producendo il massimo sforzo contro tedeschi e fascisti.

Luca Baldissara nel suo saggio *La guerra partigiana* ripercorre le tappe del suo farsi esaltandone la massima efficacia, soprattutto dopo la liberazione di Roma, e particolarmente in Emilia, dove la collaborazione tra partigiani e popolazione rese molto difficile l'avvvigionamento dell'esercito germanico. Vi riscontra peraltro i limiti che impone alla Resistenza la mancanza di conoscenza ed esperienza della guerriglia, che fa sì che si vada presto configurando «un modello di guerra partigiana che trae lezione dall'esempio jugoslavo» (p. 30). Ma non rileva che questo – opera dei comandi delle Garibaldi – comportò il non piccolo errore, sotto il profilo militare, di spingere le formazioni partigiane a privilegiare i combattimenti in linea sulla tattica guerrigliera del "mordi e fuggi", soprattutto dopo la creazione di vaste "zone libere", indifendibili con pochi uomini e armamenti, e costrette in poco tempo a cedere agli attacchi tedeschi, condotti attraverso molte strade di accesso, che in Jugoslavia non c'erano. Errore peraltro non compensato dall'esperienza democra-

ca di quelle "zone", in realtà modesta, come Massimo Legnani già negli anni sessanta aveva mostrato in un suo libro esemplare<sup>2</sup>.

D'altro canto, le azioni più utili alla "guerra grossa" che erano alla portata dei partigiani non furono certo le battaglie in campo aperto, ma quelle ausiliarie – sabotaggi, attacchi a convogli limitati, eliminazione di soldati e militi nazifascisti in piccoli gruppi o isolati – che erano quelle che gli Alleati maggiormente chiedevano e apprezzavano. Ma non c'è dubbio che complessivamente l'indirizzo dato dalla Resistenza alla lotta armata fu proprio quello contrario, perché dall'estate fu caratterizzata dal massimo impegno, iniziato già prima, per creare un "esercito partigiano" con la trasformazione delle bande in "brigate" e la costituzione poi, attraverso la crescita del loro numero, di diverse "divisioni". Baldissara descrive bene questo processo, su cui del resto c'è molta documentazione proveniente dalle Brigate Garibaldi che ne furono le protagoniste principali, ma nell'entusiasmo dell'esposizione, trascura di soffermarsi sulla sua incompiutezza, dovuta certo anche alla pausa invernale che disgregò molte formazioni, ma anche all'impossibilità di fondere in un unico corpo militare componenti di orientamento politico diverso e in cui prevaleva di gran lunga quella comunista.

Peli non si sofferma molto su cosa succede con questo cambiamento. La militarizzazione attenua o accentua "andate e ritorni"? Dagli esempi che ci indica non sembra influirvi, anche se la "grande estate partigiana" appare caratterizzata da un altro tipo di mobilità, quella dovuta al grande afflusso di giovani che prendono le vie dei monti, favorito «dal miglioramento delle condizioni climatiche e l'illusione di una rapida conclusione del conflitto» (pp. 147-148). Ma fra questi allora ci fu certamente una componente di "veri" volontari della lotta armata, più consistente che nel periodo iniziale, molti dei quali furono probabilmente spinti anche dall'esempio che nelle città avevano dato le azioni dei Cap. Tra questi uomini o ragazzi non dovettero mancare, come il saggio documenta, gli inadatti alle armi, o quelli che erano venuti in montagna soprattutto per essere spettatori in prima visione della vittoria della Resistenza, e addirittura quelli che ai partigiani che li accolgono «dichiararono di non essere propensi a combattere» (p. 150). Ma, nonostante qualche zavorra, si può pensare che le nuove "reclute" dovrebbero avere comunque cambiato la guerra partigiana a livello di formazione di base, perché, quale che fosse il grado del loro spirito di sacrificio, questa volta si trattava pur sempre di "veri" volontari, dei quali, quandanche in seguito – di fronte alle dure prove dei rastrellamenti tedeschi e dell'inverno sui monti – alcuni, o talora molti, abbandonarono la lotta partigiana temporaneamente o per sempre, non si può dire che non l'avessero scelta per le ragioni e le passioni che la ispiravano. Era umano essere spinti a unirsi alla lotta nel momento in cui la vittoria appariva probabile e non lontana – scelta comunque coraggiosa perché poteva sempre costare la vita – mentre andare e continuare in quell'impegno nelle fasi dei maggiori rovesci della guerriglia fu veramente eroico da parte di chi lo fece.

La guerra partigiana non fu teatro di un eroismo di massa. Chi combatté nella guerriglia o nei Cap, raramente lo fece durante tutta la durata della Resistenza armata come lo fa, per

<sup>2</sup> M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, INSMLI, Milano 1967.

tutto il tempo di un conflitto, il soldato coscritto di un esercito. È così scontato, che il decreto per il riconoscimento dei "partigiani combattenti" lo avrebbe concesso a chiunque avesse partecipato alla lotta per almeno tre mesi continuativi in una stessa formazione e non sommando i periodi di appartenenza a diverse di esse. Sarebbe interessante, ancorché molto faticoso, studiare i periodi di continuità e discontinuità di militanza dei partigiani riconosciuti, sulle schede della Banca dati del Partigianato Piemontese – l'unica fonte che li riporta dettagliatamente –, perché comunque l'impressione che lasciano alcuni sondaggi è che effettivamente le alternanze di periodi di lotta in banda e di assenza dalla lotta, oltre i passaggi dall'una all'altra formazione, confortino l'ipotesi che in buona misura questa mobilità di molti partigiani dipendesse dal fatto che il loro criterio guida fosse quello di garantirsi maggiore sicurezza. Anche la grande presenza nell'insieme dei partigiani combattenti e caduti piemontesi di giovani delle classi 1923-25 (30%) e di militari in servizio l'8 settembre 1943 (40%) sembra convalidare l'innovativa riflessione di Peli sulle dinamiche motivazionali dei partigiani, pur tenendo conto del fatto che il caso del Piemonte non è mai rappresentativo, per le sue tante particolarità, del panorama territoriale di tutta l'Italia resistente<sup>3</sup>.

Ma, come l'autore mostra di sapere, la sua "scoperta" della "fuga dalla guerra" come impulso originario verso le bande non esaurisce la tematica della "scelta", che può maturare più avanti nel tempo e comunque riguarda anche un numero non trascurabile di altri uomini (30%, si può dire, in Piemonte) non appartenenti alle due categorie considerate, più giovani o maturi, molti dei quali raggiunsero i monti di loro libera iniziativa e spesso scortati da guide dei partiti antifascisti.

Il tema affrontato da Mirco Carrattieri nel suo saggio *La violenza dei partigiani nella storiografia resistenziale* è già stato molto dibattuto sotto l'aspetto delle sue specificità, implicando a volte, esplicitamente o meno, giudizi sulla stessa liceità della lotta armata della Resistenza, che, essendo una guerra, fu quindi inevitabilmente violenta. Per le ragioni che ho indicato all'inizio di queste mie considerazioni, oggettivamente la Resistenza fu per gli italiani soprattutto un dovere di riscatto e sacrificio, nel quadro di una guerra non solo giusta ma anche ineludibile per la sopravvivenza di un mondo fondamentalmente civilizzato. E anche se in gran parte ignari del "nuovo ordine europeo" e delle sue criminali implicazioni, per i partigiani – e non solo – non era comunque difficile sentire e capire, attraverso l'esperienza del supremo disprezzo tedesco/nazista per i popoli ritenuti inferiori, quale destino avrebbe avuto anche quello italiano, "codardo e traditore", sotto il dominio di un Hitler vincitore<sup>4</sup>.

Eppure la violenza partigiana, proprio perché non doveva essere assimilabile a quella nazifascista, è stata sottoposta fin dagli anni del primo dopoguerra anche a un vaglio di

<sup>3</sup> Ad esempio, a un esame della Banca Dati dell'Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea risulta che mentre la percentuale dei combattenti e caduti delle classi 1923-25 fu nell'insieme (28%) quasi uguale a quella piemontese, per quanto riguarda i militari fu invece nettamente inferiore (8%), evidentemente perché la loro presenza in Piemonte all'8 settembre era stata molto più alta (Quarta Armata, caserme, aeroporti, ecc.) che in Liguria.

<sup>4</sup> Per questo si veda anche il saggio di Osti Guerrazzi, pp. 48-53.

moralità, e Carrattieri ne ripercorre alcune tappe su due versanti. Da un lato quello, più basilare e inclusivo, della scelta individuale di provocare la morte, in una guerra per bande e senza il mandato di un'autorità superiore, non solo del nemico, ma spesso anche di civili "innocenti", vittime di feroci rappresaglie alle azioni partigiane sui monti, o degli attentati gappisti in città; e d'altro lato, quello della "giustizia partigiana", che colpisce non solo spie e delatori, ma elimina anche compagni di lotta colpevoli di gravi mancanze e reati nei confronti della popolazione, senza potere evitare arbitrii ed eccessi.

Il panorama delle riflessioni su questi temi, di storici ma non solo, che l'autore passa in rassegna è così ampio e variegato, che ci possiamo soffermare solo sulle più rappresentative. Su entrambi i versanti emergono quelle di Claudio Pavone che al tema della violenza partigiana ha dedicato molte pagine in numerosi scritti, e soprattutto nella sua opera fondamentale *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, nella cui prefazione all'edizione del 1994 esplicitava, come riporta Carrattieri, l'interrogativo «Se, come e perché sia lecita la violenza, quando deve essere praticata senza una chiara copertura istituzionale» (p. 288). Era il quesito che si poneva un uomo su cui influivano l'originaria e sentita adesione alla morale cattolica e la formazione giuridica; ma soprattutto, e più ancora della sua esperienza resistenziale – che era stata non violenta – i turbamenti degli "anni di piombo". Come si può desumere da quanto scriveva in una delle pagine introduttive dell'ampia sezione del suo *opus magnum* dedicata a "La violenza": «Oggi, di fronte alla tanta violenza operante nel mondo, è avvertibile chiaramente – in Italia, in particolare, dopo il terrorismo – la dicotomia fra il rifiuto totale e metastorico della violenza, in specie quella cruenta, e il rinvio invece alla situazione storica come fondatrice, o denegatrice, della leicità, o addirittura del dovere, dell'uccisione di altri uomini»<sup>5</sup>.

Ma sebbene si accingesse proprio come storico a sottoporre a un giudizio, a cui non ci si doveva sottrarre, la violenza partigiana – attraverso un panorama di valutazioni e testimonianze – esprimeva poco più avanti una certa ripulsa per la capziosità di molti che la mettevano sotto la lente, scrivendo poco più avanti:

La grande differenza di valore simbolico che ha la violenza esercitata dagli uomini della Resistenza rispetto a quella praticata dagli eserciti e dai corpi di polizia regolarmente costituiti discende dalla rottura del monopolio statale della violenza [...]. I problemi morali fatti nascere dalla smisurata violenza praticata da decine di milioni di uomini durante l'intera guerra [mondiale] vengono così caricati in modo particolare, pretendendo più nette risposte, su poche decine di migliaia di partigiani, che esercitarono la violenza per propria scelta<sup>6</sup>.

L'atteggiamento prevalente degli autori che Carrattieri prende in considerazione oscilla tra un eccesso di riprovazione e una difesa d'ufficio, soprattutto riguardo alle conseguenze disastrose per i civili delle azioni partigiane, basata spesso su negazioni e minimizzazioni, anziché sul riconoscimento della loro inevitabilità nel quadro di una necessaria efficacia della lotta armata della Resistenza. Per quanto attiene il primo aspetto appare ad esempio eccessivo il rammarico che Roberto Battaglia esprimeva in una pagina del suo *Un uomo, un*

<sup>5</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 414.

<sup>6</sup> Ivi, p. 415.

partigiano, per la gioia che egli stesso aveva sentito per un agguato riuscito in cui erano stati abbattuti alcuni tedeschi, commentando «ma come si può essere felici perché si è ucciso degli altri uomini?» (p. 283); come anche «il vago scrupolo anche in attivi resistenti che – rammenta Pavone – l’imboscata sia pur sempre una guerra un po’ a tradimento»<sup>7</sup>. Ma se queste remore erano la negazione dello spontaneo sentimento dei combattenti di ogni guerra – che sono tutti sollevati e allegri per avere ucciso il nemico che ti vuole uccidere – e in particolare della guerra partigiana – in cui l’imboscata è l’essenza della sua tattica “mordi e fuggi” –, più comprensibile è la difficoltà di superare il senso di colpa che potevano provare i partigiani e i sostenitori della loro causa, di fronte alla morte di tanta popolazione civile a seguito delle loro azioni contro i nazifascisti.

Carrattieri cita diversi autori che ridimensionano il fenomeno. Come Guido Quazza che scriveva «la banda induceva ad evitare violenze non necessarie per le sorti della guerra e [...] impediva un tipo di violenza non regolata, non difensiva, perché i partigiani stavano in loco ed erano in buona parte paesani» (p. 287), o lo stesso Pavone che, dopo aver ricordato le raccomandazioni emanate dal comando di GI del Piemonte di non esporre le popolazioni civili «alle più dure rappresaglie», scriveva che tra i partigiani, «l’accettazione dei costi umani della lotta si accompagna in genere all’impegno di ridurli al minimo» (p. 289), e anche successivamente, sempre nella prefazione del 1994, scriveva, riferendosi alla violenza partigiana: «Anche su questo terreno, così difficile da indagare quando si vogliano tenere uniti rispetto e rigore, occorre tuttavia diffidare di quella *lectio facilior* che vede nell’attività resistenziale la causa delle rappresaglie e delle stragi tedesche» (p. 392, n. 57).

Ma se evitiamo la parola “causa”, troppo semplificativa nella sua unicità, e la sostituiamo con “rapporto di causalità” tra le azioni partigiane e le stragi tedesche – non solo per rappresaglia ma anche per i rastrellamenti che ne erano un’estensione punitiva o preventiva – ci mettiamo di fronte a una verità complessa, ma che era ben chiara a molti dei comandi partigiani. Due soli esempi tra tanti: Arturo Colombi, alla testa del Triumvirato insurrezionale piemontese del Partito comunista, che scriveva: «Noi sapevamo che i tedeschi erano crudeli e che le rappresaglie sarebbero state terribili: pure demmo deliberatamente l’ordine di attaccarli e di colpirli. Se non avessimo fatto questo non vi sarebbe stata la guerra di liberazione, non avremmo riscattata l’onta del fascismo, non avremmo conquistato il diritto ad essere un popolo libero ed indipendente»<sup>8</sup>; la relazione del Comando della II Divisione Piemonte delle Brigate Garibaldi in cui si leggeva: «Tutti i Comandi hanno mostrato di essere d’accordo col punto di vista del Comando generale [delle Brigate Garibaldi] e del Comando divisionale circa la necessità di attaccare il nemico e infliggergli perdite senza preoccuparsi delle rappresaglie sulla popolazione, rappresaglie che in definitiva sempre si ritorcono sullo stesso nemico»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Ivi, p. 427.

<sup>8</sup> Citato in S. Peli, *La necessità, il caso, l’utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, BFS Edizioni, Pisa 2022, p. 64.

<sup>9</sup> *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Feltrinelli, Milano 1979, vol. II, pp. 132-133.

Era difficile negli anni novanta, e lo è tanto più oggi che siamo molto più lontani dai "tempi di ferro" della Resistenza, riconoscere che quel criterio di lotta non era ispirato da vuota spietatezza ma dalla necessità di combattere per il riscatto dell'Italia senza lasciarsi condizionare dalla preoccupazione di salvaguardare la vita dei civili. Come del resto facevano nella Guerra mondiale tutti gli eserciti regolari in lotta nel loro teatro di operazioni, senza che alcuno abbia mai messo in discussione la necessità e il diritto di questa loro condotta. Necessità e diritto negati ai partigiani, la cui colpa ebbe la stessa radice del loro eroismo: il volontariato per la buona causa in formazioni irregolari, senza dunque alcun dovere e diritto garantiti dalla "copertura istituzionale".

Ma se questa responsabilità indiretta delle stragi nazifasciste è richiamata, più o meno esplicitamente, in molti scritti su diversi episodi, più apertamente sono state messe in discussione quelle che Carrattieri chiama "le violenze amiche", compiute dai partigiani al di fuori dei combattimenti, ai danni della popolazione, di prigionieri, di spie, vere o presunte, e all'interno stesso delle loro file, sia in applicazione di misure, a volte draconiane, contro partigiani rei o sospettati di inadempienze, furti e stupri, sia in una lotta per il controllo territoriale tra formazioni, sia dentro di esse per assumerne il comando. Nella carrellata che l'autore fa sulle opere che ne trattano si evidenziano per interesse quelle di Santo Peli, Paolo Pezzino, Gianni Oliva, Chiara Colombini, Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, le cui citazioni sono particolarmente suggestive. Ma anziché un commento su di esse, che in qualche modo si configurerebbe come una recensione per interposta persona, può essere interessante porsi l'interrogativo che suscita anche la sezione finale, intitolata "Violenza partigiana o violenza dei partigiani?", nella quale l'autore invita a «proseguire, senza tabù e senza indugi, le ricerche sulle violenze compiute dai partigiani; ma continuare a specificare e distinguere. [Evitando] gli anacronismi, le decontestualizzazioni e i compiacimenti» (p. 306). Perché, posta la validità dell'esortazione con le relative raccomandazioni, lascia perplessi il fatto che la violenza partigiana sia già stata oggetto di un numero di studi e ricerche molto superiore a quelli – dovendosi escludere tutto ciò che attiene alla Shoah che non ha che vedere con la guerra di Liberazione – che hanno riguardato la violenza nazifascista, per lo più peraltro circoscritti alla descrizione di episodi di crudeltà e efferatezza estreme.

Si può capire il desiderio di conoscenza, unito all'onestà intellettuale, di chi ha indagato e indagherà sulla violenza dei "buoni", un campo di ricerca probabilmente più variegato e stimolante di quella, apparentemente più indifferenziata, perpetrata dagli uomini del Reich e di Salò. Ma questo lascia comunque un senso di ingiustizia, che richiama quella dell'amnistia di cui godettero tanti aguzzini fascisti e i loro mandanti, mentre molti partigiani, soprattutto comunisti, subirono, lungo gli anni della prima Guerra fredda, pesanti condanne per condotte giudicate criminali, senza poter contare su uguali tutele. Con il risultato poi di aver spesso convertito, attraverso la banalizzazione di quegli studi operata dai media, i "buoni" in "cattivi", indipendentemente dalle ragioni della loro violenza, schiacciandoli solo sotto il suo peso. Ma i cadaveri delle vittime inermi del nazifascismo sono sepolti in innumerevoli fosse comuni, mentre quelli della Resistenza antifascista stanno, in senso metaforico, solo in un armadio. E questo ha reso vano e ingiusto perseguiere il

superamento della guerra civile, la pacificazione, il raggiungimento di una storia condivisa – obiettivo già carico di ambiguità, ostacolo a ogni percorso di redenzione e di educazione dei giovani – la cui unica ma deviante possibilità di successo si è via via sempre più fondata sul compianto degli italiani uccisi dalla guerra, quali che fossero le cause della loro morte.

Il saggio di Filippo Focardi e Alessandro Santagata *Patrioti, partigiani martiri. Le memorie pubbliche della Resistenza*, si sviluppa in senso cronologico ripercorrendo in parte la stessa traccia dell'innovativo libro *La guerra della memoria*<sup>10</sup> pubblicato da Focardi vent'anni fa, in cui si mettevano in evidenza le diverse fasi che, dall'immediato dopoguerra alla svolta tra i due secoli, avevano conosciuto la "narrazione egemonica" antifascista, il "paradigma antifascista", la memoria della Resistenza. In tutte quelle fasi però il punto focale di quella memoria era costituito – sia che fosse o meno reso esplicito – dalla lotta armata partigiana, la cui visione fu fondamentalmente modellata dalla temperie politica e solo marginalmente da contributi storiografici e culturali. Così, alla prima rappresentazione della vicenda il cui protagonista era stato un popolo già ostile al regime e alla sua guerra, che, datosi poi "alla macchia" sotto la guida dei partiti del Cln, aveva riscattato l'Italia con la sua grande partecipazione alla guerra di Liberazione, era seguito un ridimensionamento, più consono alla realtà della Guerra fredda, in cui il discorso pubblico prevalente, contrastato solo dai partiti della sinistra, aveva messo in ombra la Resistenza, privilegiando spesso la dimensione eroica e sacrificale dell'Italia in guerra, argomento ponte di possibile intesa tra cenntristi e neofascisti.

Successivamente però, con il centro-sinistra, la Resistenza era stata "riscoperta" con tutti i tratti unanimistici *d'antan* ma con una progressiva esaltazione, in un percorso che andrà dalla prima commemorazione del 25 aprile proposta da una trasmissione della Rai nel 1961, alla celebrazione solenne del ventennale della Liberazione, nel 1965, organizzata da un Comitato presieduto da Aldo Moro, ma con la partecipazione anche di esponenti comunisti come Luigi Longo e Arrigo Boldrini, protagonisti della lotta armata. Tuttavia nel corso di quella stagione si riattivò una diversa narrazione, – proposta già nel dopoguerra sull'abbrivio della rievocazione del sacrificio dei fratelli Cervi – «secondo un'angolatura di classe che teneva insieme l'eroico sforzo operaio con l'apertura al ceto medio e al mondo contadino [...]», un'immagine della Resistenza che i comunisti intendevano veicolare: di popolo, eroica e sacrificale, ancora da realizzare completamente nella sua missione storica di rigenerazione della società attraverso il lavoro e nella traiettoria del socialismo» (p. 331).

È in questa chiave, ma ancora più spinta, che i movimenti di contestazione degli anni '60 e '70 si sono ispirati a una cosiddetta "Resistenza incompleta", e ancor più le loro derive terroristiche per cui divenne "Resistenza tradita"<sup>11</sup>, nel cui nome modellarono la loro lotta armata degli "anni di piombo" su quella dei Cap. Un excursus che gli autori ri-

<sup>10</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>11</sup> In realtà l'espressione era stata utilizzata già alla metà degli anni '60 nell'ambito del Pci, ma nel più moderato riferimento all'incompleta attuazione della Costituzione (cfr. ivi, p. 46).

percorrono con molta puntualità, soprattutto sotto l'aspetto del coinvolgimento di tutta una generazione di giovani, a cui concorsero però anche diversi vecchi protagonisti delle battaglie resistenti, senza mai trascendere nel fiancheggiamento del terrorismo, ma avallando più o meno apertamente l'idea che esse fossero decisamente indirizzate a conseguire un radicale, se non rivoluzionario, rivolgimento del sistema politico-sociale del paese. Un'idea con cui si misurarono anche alcuni tra i migliori studiosi di storia, tra cui principalmente Claudio Pavone, che pur scrivendo «che la Resistenza sia stata essenzialmente opera dei partigiani e degli operai va sottoposta a verifica»<sup>12</sup>, dedicava ad essa come "guerra di classe" un'ampia parte della sua *Guerra Civile*.

Durante le manifestazioni di quegli anni si udiva spesso lo slogan: «La Resistenza è rossa non è democristiana», affermazione al tempo stesso vera e falsa. Perché se certamente la lotta armata vide come protagoniste – principali sui monti e quasi esclusive in città – le formazioni comuniste, le parole d'ordine con cui queste attirarono nelle loro file buona parte dei partigiani erano essenzialmente patriottiche – per la liberazione del paese dalla dominazione tedesca –, antifasciste e democratiche (democrazia progressiva), anche se certo una componente non piccola dei loro più ardenti combattenti era costituita da comunisti stalinisti, tenuti politicamente ai margini come "settari". Non piccola ma certamente non così consistente da poter riassumere in sé il movente, né unico né principale, della Resistenza. Quegli anni, divenuti "di piombo", furono, come ricordano gli autori, anche quelli in cui ebbe grande diffusione il libro *Senza tregua*, autobiografia di Giovanni Pesce, il più coraggioso e abile gappista di Torino e Milano, le cui imprese furono prese a modello e imitate dalle Br e altre bande terroriste. Una tragica imitazione che ha ingiustamente offuscato l'immagine dei Gap della Resistenza. Perché l'uccisione senza esclusioni di colpi dei soldati della Germania nazista il cui esercito aveva occupato il paese, come anche dei fascisti italiani che la sostenevano attivamente per perpetuarne il dominio, non si può confondere con quella dei rappresentanti dello Stato democratico, avendo come fine, folle e sanguinario, quello di promuovere per questa via una "rivoluzione comunista".

Come sappiamo, quella stagione di "opposti estremismi", che ebbe come punti focali l'uccisione di Aldo Moro e la strage della stazione di Bologna, non riuscì, malgrado vari tentativi, a ricomporre un'unità antifascista nel nome della Resistenza, e anzi la scia di sangue del "terroismo rosso" divenne una traccia da percorrere, nel contesto internazionale di una nuova Guerra fredda che si avviava all'ultimo atto, per portare in primo piano una rilettura del passato che sarebbe stata chiamata "revisionista", poiché rivedeva tanto i giudizi sul regime fascista, attenuandone le negatività, che sulla Resistenza, in quanto caratterizzata dalle mire comuniste di carattere rivoluzionario. Ma con il crollo del Muro di Berlino e quello successivo dell'Urss «il revisionismo storico diventava in primo luogo lo strumento di un agguerrito revisionismo politico»<sup>13</sup>, che pur con alterne vicende nella

<sup>12</sup> Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 316.

<sup>13</sup> F. Focardi, *Il passato contesto. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della prima Repubblica ad oggi*, in Id., B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013, p. 59.

storia della cosiddetta seconda Repubblica, avrebbe lasciato sul terreno una duratura "crisi dell'antifascismo", perché, come scriveva proprio su questo tema Sergio Luzzatto, «è vero che in Italia come in Europa, non vi è stato antifascismo senza il contributo decisivo del comunismo; ed è vero che il comunismo è finito male. Come stupirsi allora, se la fine dell'uno ha accelerato l'agonia dell'altro? *Le mort saisit le vif*»<sup>14</sup>.

Poteva essere una grande occasione per rinnovare gli studi sulla Resistenza alleggeriti dal peso di quella salma, ma, come mostra Nicola Labanca nel suo accurato saggio sulla *Geografia degli studi storici sulla Resistenza*, Renzo De Felice, lo studioso che aveva molte carte in regola per dedicarvisi, scelse di concentrare la sua *vis polemica* sulla cosiddetta "vulgata resistenziale", da lui intesa come lettura delle vicende della guerra di Liberazione di stampo comunista, ormai ossificata e chiusa a qualsiasi loro ridefinizione e approfondimento, trascurando, come mostra l'autore, i risultati di tante ricerche, soprattutto a livello locale, capaci di costituire la base di un rinnovamento di quella sua immagine tradizionale. Occasione mancata o forse impossibile da cogliere nel contesto della lotta politica, sempre molto influente sulla storiografia del Novecento.

Ma nonostante la pesante zavorra del comunismo e il nuovo protagonismo dell'estrema destra del Movimento sociale con le sue successive trasformazioni, la Resistenza non poteva affondare, perché la sua tradizione, benché un po' scolorita, era in gran parte del paese – e dell'Europa – un elemento identitario ormai ineliminabile, così da spingere i fautori del suo ridimensionamento ad includerla in un involucro di "storia condivisa" di tutta l'esperienza italiana della Seconda guerra mondiale, sostituendo, scrivono Focardi e Santagata – «come figura centrale nell'immaginario pubblico [...] l'eroe partigiano con quella della vittima – delle stragi naziste e delle violenze comuniste – e, infine, con l'ingresso in scena dei cosiddetti "giusti", cioè gli uomini e le donne comuni che si sono distinti in azioni di solidarietà e soccorso nei confronti dei perseguitati dai regimi totalitari» (p. 340). Ma, come si evince dalle pagine conclusive del saggio, non si può dire che questa linea sia risultata vincente, soprattutto perché l'insediamento in Italia di un governo anti-antifascista che tende soprattutto a ridimensionare e accantonare la memoria della Resistenza, ha prodotto una risposta, nell'ambito della cultura e della comunicazione, diretta a rimetterla in valore.

Si può tuttavia osservare che il compito incontra una notevole difficoltà, particolarmente per quanto riguarda la formazione dei giovani, soprattutto per l'inadeguatezza di pratiche e strumenti finalizzati alla loro conoscenza del passato. Nel suo accurato saggio *La complessità tradita. Manuali scolastici e guerra partigiana*, Andrea Tappi mostra che c'è una prevalente uniformità tra i manuali più diffusi, sia per quanto attiene le pagine dedicate alla Resistenza che quelle più specificamente riservate alla guerra partigiana, che occupano generalmente uno spazio più ridotto. E in questo contesto prevale la dimensione unanimistica, pluripartitica, della guerra di Liberazione, priva o quasi della dialettica politico-ideologica che la ha caratterizzata all'interno del suo schieramento. Anche se non si possono attribuire agli autori dei manuali troppe responsabilità, vista l'ampiezza inevi-

<sup>14</sup> S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 8.

tabilmente contenuta delle loro trattazioni, un limite notevole di questi strumenti didattici è la scarsa o nulla dimensione critica – nel senso prettamente conoscitivo del termine – del loro insegnamento, se come scrive l'autore, solo la metà dei 15 manuali da lui considerati «riportano alcune pagine di storiografia di diversi specialisti [cosicché] tutto indurrebbe gli studenti a ritenere che l'interpretazione della storia rappresenti qualcosa di univoco, che la narrazione della guerra partigiana che i manuali propongono loro sia l'unica possibile» (pp. 325-326).

Ma anche per la storiografia *bona tempora non currunt*. Nel 2004 Luzzatto scriveva: «Per la maniera in cui funziona oggi in Italia il cosiddetto dibattito culturale, esiste una correlazione inversa tra la qualità delle ricerche storiche e l'entità del loro impatto mediatico. Non foss'altro, perché la buona storiografia ha bisogno di scendere nel dettaglio, deve argomentare attraverso un'analisi attenta delle fonti e un ricorso intensivo alle note; mentre la grancassa pubblicistica e televisiva ha bisogno di titoloni a nove colonne, presunte rivelazioni, messaggi semplificati»<sup>15</sup>. Ma successivamente le cose non sono migliorate come l'autore auspicava, e anzi la storiografia è stata respinta ancora più ai margini, venendo sostituita dalle opere – librerie o altri strumenti mediatici – di giornalisti o locutori televisivi, che un tempo avevano il degno ruolo di divulgatori, ma oggi sono presentati direttamente come "storici". E il punto non è quello della difesa corporativa da parte dei veri studiosi di storia, ma del piattume, del cerchiobottismo, dell'immobilismo interpretativo che per lo più dispensano al loro pubblico. Anche con le migliori intenzioni, quando difendono l'antifascismo e la Resistenza, entrambi ristretti nello scafandro ciellennistico, al riparo da interpretazioni più realistiche e chiaroscurate.

C'è solo da augurarsi che un libro come questo abbia la buona diffusione che possa contribuire a invertire la rotta.

Il libro contiene altri saggi, qui di seguito elencati, che mi sono astenuto dal commentare, non certo per una sottovalutazione della loro qualità, ma solo perché sono estranei o marginali rispetto al tema della guerra partigiana in Italia:

Eric Gobetti, *Partigiani oltre i confini: stranieri in Italia, italiani all'estero*.

Isabella Insolvibile, *Non solo vento del Nord: il Meridione e i meridionali nella Resistenza*.

Nicolò De Lio, *Esercito e Resistenza*.

Maria Teresa Segà, «*Essere donna nell'esercito della Liberazione*».

Giovanni Taurasi, *Le radici della lotta*.

Bruno Maida, *A scuola di Resistenza: i Convitti della Rinascita*.

Gabriele Pedullà, *Raccontare la Resistenza*.

<sup>15</sup> Ivi, p. 47.



## Recensioni



# Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica tra gli anni Settanta e gli anni Novanta

MARIA ANTONIETTA SERCI

*La storia politica delle donne può anche essere storia istituzionale?* chiedeva Maria Salvati in un saggio del 1985, quando gli *Women's Studies* erano dominati dalla convinzione che tra donne e istituzioni il dialogo fosse molto difficile. Salvati, scrive la curatrice Patrizia Gabrielli nel saggio introduttivo, *Donne e istituzioni: una complessa congiunzione politica e storiografica*, affrontava un nodo centrale nel rapporto donne-istituzioni, facendo intravvedere sviluppi tematici e metodologici<sup>1</sup>. Tra i fattori che hanno contribuito a «questa disattenzione verso le istituzioni», l'autrice indica innanzitutto l'impianto storicista della storiografia che dagli anni sessanta viveva una lunga fase di stagnazione, incapace di rapportarsi con le trasformazioni sociali che attraversavano il decennio, con le richieste di cambiamento provenienti anche dalla storia politica che, «pur mantenendo saldi i propri interessi per l'ambito istituzionale e partitico, manifesta aperture verso quello sociale». Gabrielli si sofferma inoltre sulla relazione tra storiografia e femminismo, tra ricerca e politica. La chiave di lettura dominante era quella dell'oppressione e il femminismo era visto come un nuovo inizio che poneva il movimento in un rapporto di alterità con le istituzioni e i partiti politici, un elemento di rottura con un caposaldo della politica della prima generazione di elette «che insistono sulla attitudine al dialogo con l'elettorato, specialmente con la componente femminile e su questa vocazione, fonte di legittimazione politica ed etica, indugiano molte pagine della memorialistica femminile» (p. 9). Tale chiave interpretativa influenzò inevitabilmente la ricerca storica sino alla metà degli anni ottanta, con gli studi incentrati soprattutto su due tematiche: l'associazionismo femminile dell'Italia liberale, con attenzione all'elaborazione, alle pratiche politiche e ad alcune biografie e le protagoniste della Resistenza, in particolare sulle loro testimonianze orali. Nello stesso

<sup>1</sup> P. Gabrielli (a cura di), *Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica tra gli anni Settanta e gli anni Novanta*, Viella, Roma 2024.

decennio, sottolinea Gabrielli, le politiche femministe si modificavano, concentrandosi su nuove tematiche, sorgevano altri luoghi dedicati all'elaborazione. Ancora una volta, sulla scia di una lunga tradizione dei movimenti femministi, interlocutori privilegiati per le politiche femministe erano gli organismi sovranazionali: nel 1953 era stata approvata la Convenzione sui diritti politici della donna e nel 1975 l'Assemblea dell'Onu proclamava *The Decade of Women, 1975-1985*, inaugurata dalla Conferenza di Città del Messico e conclusasi con quella di Nairobi. I lavori proseguirono nel decennio successivo con la Conferenza di Pechino, segnando momenti significativi per l'elaborazione delle strategie sulla rappresentanza politica e il riequilibrio della disparità elettiva. Un dibattito che purtroppo cadeva in un contesto di rivolgimenti epocali che mettevano in crisi gli equilibri sorti dopo il secondo conflitto mondiale, tra la fine degli anni ottanta e l'avvio degli anni novanta, con inevitabili riflessi sulla storiografia. Nel quadro italiano, alla fine della Guerra fredda si aggiunsero «l'inchiesta Mani Pulite, [...]», la comparsa di inedite formazioni e leadership, la disaffezione di uomini e donne verso la politica [che] determinano il crollo della «Repubblica dei partiti» (p. 13). Cambiamenti e tensioni che influenzarono inevitabilmente anche le politiche femministe e la ricerca storica, alle prese con un calo della partecipazione e complessi dibattiti interni sul «pensiero della differenza» e la possibile applicazione del genere come categoria di analisi storica, mentre si diffondevano centri femministi dedicati principalmente alla ricerca e alla trasmissione della storia delle donne, anche per scongiurare pericolosi «vuoti di memoria». Il cinquantesimo anniversario del riconoscimento del suffragio femminile cadeva in una fase di inedito interesse storiografico per l'Italia repubblicana, nella quale emergeva la partecipazione femminile al processo di formazione del concetto di cittadinanza democratica e della rappresentanza.

Il rapporto donne-istituzioni, scrive ancora la curatrice, non è una questione confinata nell'ambito della ricerca storica ma «incarna questioni all'ordine del giorno dell'agenda politica italiana, un paese che ha visto dalla metà degli anni novanta, in concomitanza con l'affermazione di Forza Italia e della Lega, un sensibile spostamento verso l'alto della rappresentanza di genere [profilando] un modello di leadership distante da quello plasmato fin dalle origini della Repubblica» (p. 17). Un processo tortuoso e in divenire nel quale si inseriscono negli ultimi anni prima l'elezione di Giorgia Meloni alla presidenza del Consiglio, nell'ottobre del 2022 e successivamente quella di Elly Schlein, prima segretaria donna di un partito della sinistra.

Il volume è organizzato in due sezioni *Profili e Rappresentanza, rappresentazioni, auto-rappresentazioni* che ospitano una rassegna di saggi per un arco temporale che va dagli anni settanta agli anni novanta, corredata da una ricca bibliografia, sitografia, stampa e media curata da Graziella Gaballo, *Appendice. Per una storia pubblica*.

La prima sezione è dedicata alle donne politiche che hanno ricoperto alti incarichi istituzionali, sulla scia dell'attenzione che la storiografia ha rivolto in questi anni alle biografie, con l'obiettivo di individuare «la concreta esistenza di una trama femminile», l'eventuale adesione a equilibri di potere, le capacità di mediazione e di spirito riformista. Il saggio di Monica Fioravanzo, *Nilde Iotti: una donna presidente o una presidente donna?*, ricostruisce i trent'anni di militanza politica e di partito, sottolineando come la sua elezio-

ne alla presidenza della Camera, nel giugno 1979, non sia stato un evento casuale quanto il punto d'arrivo di un impegno nato durante la Resistenza, proseguito nel Partito comunista italiano e nella commissione femminile, nell'Udi, nelle istituzioni a partire dall'elezione all'Assemblea costituente, alla Camera dei deputati e al Parlamento europeo. Il discorso di insediamento, dedicato alle donne perché Iotti sentiva la responsabilità e l'onore della carica, un riscatto «per i milioni di donne che attraverso lotte faticose, pazienti e tenaci si sono aperte la strada verso la loro emancipazione», era focalizzato sui gravi problemi che il Parlamento aveva davanti a sé, primi fra tutti la minaccia del terrorismo e il progressivo divario tra le istituzioni e la società civile. Nei tredici anni della sua presidenza, scrive Fioravanzo, l'impegno costante di Nilde Iotti sul versante istituzionale per una riforma del funzionamento e dei regolamenti interni della Camera e per alcune modifiche della Costituzione (che incontrarono ostilità anche nel suo partito) e lo stile rigoroso di conduzione dell'Aula, contribuirono al suo radicamento nella memoria collettiva come «donna delle istituzioni». Il contributo di Michela Minesso, *Tullia Romagnoli Caretoni e l'impegno per la democrazia. Dall'Italia all'Europa al mondo*, analizza il percorso biografico e politico di una protagonista «della storia italiana e internazionale sino all'inizio del XXI secolo». Durante la guerra partecipò alla Resistenza e aderì al Partito d'Azione e al suo scioglimento entrò nel Psiup e poi nel Partito socialista, con incarichi dirigenti nazionali. Fu eletta al Senato nel 1963 e tre anni dopo, nel 1966, lasciò il Psi in disaccordo con la politica di unificazione con il Partito socialdemocratico per poi confluire nel Gruppo della Sinistra indipendente. «Cittadinanza femminile, diritto allo studio, tutela dell'ambiente» sono i temi sui quali Romagnoli, donna dallo spirito libero e pragmatico, concentra il suo impegno come senatrice, dal 1963 al 1979, anni straordinari per lo sviluppo sociale e culturale del paese. Con l'elezione al Parlamento europeo, nel 1979, continuava l'impegno istituzionale con uno sguardo che da tempo, ricorda Minesso, «spaziava ben oltre l'orizzonte italiano e persino europeo. Era uno sguardo rivolto ormai verso una prospettiva mondiale» (p. 60). Nel decennio successivo venne nominata presidente della Commissione nazionale italiana dell'Unesco, prima donna ad assumere tale carica e fino al 2004 si adoperò a favore della cittadinanza femminile e della cooperazione tra il Nord e il Sud del mondo. Alba Lazzaretto, *Tina Anselmi: «Volevo rendermi utile»*, si concentra sulla prima donna ministro nella storia d'Italia, alla guida del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale dal luglio 1976 al marzo 1978. Quando nel 1968 venne eletta alla Camera nelle file della Democrazia cristiana, Tina Anselmi aveva 41 anni e un vissuto di partigiana, sindacalista, insegnante, militante nell'Azione cattolica e nella Dc. Donna «di solide convinzioni religiose e democratiche», nel 1976 fu nominata ministra del Lavoro e l'anno successivo riuscì a far approvare la legge 903 sulla «Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro», un risultato atteso da generazioni di donne. Durante la stagione del compromesso storico e dei governi di unità nazionale, fu ministra della Sanità dal marzo 1978 all'agosto 1979. È un contesto drammatico, segnato dal rapimento di Aldo Moro e dalla sua uccisione, durante il quale però il Parlamento discusse e approvò importanti leggi di riforma: la legge Basaglia, la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza e la legge 833 istitutiva del Servizio sanitario nazionale. È utile ricordare l'alto senso delle istituzioni di Anselmi che,

da "cattolica adulta", si direbbe oggi, firmò come ministra la legge 194, alla quale lei aveva votato contro per comprensibili ragioni di coscienza. L'ultimo importante incarico istituzionale affidatole è quello di presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, nel 1981 e fu Nilde Iotti a chiedere a Tina Anselmi di occuparsi di un tema «tanto scottante e scomodo». Paolo Soddu, *Susanna Agnelli: la politica come relazione*, utilizza la cura e la relazione come chiavi di lettura dell'esperienza politica della parlamentare repubblicana, la quale riuscì «ad armonizzare origini famigliari e autonomia del proprio esistere e operare» (p. 93). A 52 anni cominciò una nuova fase della sua vita, quella politica, quando venne eletta sindaca di Monte Argentario in rappresentanza del Partito repubblicano, un incarico che esercitò con passione, contrastando la speculazione edilizia, salvaguardando il paesaggio e ammodernando i servizi. Nel 1976 venne eletta alla Camera, sempre nelle liste repubblicane e nel 1979 al Parlamento europeo, «per lei più intrigante di Montecitorio». Nel 1995 Susanna Agnelli venne nominata ministra degli Esteri nel governo tecnico guidato da Lamberto Dini, prima donna a ricoprire tale carica, in un contesto internazionale difficile per lo scoppio della guerra in Jugoslavia. Lucia Bonfreschi, *Adele Faccio tra libertà e nonviolenza*, analizza l'esperienza politica di una militante sinora trascurata dalla storiografia, anche per la scarsità di fonti primarie, con l'obiettivo di «restituire la complessità e le sfaccettature» e collegare il suo impegno nel femminismo prima del 1976, anno della sua elezione alla Camera, con l'attività parlamentare durata sino al 1990. Dalla fine degli anni settanta, scrive l'autrice, «nella chiave della lotta contro ogni forma di violenza Faccio lesse la continuità tra antimilitarismo, lotte per una sessualità libera [...], battaglia contro la fame nel mondo e lotte ecologiche» (p. 131). Battaglie che non sono entrate a far parte della memoria pubblica italiana, che ricorda Adele Faccio solo come "la strega" impegnata a liberalizzare l'aborto.

La seconda parte, *Rappresentanza, rappresentazioni, autorappresentazioni*, raccoglie importanti contributi su temi centrali, come il rapporto tra i movimenti delle donne e le pratiche della politica anche in relazione ai partiti di appartenenza, le modalità di rappresentazione e autorappresentazione individuale e collettiva, i processi di costruzione della leadership. Emanuela Scarpellini, *Donne in politica: il potere dell'abito*, parte dall'assunto che l'immagine pubblica è un problema comune a tutte le donne leader, poiché l'autorità è sempre stata declinata al maschile, per dimostrare «come vi sia però una dialettica sottile tra l'arena pubblica [...], e le scelte estetiche-vestimentarie delle politiche». Obiettivo dell'autrice non è solo decostruire gli stereotipi quanto studiare le strategie delle donne politiche sia italiane che straniere, capire come le loro scelte precise indirizzino le reazioni pubbliche perché «il vestito è politica». Il saggio di Marica Tolomelli, *Donne, istituzioni e generazioni (1976-1994)*, si sofferma sugli straordinari risultati ottenuti dalle elette nei decenni settanta-ottanta, grazie «alla peculiare attitudine non solo alla collaborazione ma anche alla solidarietà, la disponibilità a trascendere gli steccati ideologici e partitici in favore di intese trasversali tra donne in quanto donne» (p. 164). Con le elezioni del 1994 arrivò un cambio generazionale e soprattutto antropologico delle parlamentari, «più figure individuali che non rappresentanti di segmenti della società».

Giulia Cioci, *Memorie, autorappresentazioni e linguaggi istituzionali*, presenta i risultati di una ricerca «che ha messo in luce un variegato panorama di ricostruzioni soggettive inerenti al mandato rappresentativo», con l'individuazione di circa 70 scritti editi, in forma di diari, memorie e autobiografie. Nel saggio sono stati analizzati 23 scritti con l'obiettivo, scrive Cioci, «di scandagliare alcuni aspetti relativi al processo di costruzione della leadership da una prospettiva autobiografica e di genere. Quali protagoniste della storia in cui si immaginano [...]», nell'atto memoriale donne con passati istituzionali si riconoscono personalità pubbliche» (p. 186). «L'arrivo al palazzo» è dunque un momento determinante nella percezione del sé e molte di esse hanno deciso, in età adulta, di raccontarsi, spesso dietro sollecitazioni di amici e familiari.

Concludo, con le parole, ancora, di Patrizia Gabrielli: «Entrare a Montecitorio per raggiungere la Sala delle donne, [...], fa balzare agli occhi una distanza temporale certamente non lineare ma trascorsa. I passi compiuti [...], le contraddizioni e i problemi insoluti, invitano a riflettere sui progressi, senza però considerarli scontatamente definitivi nella consapevolezza che la democrazia, la cui realizzazione implica il riconoscimento delle differenze e della parità di genere, è un processo in divenire, mai concluso e definitivo, purtroppo reversibile [...]» (p. 18).



# Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge

LUCA G. MANENTI

Fulvio Conti indaga in questo libro le relazioni fra massoneria e fascismo sulla scorta di una ricca bibliografia, della stampa d'inizio Novecento e di documenti recuperati presso le sedi romane dell'Archivio centrale dello Stato e del Grande Oriente d'Italia (Goi)<sup>1</sup>. L'esame parte dal periodo socialista di Benito Mussolini e giunge al 1925, data della messa al bando delle officine. La differenza fra il numero delle pagine del volume, trecento fra testo e note, e quello degli anni su cui si concentra, meno di venti, dà la misura del dettaglio dell'analisi, che si appoggia a distese citazioni da missive private, discorsi parlamentari e articoli su riviste.

Per un decennio la questione dell'incompatibilità della doppia appartenenza alla loggia e al partito tenne banco nelle file del Psi, faticando a trovare un esito. Se ne discusse nei congressi di Bologna (1904), Milano (1910) e Ancona (1914), quando il tribuno di Predapio infine la spuntò: su circa 34.000 voti, più di 27.000 andarono al suo ordine del giorno, che proibiva ai socialisti di entrare in massoneria e sollecitava le sezioni locali a cacciare i militanti in grembiule. Le reazioni furono diverse: qualche fratello fece le valigie, altri smisero di frequentare il tempio, altri ancora stettero silenti ai loro posti, vanificando le imposizioni dei massimalisti e del Goi, che in risposta al verdetto anconetano deliberò l'espulsione degli iscritti allineatisi alla mozione dell'agitatore romagnolo. Uscì dal partito Luigi Resnati, membro della loggia ambrosiana Cisalpina-Carlo Cattaneo, che nello stesso 1914 consegnò a Mussolini, per conto del Grande Oriente di Francia, un assegno di 10.000 lire affinché promuovesse una campagna giornalistica a favore dell'alleanza dell'Italia con l'Intesa.

<sup>1</sup> F. Conti, *Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge*, Carocci, Roma 2025.

La Grande guerra, insomma, sparigliò le carte e creò le premesse per una convergenza temporanea di interessi, all'insegna dell'interventismo, tra il futuro duce e la massoneria, che visse l'ultima stagione di vero peso sui destini del paese, spinto a sposare le ragioni del conflitto. Il 20 dicembre 1918 le officine di Trieste invitarono Mussolini in città per commemorare Guglielmo Oberdan nell'anniversario della morte, segno che, a quell'altezza cronologica, i punti di contatto fra gli ospiti e l'ospitato superavano gli attriti. Lusinghe, retromarce, cambi di rotta caratterizzarono il rapporto del capo dei fasci di combattimento coi vertici massonici e l'universo multiforme delle officine, tre soggetti da tenere distinti, che agirono in sintonia o in disaccordo in base al momento e alle convenienze. Sostenitori con riserve dell'avventura dannunziana di Fiume, che Giovanni Giolitti, interlocutore del gran maestro del Goi Domizio Torrigiani, chiuse a cannonate, i figli della vedova e le camice nere incrociarono prima le strade e poi le armi.

Conti fa chiarezza sulla parentesi fumosa che va dalla riunione di Piazza San Sepolcro, stipata di iniziati convenuti in assenza di regia, e la marcia su Roma, guidata da tre quadrumviri massoni: Michele Bianchi, Emilio De Bono e Italo Balbo. Nell'occasione fornirono aiuto, in termini di danaro e aderenze, sia la Gran Loggia d'Italia, di tendenze conservatrici, sia il Grande Oriente d'Italia, progressista e anticlericale, smanioso di scongiurare, insieme, la rivoluzione rossa e l'ingerenza vaticana negli affari di Stato. L'autore ha, tra i molti meriti, quello di sciogliere finalmente il nodo del chiacchierato finanziamento del Goi alla marcia sulla capitale: i soldi arrivarono e non furono pochi.

Di fronte alla violenza squadristica Torrigiani ebbe un comportamento ambiguo e oscillante, finché fu convinto a passare all'opposizione dal divieto ufficiale per i fascisti di indossare il grembiule, sancito nel 1923 dal Gran consiglio con l'astensione di quattro membri affiliati (Italo Balbo, Giacomo Acerbo, Cesare Rossi della Gran Loggia, Alessandro Dudan del Grande Oriente). A posteriori è fin troppo semplice liquidare con un giudizio negativo le ritrosie e i tentennamenti del gran maestro – che furono, va detto, le ritrosie e i tentennamenti di un'intera classe dirigente –, ma la situazione era ingarbugliata e ardua da leggere, all'epoca come oggi. Lo dimostra bene l'autore, che evidenzia circostanze ancora relegate nel limbo degli enigmi irrisolti. A partire dal fatto che il braccio destro del gran maestro aggiunto Giuseppe Meoni, che tra gli altograduati fu da subito il più fiero e convinto avversario del fascismo, fosse Amerigo Dumini, uno degli assassini di Giacomo Matteotti, protagonista di un delitto orchestrato da uomini organici alla Gran Loggia di Raoul Palermi. Questi rimase fedele fino in fondo al presidente del Consiglio, fino a quando cioè, divenuto inutile, fu scaricato e costretto a un grigio anonimato. Il fascismo, dunque, fu un parto massonico? Nient'affatto. L'autore individua nella libera muratoria uno, non l'unico protagonista di un dramma affollato di individui e gruppi in cerca di un posto al sole, e implicitamente smonta, per questa via, l'ipotesi del complotto, consolante paradigma interpretativo incapace di ammettere la complessità del reale. È indubbio invece che la penetrazione massonica nella sfera pubblica fu pervasiva durante l'intero arco di vita dell'Italia liberale: condizione di vantaggio, non di dominio, che la nascente tirannide s'incaricò di azzerare.

Le concordanze di vedute di fascisti, nazionalisti e cattolici, preludio alla risoluzione della questione romana, confinarono il Goi ai margini politici. Eppure, da tattico qual era, una volta consolidatosi al potere Mussolini non si fece scrupolo di collocare noti e prestigiosi (ex) massoni nei gangli nervosi dell'apparato amministrativo, burocratico e diplomatico dello Stato, da Alberto Beneduce, artefice della strategia industriale del regime, all'ambasciatore italiano a Parigi. La legge sulle associazioni del 1925 indusse all'autoscio-gimento entrambe le Obbedienze e costrinse gli irriducibili all'espatrio. Costoro, una minoranza rispetto al numero degli "assonati", degli indifferenti e dei convertiti al credo totalitario, avrebbero portato avanti dall'estero una propaganda antifascista instancabile e all'apparenza senza speranza, considerato il consenso via via acquisito dal duce in Italia. Conti inquadra con rigore scientifico un argomento complicato, su cui nel tempo si sono sedimentate opinioni contrastanti, spesso viziata da ideologie e preconcetti. Con prosa piana e pulita, egli sfrutta al massimo le fonti a disposizione, illuminando gli angoli oscuri di una faccenda degna di essere esplorata, un domani, oltre lo spartiacque della proscrizione massonica.

Nuove prospettive potrebbero venire offerte dagli archivi della comunione erede dell'Obbedienza di Palermi, inaccessibili alla quasi totalità degli studiosi. Le carte della Gran Loggia, infatti, spiegherebbero meglio le effimere – ma interessanti – reviviscenze liberomuratorie di fine anni venti, quando i rappresentanti del neopaganesimo nostrano e alcuni gerarchi con trascorsi in loggia tentarono di fondare una massoneria filofascista che facesse da stampella alla dittatura e arginasse l'invadenza cattolica, impresa vanificata dai Patti lateranensi. Il 1925 e il 1929 andrebbero perciò considerate tappe parimenti importanti nella corsa fascista alla distruzione dell'odiato "serpente verde". L'impenetrabile patrimonio archivistico della famiglia liberomuratoria antagonista del Goi consentirebbe inoltre di seguire con più agio le tracce dei dispersi circuiti esoterici che, nonostante le interdizioni, riuscirono lungo il Ventennio a ritrovarsi, con enormi difficoltà, per espletare i propri rituali. Piccole cose, si dirà, tanto piccole da non impensierire il regime, che aveva occhi dappertutto ed era al corrente di tutto; e ciò è vero, ma è lì che vanno cercati i prodromi della rinascita nel dopoguerra della fenice massonica, che con ostinata energia proseguirà il suo volo, ormai a bassa quota, nell'Italia repubblicana.



# Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale

STEFANO CAMPAGNA

Negli ultimi due decenni la storiografia italiana ha registrato un crescente interesse per lo studio dell'infanzia, considerata sempre più come un prisma attraverso cui leggere fenomeni politici, sociali e culturali tipici dell'età contemporanea. Questo rinnovato slancio, alimentato da un fertile dialogo interdisciplinare, ha permesso di approfondire temi come i processi di disciplinamento e nazionalizzazione dei minori, le politiche assistenziali, i consumi culturali infantili e le "scritture bambine".

In questo panorama si colloca il volume di Luisa Tasca, *Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale*, che offre una ricostruzione accurata e originale delle modalità attraverso cui, tra gli anni ottanta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, l'infanzia divenne oggetto di un interesse scientifico senza precedenti. Analogamente a quanto avveniva nello stesso periodo in altri paesi occidentali, anche in Italia studiosi afferenti a vari campi disciplinari (pedagogia, antropologia, psichiatria, medicina) iniziarono a studiare analiticamente i corpi e le menti dei bambini.

Avvalendosi di una ricca documentazione bibliografica (monografie, articoli scientifici, atti di convegno) l'autrice analizza i diversi dispositivi epistemici che legittimarono questo inedito interesse, ricostruendo di volta in volta i contributi di singoli intellettuali alla costruzione di teorie scientifiche e facendo luce sulle reti transnazionali di circolazione dei saperi. Oltre a restituire visibilità a personalità oggi in larga parte dimenticate, la ricerca si interroga sulla perdurante eredità nel «nostro sguardo contemporaneo sull'infanzia» (p. 30) dei sistemi concettuali sedimentatesi in quell'epoca – si pensi alla tensione tra autorità educativa e libertà infantile o all'influenza dei fattori ambientali sullo sviluppo psicofisico del bambino.

Articolato in sei densi capitoli, il volume segue l'evoluzione del discorso scientifico sull'infanzia lungo l'arco cronologico individuato, partendo dalla ricezione nel contesto italiano di teorie elaborate fuori dai confini nazionali, tra cui spiccano quelle enunciate in

*La psychologie de l'enfant* di Bernard Perez (1886), pubblicazione che ottenne vasta fortuna e fu punto di riferimento per studiosi come Cesare Lombroso. Pur non riuscendo a istituzionalizzare una disciplina olistica sul modello della "paidologia", gli scienziati italiani non si limitarono a un'assimilazione passiva di influenze esterne; al contrario svilupparono due elaborazioni originali: l'adozione del metodo antropometrico e l'interesse per i "bambini anormali".

Nel quadro di una cultura scientifica dominata dal positivismo, sul finire dell'Ottocento si affermarono concezioni tendenzialmente negative dell'infanzia. Nella letteratura scientifica il bambino era descritto come un soggetto antisociale, dominato da emozioni distruttive come la rabbia e la paura, più vicino al mondo animale che a quello dell'umanità civilizzata: «un criminale, anche se transitorio, un folle morale, un primitivo» (p. 79). L'autrice insiste sulla continuità tra queste rappresentazioni e altre figure marginali che popolavano l'immaginario della devianza (l'alienato, il criminale, la donna) e di conseguenza sul fatto che il bambino rappresentasse un *controtipo* dell'adulto borghese. Significativamente, questa concezione non implicava – a differenza della nascente psicoanalisi freudiana – un'interiorità segnata dagli impulsi sessuali, bensì un'esteriorità da disciplinare.

Nel capitolo *I bambini vanno a scuola*, l'autrice ricostruisce come la scuola abbia giocato un ruolo primario nell'organizzazione dei saperi scientifici sull'infanzia, offrendosi come un vero e proprio laboratorio «in cui trovare soggetti di studio, mettere alla prova teorie, condurre esperimenti, raccogliere dati, portare avanti battaglie culturali» (p. 87). L'osservazione ravvicinata della popolazione scolastica si tradusse, da un lato, nella messa in discussione della natura universale del bambino in favore di una visione più sfaccettata e consapevole delle differenze di classe. In particolare, non furono tanto le facoltà mentali degli scolari ad attirare l'interesse degli studiosi, quanto il loro corpo, un corpo «che cresce, fatica, lavora, si ammala» (p. 113) e che quindi doveva essere sottoposto a un crescente controllo medico, igienico e antropometrico.

Durante la cosiddetta età giolittiana il discorso scientifico sull'infanzia mutò significativamente. Come scrive Tasca, in questa fase, caratterizzata dalle sfide politiche poste dalla modernizzazione economica, dall'acuirsi del conflitto sociale e dall'affermarsi della reazione antipositivistica del neoidealismo, si affermarono nuove concezioni del bambino che ne enfatizzavano «le capacità sentimentali, altruistiche e simpatetiche» (p. 122). Parallelamente all'intensificazione dei processi di nazionalizzazione e mobilitazione politica dell'infanzia, parte degli studiosi italiani iniziarono a interessarsi delle manifestazioni affettive del bambino, evidenziando come l'esercizio della volontà e la forza di inibizione, se opportunamente educate, potessero liberare il bambino dall'influenza delle cause ereditarie. Tali valutazioni finivano per problematizzare il rapporto tra «autonomia e controllo» (p. 138) e per delineare un'inedita relazione tra individuo e società, in forme che, pur non potendosi definire democratiche o pienamente liberali, apparivano lontane dal paternalismo dei decenni postunitari.

L'autrice passa poi a studiare un ambito poco noto nel processo di costruzione scientifica dell'infanzia, che segna la transizione da approcci analitici focalizzati esclusivamente

sul corpo del bambino a disamine più aperte alla dimensione relazionale e ai fattori ambientali: la scoperta del "bambino artista". Sebbene lo studio dei disegni infantili permise di aprire uno squarcio sull'interiorità e la capacità espressiva dei bambini, il predominio del neoidealismo pedagogico fece sì che tra gli studiosi il disegno non fosse considerato tanto una «chiave d'accesso alla psiche dei bambini» (p. 151) quanto uno strumento per la loro educazione estetica – e dunque morale.

L'ultimo capitolo è dedicato alle figure che popolavano i margini dell'universo infantile: il delinquente minorenne, il bambino disabile, l'adolescente. Evidenziando il persistente influsso del paradigma lombrosiano e la propensione a una classificazione tipologica dell'infanzia, Tasca ricostruisce il contesto in cui si collocano interventi istituzionali di normalizzazione della devianza, come la creazione delle scuole differenziali (1907). Sebbene motivata principalmente dall'esigenza di preservare l'ordine sociale, l'attenzione riservata ai minori devianti testimonia la diffusione di un orientamento pedagogico secondo cui tutti i bambini, sia pure in forme e gradi diversi, dovevano essere integrati all'interno di progetti educativi.

In definitiva, *Piccoli primitivi* si muove con equilibrio su un terreno insidioso: evitando di leggere in chiave teleologica la scienza e la biopolitica del fascismo come esiti inevitabili del dibattito intellettuale sull'infanzia sviluppatosi tra la fine del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, il volume propone una problematizzazione articolata di una congiuntura storica segnata da profonde tensioni tra impulsi emancipatori e istanze normalizzatrici, tra aperture inclusive e dispositivi classificatori. Ricostruendo un panorama culturale meno permeato dalle ideologie nazional-patriottiche di quanto frequentemente sostenuto dalla storiografia, il lavoro di Tasca suggerisce la possibilità di riconoscere nella Grande guerra una cesura cruciale, capace di riconfigurare profondamente tanto i saperi scientifici sull'infanzia quanto gli orientamenti pedagogici dell'immediato dopoguerra.



# L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)

FEDERICO GODDI

Il panorama degli studi sulle occupazioni fasciste si arricchisce di un ulteriore, e assai significativo, tassello. Sulla campagna di Russia sono stati versati fiumi d'inchiostro, mentre le vie della ricerca sui temi dell'occupazione italiana sono state aperte molto più tardi grazie al lavoro di Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia* (Laterza, 2009). Il primo merito del volume di Pannacci è proprio quello di confrontarsi col fiume bibliografico della diaristica e memorialistica che, come evidenziato da Giorgio Rochat, «ha finito per scoraggiare in modo più o meno diretto la ricerca scientifica» (p. 10)<sup>1</sup>. A partire dalla decostruzione di alcuni miti ("italiani brava gente" e "ritirata vittoriosa") contenuti nei tanti volumi che hanno concorso a un processo d'autentica "saturazione della memoria", l'A. ha individuato quel che mancava: un volume inserito a pieno titolo nel filone degli studi sulle occupazioni che analizzasse i rapporti dell'occupante con la società civile. Il risultato è un affresco di pregevole fattura (frutto di una ricerca decennale) in cui lo studio delle dinamiche sociali fra le due società coinvolte viene affrontato attraverso quattro macrotemi: il controllo del territorio, lo sfruttamento dello spazio d'occupazione, la riorganizzazione del territorio e le questioni trasversali delle prigioni e dei collaborazionismi.

Il tema riguardante il controllo del territorio è articolato in due grandi argomenti: la vigilanza sulla popolazione e la repressione politica e razziale. In tali attività, nel volume emerge forte il ruolo dell'Arma dei carabinieri, non semplicemente impegnata nelle più classiche – e note – attività di polizia militare; infatti, come dimostra l'A.: «l'attività più rilevante praticata dai reparti di carabinieri al fronte russo fu la controguerriglia, tanto come metodo di prevenzione quanto come azione sul campo» (pp. 102-103). Pannacci ri-

<sup>1</sup> R. Pannacci, *L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)*, Carocci, Roma 2023.

costruisce il sistema del concentramento italiano articolato in 14 campi stanziali installati nei centri più importanti delle retrovie immediate o più profonde. Prima dell'uscita del volume, di quelle strutture era ignoto il funzionamento, che non si limitava alle finalità di reclusori per prigionieri, ma anche «a stoccare la manodopera per i lavori utili all'Armir. Senza il lavoro coatto dei prigionieri, molti dei compiti assegnati ai servizi non avrebbero potuto essere svolti» (p. 77). Per quanto riguarda la repressione razziale, sporadiche e parziali erano le informazioni sulla “questione ebraica” nelle zone fra Russia e Ucraina occupate dagli italiani. A differenza delle altre zone d’occupazione, come i Balcani o la Francia occupata, dove decidere della sorte degli ebrei divenne uno strumento per limitare le ingerenze tedesche, in Urss non esistevano dubbi sul controllo totale dell’alleato tedesco. Anche per questa ragione, è interessante notare l’esistenza della consuetudine quasi sistematica di «ottenere denaro e altri beni dagli ebrei col furto o con promesse di aiuto, facendo della persecuzione antiebraica un uso strumentale» (p. 252).

Le sezioni dell’opera dedicate allo sfruttamento del territorio non trattano esclusivamente motivi sul profitto immediato, cioè l’approvvigionamento delle truppe occupanti, ma indagano anche l’aspetto meno sondato dell’acquisto o del furto di materie prime e di fonti alimentari da sottrarre al territorio. In tal caso, Pannacci scandaglia il sistema del “servizio recuperi” che «coinvolse i soldati in un progetto di sfruttamento integrale dello stato invaso, rendendoli il primo anello di una catena che terminava nei magazzini militari o negli uffici postali del Regno. Gli incentivi dati ai soldati affinché cooperassero in tal senso accrebbero e in parte legalizzarono quei traffici illeciti che puntualmente si svolgono in guerra ai danni delle popolazioni occupate e degli stessi enti militari occupanti» (p. 173). Il quadro organico afferente al quarto macrotema, ovvero la riorganizzazione del territorio, presenta secondo l’A. un minimo comun denominatore tra le politiche d’occupazione di tipo impositivo e quelle di tipo assistenziale-propagandistico: «Una larga parte dei soldati considerava la guerra sostanzialmente vinta, per cui il netto cambiamento di condotta di una parte della popolazione fu una sorpresa molto spiacevole, che si sommava ai rovesci bellici in corso. I militari preferirono ricondurre determinati comportamenti al credo comunista, piuttosto che mettere in discussione l’assunto che li voleva “liberatori” di popoli» (p. 238).

A differenza degli altri macrotemi, le questioni legate alle prigionie e ai collaborazionismi sono presenti trasversalmente, seppur in misura ridotta, in tutti i nove capitoli del libro, specie per quel che concerne il rapporto tra autorità locali e collaborazionismo. Proprio quest’ultima prospettiva sembra il filo rosso del volume. Tra tutte, nel sistema dell’occupazione italiana, la figura chiave era quella dello *starosta*, l’anziano del villaggio, che doveva censire i residenti, «segnalando a parte gli ebrei, membri del partito comunista e chiunque fosse giunto sul posto dopo il 22 giugno 1941, data dell’inizio del conflitto» (p. 127). Muovendosi con finezza interpretativa tra occupante e società occupata, l’obiettivo di Pannacci di scrivere una storia sociale dell’occupazione italiana appare assolutamente centrato.

## Summaries

Achille Conti, *Orphan care in Basilicata after World War I: solidarity and political mobilization*

This article discusses forms of solidarity implemented in Basilicata after the Great War to help war orphans. First we analyze the actions of the American Red Cross, which provided food aid to orphans following a line of action based on both solidarity and propaganda. Secondly we examine the forms of assistance that had already been provided during the war period: on the one hand the activism of public institutions, which increased welfare interventions, paying particular attention to war orphans; on the other hand the voluntary associations, driven mostly by the patriotic intent that had distinguished them during the war years and which saw them fully committed to the orphans.

*Keywords:* war orphans, First World War, Basilicata, assistance, American Red Cross

Fabio Caffarena, Graziano Mamone, *Refugee children of the Great War in Liguria. Flows and assistance networks (1917-1920)*

The article utilizes primarily unpublished archival documentation to examine the phenomenon of assistance provided to refugee children in Genoa and Liguria between 1917 and 1920. Following the emergency created by the Battle of Caporetto, managing refugee children became a significant public order issue. The young exiles often remain hidden in the documents regarding their movements, names, and associated costs, leaving behind only fragmented traces. By integrating institutional and memoir sources, this essay aims to explore a topic that has received limited attention by historiography.

*Keywords:* First World War, post-war period, Liguria, childhood, refugees, assistance

Emma Papadacci, *Teachers' «chouchous»? War orphans and pupilles de la Nation in British and French schools.*

At the end of the First World War, war orphans, alongside veterans, populated secondary schools in Britain and France. Any child who lost their father during the hostilities or as a result of his injuries was considered a war orphan. There were approximately 1,100,000 orphans in France and 350,000 in Great Britain. However, France was unique in creating a new status, giving rise to a new

category of pupils: the pupille de la nation. I will examine how the arrival of this new type of pupil, marked by the grief of war, disrupted the school system, and how this differed between Great Britain and France. What role and place did they obtain in the school system? Did they become the 'chouchous' described by Albert Camus during the long post-war period? I will first examine what it meant to be a war orphan in the schools of the 1920s, then analyse the possible reconfigurations that their existence may have produced in school relationships.

*Keywords:* war orphans, pupilles de la nation, secondary education, international comparison, international circulations, World War I

Fabrizio Solieri, *The Wine and the Schoolchildren: Childhood Alcoholism from Liberal Italy to Fascism*

The issue of alcoholism among Italy's subaltern classes began to attract attention particularly towards the end of the nineteenth century and the beginning of the twentieth century, a concern that was further accentuated by a rapid increase in the consumption of alcoholic beverages. It was primarily the socialist movement that initiated its own propaganda campaign aimed at alerting the working classes to the dangers associated with the abuse of alcoholic substances, also detailing the dire effects these substances had on children. Prior to the Great War, publications in the scientific and popular domains increasingly addressed this topic, as physicians, pedagogues, and educational authorities became actively involved in condemning the scourge of childhood alcoholism—a phenomenon that alarmingly afflicted a high percentage of the elementary school population and had severe repercussions on both the health of the students and their school attendance. However, the anti-alcoholism law enacted in 1913 did not implement substantial measures to address the issue, and in the aftermath of the World War I, the situation in certain instances was exacerbated by the challenging social and nutritional conditions of the period. Despite these circumstances, neither the post-war governments nor the newly established Fascist regime were able to act coherently and effectively in countering the phenomenon of childhood alcoholism.

*Keywords:* Alcoholism, childhood alcoholism, post-World War I, childhood, Fascism

Elisa Guida, *Edith Bruck and Life after Auschwitz. A Perspective across History, Memory, and Literature (1999-2014)*

This essay examines the narrative production of Edith Bruck, situating it at the intersection of history, memory, and literature. It focuses in particular on the years 1999-2014, considered as an autonomous phase marked by a renewed attention to the long postwar period and to processes of resettlement and redefinition of identity. By interweaving memoir writing and oral sources, it interrogates the contradictions of survival and explores the reworking of trauma across public role, writing, and the inner world. Adopting a gendered perspective, it also frames the author's experience within the broader context of displaced persons and postwar migratory trajectories.

*Keywords:* Shoah, memory, testimony, identity, postwar, migration

## Autori

PIERGIOVANNI GENOVESI, docente di Storia contemporanea, Università di Parma, piergiovanni.genovesi@unipr.it

ACHILLE CONTI, assegnista di ricerca in Storia contemporanea, Università della Basilicata, achille.conti@unibas.it

FABIO CAFFARENA, docente di Storia contemporanea, Università di Genova, fabio.caffarena@unige.it

GRAZIANO MAMONE, docente di Storia contemporanea, Università di Genova, graziano.mamone@unige.it

EMMA PAPADACCI, Enseignante-chercheuse à l'École de Guerre, Paris, emmapapadacci@gmail.com

FABRIZIO SOLIERI, assegnista di ricerca in Storia contemporanea, Università di Parma, fabrizio.solieri@unipr.it

ELISA GUIDA, insegnante, ricercatrice indipendente, elisaguida82@gmail.com

GABRIELE RANZATO, docente di Storia contemporanea, Università di Pisa, gabriele.ranzato42@gmail.com

MARIA ANTONIETTA SERCI, archivista, mserci57@gmail.com

LUCA G. MANENTI, ricercatore presso l'Istituto della Resistenza dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, lucagiuseppe.manenti@gmail.com

STEFANO CAMPAGNA, assegnista di ricerca in Storia contemporanea, Università di Parma, stefano.campagna@unipr.it

FEDERICO GODDI, docente di Storia contemporanea, Università La Sapienza, federico.goddi@uniroma1.it



# Storia e problemi contemporanei

- 1988, n. 1/2** *Le guerre/La pace* (a cura di Enzo Santarelli)
- 1989, n. 3** *Le Marche/Il fascismo* (Enzo Santarelli)
- 1989, n. 4** *Resistenza/Femminismo* (Enzo Santarelli)
- 1990, n. 5** *Il giovane Nenni* (Enzo Santarelli)
- 1990, n. 6** *Socialismo/Riformismo* (Enzo Santarelli)
- 1991, n. 7** *Miscellanea*
- 1991, n. 8** *Miscellanea*
- 1992, n. 9** *Le guerre del Novecento tra pubblico e privato*
- 1992, n. 10** *Guerra e politica*
- 1993, n. 11** *Gli anni della politica armata*
- 1993, n. 12** *La storia degli altri*
- 1994, n. 13** *Storie memorie censure*
- 1994, n. 14** *Ebrei e antisemiti*
- 1995, n. 15** *La guerra e la Resistenza nelle Marche* (Massimo Papini)
- 1995, n. 16** *Dare credito alle città* (Luca Garbini)
- 1996, n. 17** *Biografie* (Maria Grazia Camilletti)
- 1996, n. 18** *Partenze/Ritorni* (Fiorenza Tarozzi e Roberto Vecchi)
- 1997, n. 19** *Immagini e rappresentazioni nella storia*
- 1997, n. 20** *Donne reali, donne immaginate* (Luciano Casali, Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati)
- 1998, n. 21** *Massoneria e politica*
- 1998, n. 22** *Identità nazionale*
- 1999, n. 23** *E la storia va... Cinema e storia*
- 1999, n. 24** *Donne tra nazismo, fascismo, guerra e Resistenza* (Patrizia Gabrielli)
- 2000, n. 25** *Comunismi* (Marcello Flores)
- 2000, n. 26** *Chiesa e modernità* (Daniele Menozzi)
- 2001, n. 27** *Giovani e ordine sociale* (Bruna Bianchi e Marco Fincardi)
- 2001, n. 28** *Censure e discriminazioni* (Dianella Gagliani)
- 2002, n. 29** *Comunicare storia* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)
- 2002, n. 30** *Rileggendo gli anni settanta* (Camillo Brezzi)
- 2002, n. 31** *Impegno civile* (Patrizia Gabrielli)
- 2003, n. 32** *Violenze e in/giustizie* (Dianella Gagliani)
- 2003, n. 33** *Stampa cattolica e regime fascista* (Daniele Menozzi)
- 2003, n. 34** *Emigrazione e consumi popolari* (Sergio Bugiardini e Amoreno Martellini)
- 2004, n. 35** *Il nemico interno* (Alfonso Botti)

- 2004, n. 36** *Operai tra realtà e immagini*  
**2004, n. 37** *Sulle Marche* (Paolo Giovannini e Roberto Giulianelli)  
**2005, n. 38** *Esuli pensieri* (Camillo Brezzi e Anna Iuso)  
**2005, n. 39** *Cantare la storia* (Stefano Pivato)  
**2005, n. 40** *Istruzione e formazione* (Laura Ceccacci e Barbara Montesi)  
**2006, n. 41** *2 giugno: la storia e la memoria* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)  
**2006, n. 42** *Chiese e guerre* (Daniele Menozzi)  
**2007, n. 43** *Discriminazione e coercizione* (Paolo Giovannini)  
**2007, n. 44** *La storia dei ragazzi* (Barbara Montesi)  
**2007, n. 45** *Ebrei e nazione* (Carlotta Ferrara Degli Uberti e Daniele Menozzi)  
**2007, n. 46** *Fascismo e realtà locali* (Marco Palla)  
**2008, n. 47** *Pacificazione e riconciliazione in Spagna* (Alfonso Botti)  
**2008, n. 48** *Partiti e archivi nelle Marche* (Massimo Papini)  
**2008, n. 49** *Donne e pedagogia politica nel primo '900* (Patrizia Gabrielli)  
**2009, n. 50** *L'antisemitismo italiano* (Tommaso Dell'Era e Daniele Menozzi)  
**2009, n. 51** *Fanfani e la politica estera* (Camillo Brezzi e Agostino Giovagnoli)  
**2009, n. 52** *Legami spezzati* (Patrizia Gabrielli e Barbara Montesi)  
**2010, n. 53** *Vescovi e società nel secondo dopoguerra* (Giovanni Vian)  
**2010, n. 54** *Il Portogallo e la transizione alla democrazia* (Guya Accornero e Alfonso Botti)  
**2010, n. 55** *Violenza politica, comunicazione, linguaggi* (Amoreno Martellini e Anna Tonelli)  
**2011, n. 56** *Pagine di guerra* (Paolo Giovannini)  
**2011, n. 57** *Intellettuali e anticomunismo* (Andrea Mariuzzo e Daniele Menozzi)  
**2011, n. 58** *Riviste marchigiane* (Lidia Pupilli, Massimo Raffaeli)  
**2012, n. 59** *La grande guerra: oppositori e vittime* (Paolo Giovannini)  
**2012, n. 6** *Chiese e politica in Europa* (Alfonso Botti, Paolo Cheda, Michele Marchi)  
**2012, n. 61** *Bob Dylan e gli anni '60* (Emanuele Mochi, Massimo Papini)  
**2013, n. 62** *La Chiesa di Pio XI e le minoranze religiose* (Elena Mazzini, Giovanni Vian)  
**2013, n. 63** *Lavorare il mare* (Roberto Giulianelli)  
**2013, n. 64** *Berlusconi in Europa* (Ilaria Biagioli, Alfonso Botti)  
**2014, n. 65** *Ricostruire le città. Piani regolatori nell'Italia del secondo Novecento* (Roberto Giulianelli, Ercole Sori)  
**2014, n. 66** *Il Sessantotto sullo schermo: memoria, generazione, identità* (Silvia Casilio, Andrea Hajek, Inge Lanslots)  
**2014, n. 67** *L'epurazione in Europa* (Mirco Dondi, Simona Salustri)  
**2015, n. 68** *Donne nelle minoranze* (Patrizia Gabrielli)  
**2015, n. 69** *Santarelli storico* (Massimo Papini)  
**2015, n. 70** *Manicomi* (Paolo Giovannini e Annacarla Valeriano)

- 2016, n. 71** *Corpi dissidenti* (Patrizia Gabrielli)
- 2016, n. 72** *Io sono turco!* (Emanuela Locci)
- 2016, n. 73** *Politica, energia e sviluppo nell'Italia del Novecento* (Ercole Sori)
- 2017, n. 74** *Le violenze di frontiera. Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale* (Pasquale Iuso)
- 2017, n. 75** *Fascismo e affarismo* (Paolo Giovannini, Marco Palla)
- 2017, n. 76** *Serie TV e Public History* (Giancarlo Poidomani)
- 2018, n. 77** *Un paradigma per la storia della mobilità* (Stefano Maggi)
- 2018, n. 78** *Le relazioni euro-mediterranee, tra passato e nuove prospettive* (Silvio Labbate)
- 2018, n. 79** *La Chiesa argentina nel Novecento* (Giovanni Vian)
- 2019, n. 80** *Organizzazioni e agricoltura in Francia tra Otto e Novecento* (Luca Andreoni e Niccolò Mignemi)
- 2019, n. 81** *Socialdemocrazia anno zero* (Jacopo Perazzoli)
- 2019, n. 82** *In viaggio* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 83** *La repubblica solidale* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 84** *I profitti dell'emigrazione* (Amoreno Martellini)
- 2020, n. 85** *La fine della guerra fredda. Prospettive e punti di vista* (Umberto Gentiloni Silveri)
- 2021, n. 86** *Calcio e società in Italia: bilanci storiografici e nuove prospettive di ricerca* (Eleonora Belloni)
- 2021, n. 87** *La Repubblica democratica tedesca: fra spinte al rinnovamento e la zavorra dell'immobilismo, 1956-1972* (Monica Fioravanzo)
- 2021, n. 88** *Divismo e cultura visuale nella prima metà del Novecento* (Stephen Gundel e Barbara Montesi)
- 2022, n. 89** *Genere e connessioni transnazionali: agende, modelli, simboli* (Giulia Cioci e Patrizia Gabrielli)
- 2022, n. 90** *Aspetti e questioni di storia ambientale* (Augusto Ciuffetti)
- 2022, n. 91** *Donne e sport* (Eleonora Belloni e Patrizia Gabrielli)
- 2023, n. 92** *1922: Barricate d'Agosto. Nuove prospettive* (Piergiovanni Genovesi e Fabrizio Solieri)
- 2023, n. 93** *I sindacati e la dimensione sociale europea, 1957-1992* (Maria Paola Del Rossi e Fabrizio Loreto)
- 2023, n. 94** *Banca centrale e Stato unitario in Italia* (Giandomenico Piluso)
- 2024, n. 95** *Donne che lavorano come gli uomini. Inclusione o intrusione?* (Liliosa Azara)
- 2024, n. 96** *Imprese, competizione, regole. Le sfide dell'economia dalla Comunità all'Unione* (Marco Doria)
- 2024, n. 97** *Bambini, bambine e adolescenti dopo la Grande Guerra* (Piergiovanni Genovesi)





